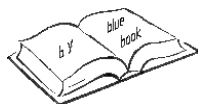


Rodman Philbrick
L'ULTIMO LIBRO DELL'UNIVERSO

Traduzione di Paolo Antonio Livorati

Romanzo



Salani Editore

Titolo dell'originale: *THE LAST BOOK IN THE UNIVERSE*

Copyright © 2000 by Rodman Philbrick

All rights reserved. Published by arrangement with Scholastic Inc.,

557 Broadway, New York, NY 10012, USA

Copyright © 2006 Adriano Salani editore S.p.A. dal 1862

Milano, via Gherardini 10

www.salani.it





Indice

1 Mi chiamano Spas	3
2 Rubare è il mio mestiere	5
3 Quelli che ricordano	8
4 La ragazza dagli occhi di cielo	10
5 Le tre regole di Billy Bizmo	13
6 Il bello di Bean	15
7 Le notizie sono sempre brutte	18
8 L'odore del fulmine	22
9 Lungo il limite	27
10 L'attacco dei Ragazzi Scimmia	31
11 Mongo il Magnifico	34
12 Il guaio dell'iterazione	38
13 Miglia da fare prima di dormire	41
14 Le donzelle vanno sempre salvate	44
15 Nella zona	49
16 La Regina dei Vandali	52
17 In cerca di sonde nei posti sbagliati	55
18 Il marchio dell'assassino	59
19 Spas si fonde sotto la pioggia acida	63
20 Ciò che Bean credeva	66
21 Un sonno simile alla morte	70
22 Veloci e terribili motori	72
23 Se il mondo fosse blu	75
24 Le parole del Ciber	79
25 Pensare al futuro	83
26 Bean è tornata!	87
27 Le parole del ragazzino	90
28 Mentre siamo sugli alberi di mele	94
29 Addio all'Eden	97
30 Il rumore delle motojet	102
31 La paura stessa	105
32 L'ultimo libro dell'universo	108
33 Mai più Spas	109

1

MI CHIAMANO SPAS

Se state leggendo queste parole, allora devono essere passati mille anni, perché dove mi trovo io nessuno legge più. Perché dovrebbero, quando una storia possono sondarla? Prendono tutte le immagini e l'azione e se le sparano dritte nel cervello. Ci sono cerebrosonde di tutti i generi: spara-spara, granlusso, extrasex e qualsiasi altra cosa uno voglia sperimentare. Gli spara-spara sono violenti, i granlusso fanno vedere come si vive nell'Eden e gli extrasex... be', di cosa parlano quelli lo capite da voi. Dicono che non ci sia niente di meglio che sondare, ma io non posso saperlo perché ho questa malattia grave che mi rende allergico agli aghi degli elettrodi. Se me ne piazzo uno in testa, parte subito un brutto attacco di spasmi... e allora il cervello si frigge, si spengono le luci e tanti saluti.

Mi chiamano Spas, che è un po' un nome da fesso, ma non ci faccio caso, non più. Ora sto parlando a un vecchio programma vocescrivente che stampa le mie parole, perché ero presente quando i Bulli Biechi sono andati a strisciare Tore per punirlo delle sue colpe e ho visto quello che loro hanno visto e ho sentito quello che hanno sentito e ne sono rimasto sconvolto.

I Biechi dominano il recinto nella mia parte dell'Urbe, il che significa che controllano tutti e tutto fra Eastie e la Tubatura. Un milione di persone, forse anche di più. Nessuno sa di preciso quante, perché nessuno riesce a contare così tanto. Ma che importa? L'unica cosa che ti serve sapere se vivi qui è che o stai con i Bulli Biechi o tanto vale essere morto. Non c'è scampo, perché qualsiasi parte dell'Urbe è in un recinto controllato da questa o quella banda. L'unica via di scampo sarebbe l'Eden, ma tanto non ci puoi entrare se non sei un genmig e comunque se fossi geneticamente migliorato non ti passerebbe per la testa di uscirne. Quindi non c'è storia.

Una volta appartenevo a un'unità familiare, con madre e padre adottivi e la mia sorellina Bean, ma ora non più e non mi va di parlare di quello che è successo e di quanto sia stato ingiusto. Non ancora, almeno. Meno ne parlo meglio è, perché se c'è una cosa che ho imparato da Tore è che non puoi sempre guardarti indietro, perché prima o poi qualcosa ti piomberà addosso da davanti.

Tore era un rugoso che mi ha cambiato la vita e se state leggendo queste righe forse ha cambiato anche il mondo. 'Rugoso' è il modo in cui chiamiamo i vecchi e Tore era talmente antico che aveva i peli della barba bianchi come ossa e gli mancavano quasi tutti i denti. Anche la pelle era vecchia e consumata, così sottile che

ti veniva da pensare che mettendolo controluce avresti visto che cosa aveva dentro.

Ho conosciuto Tore perché i Biechi mi avevano mandato a dargli una fracassata. All'epoca, per quanto mi riguardava, era solo un rugoso qualsiasi già programmato per la cancellazione, quindi perché non arraffargli un po' di roba?

Ed è proprio quello che ho fatto.

RUBARE È IL MIO MESTIERE

La cumuloscatola dove vive Tore è fuori verso il Limite, lungo la Tubatura. Questa non funziona più, ma dicono che nei tempidietro trasportava nell'Urbe miliardi di litri d'acqua. Acqua fresca e pulita, che non bisognava far bollire e filtrare prima di berla. Acqua così pura che potevi nuotarci senza raggrinzire. Mi sa che è tutto inventato, come tanti altri discorsi sui tempidietro. Nel caso non lo sapeste, i tempidietro sono quelli prima della Grande Scossa, quando sembra che tutto fosse perfetto e la gente vivesse alla grande.

Personalmente dubito che i tempidietro siano esistiti. È una di quelle storie che racconti per consolarti, tutto qui. Quel tipo di storie in cui la mia vera mamma è una ricca genmig e il mio vero papà è un caporecinto e un giorno mi verranno a salvare e mi porteranno nell'Eden e vivremo tutti felici e contenti. Certo, come no. Queste cose succedono solo nei granlusso. Nella vita reale nessuno viene a salvarti.

Fidatevi, io lo so.

Le scatole, dicevo. Non appartengono a nessuno e quindi se ne occupi una abbastanza a lungo puoi anche dire che è casa tua, se dei cassoni di cemento, uno sull'altro in cumuli da dieci e in file da un centinaio, per te possono essere una casa. Dicono che nei tempidietro le scatole si usavano per metterci dentro le cose che si possedevano, ma adesso dentro ci sono solo dei poveracci: teste bucate e fessi vari, ma anche rugosi come Tore.

Prima ancora di vederli, dei cumuli si sente la puzza, dato che non ci sono fognature e gli scatolati fanno i bisogni per terra, come animali. La cosa strana è che a prima vista sembra che non ci abiti nessuno. Lì vicino c'è questo vecchio deposito industriale che è crollato tanto tempo fa e le travi arrugginite e i pezzi di muro sono sparsi dappertutto ed è difficile camminarci sopra senza inciampare su qualcosa. Sento il raschiare dei ratti che si allontanano veloci da me. Se ci sono loro, ci devono per forza essere anche degli umani. Ma dove?

Sono nascosti, come scopro. Mentre mi avvicino, una faccia piccola e sporca spunta da dietro una pila di macerie, poi sento un fischio che è un segnale di avvertimento e il rumore di persone che scappano a rintanarsi, come se avessero paura di qualcosa. Di me, probabilmente. Pensano che io sia uno dei Bulli Biechi e che sia lì per fracassarli o anche peggio. Il che praticamente è vero, anche se non mi piace ammetterlo. Io non sto ufficialmente con i Biechi, ma Billy Bizmo, il boss della banda, per qualche motivo mi trova simpatico. Quando ha sentito che avevo perso la mia unità familiare, ha detto agli altri di fare spazio al ragazzino spastico e loro hanno

obbedito.

In cambio io rubo. Rubare è il mio mestiere, è quello che mi fa vivere. O paghi il tributo ai Biechi, cioè si prendono metà di tutto quello che passa per le tue mani, oppure i Biechi decidono che non fai più parte dei vivi. Questo rende tutto molto semplice, anche se a volte dispiace arraffare roba a chi è ancora più povero di te.

Ruba o crepa, alla fine è tutto qui. Com'è il detto? 'O sei un Bieco o sei spacciato'.

Dicevo, questa faccetta spunta di nuovo dalle macerie e mi guarda con degli occhioni spaventati. Io gli faccio: «Ehi! Non scappare!» e lui si blocca.

La faccetta è quella di un bambino, più o meno cinque anni, anche se per accumulare tutto quello sporco sulle guance di anni ce ne vorrebbero un milione. Mi chino verso di lui per guardarlo meglio e una lacrima riga lo sporco. Mi sento in colpa, anche se non gli ho fatto male o arraffato roba, niente di niente. Non ancora, almeno.

«Ehi!» gli dico. «Tu parli?»

Faccetta fa cenno di sì. Adesso sono due le lacrime che gli sciolgono lo sporco sulle guance.

A bassa voce, con tono tranquillo, gli dico: «Vuoi una cioccobarra? Devi solo farmi vedere qual è la cumuloscatola di Tore. Sai dove abita?»

Mi tolgo dalla tasca la cioccobarra e la scarto per fargliela vedere, ma lui sembra ancora più spaventato. La spezzo, gliene do una metà e dico: «Mangiala, dai. Tranquillo, non ti ammazza». Lui si tira indietro di scatto ed è lì che capisco che non ha mai mangiato una cioccobarra e magari crede che sia veleno. Ne stacco un altro pezzetto, lo mangio e faccio: «Mmmmm, che buona!» Allora finalmente ne morde un pezzettino e attende che faccia effetto. Solo quando il gusto inizia a prenderlo e il cacao diventa tutto vellutato, Faccetta smette di piangere. «Visto che era buona davvero?» gli dico. «Ora, quel vecchio che chiamano Tore... dove lo posso trovare, eh?»

Faccetta mi guida tra le file di cumuloscatole. Non dice niente, forse perché è troppo impegnato a godersi il gusto della cioccobarra o forse perché è ancora troppo spaventato. Sia come sia, arriva a una certa fila e si ferma lì.

«È qui?» faccio io.

Invece di dire sì, lui scappa via.

Una delle scatole al piano più basso è aperta. Di solito devi fracassare la porta, che è il motivo per cui si dice che si va a 'dare una fracassata', ma questa è spalancata completamente. È come se il fesso che ci abita stesse dicendo 'Avanti, arraffami pure la roba'. Il che mi fa pensare che potrebbe essere lì dentro che mi aspetta per tagliarmi nel vivo.

Quando vai a dare una fracassata è così che devi essere, prudente e paranoico. Quasi sempre i fessi non osano reagire, ma ogni tanto ne becchi uno che ha delle manie suicide e allora non puoi sapere.

In questo caso, il fesso è sì dentro che mi aspetta, ma non cerca di reagire. È un rugoso con i capelli bianchissimi e gli occhi che brillano. È la prima cosa che noto, perché è come se dentro la sua testa ci fosse una luce che li illumina. Porta una tunica larga e tutta sbrindellata, fatta di stracci riciclati, il che significa che lui è ancora più povero di molta della gente che vive per strada.

«Salve, giovanotto» mi dice. «Benvenuto nella mia umile dimora».

È seduto dietro a questa vecchia cassa decrepita che usa come una scrivania, si appoggia col mento sulle mani e mi guarda con quei suoi occhi brillanti. Calmissimo, come se non gliene fregasse niente di farsi arraffare la roba.

‘Umile dimora’ dev’essere un modo dei tempidietro per dire ‘cumuloscatola’ o ‘topaia’ o cose del genere, ma io non sono lì per cianciare con un vecchio fesso rugoso. Voglio solo entrare, prendergli tutta la ferraglia che può essersi messo da parte e uscire.

È lì che noto che tutta la sua roba è messa in fila vicino alla porta, pronta per andare.

«Ti stavo aspettando» spiega. «Qui nei cumuli le voci girano subito. Presumo che tu sia un emissario dei Bulli Biechi».

Io faccio segno di sì con la testa.

«Entra pure» dice. «Accomodati».

Io faccio: «Eh?» come per dire ‘Cos’è, sei scemo? Tu *vuoi* farti dare una fracassata? Tu *vuoi* farti arraffare la roba? Sei malato di testa o cosa?’ Invece dico solo: «Eh?» perché il resto è implicito. ‘Implicito’ è una parola che ho imparato più avanti, proprio da Tore.

«Ho sentito che i Bulli Biechi mi hanno condannato» dice, come se fosse una cosa da niente. «Doveva succedere, prima o poi. Serviti pure, figliolo. Tutto quello che ho di valore è lì vicino alla porta».

Indica una sacca con dentro due o tre cose malmesse: un vecchio videoschermosveglia, un guanto da baseball talmente vecchio che è fatto di plastica fusa e un minifornello con il cavo elettrico pulito e arrotolato. Non è granché, ma abbastanza per qualche credito al mercato dei pegni. Meglio del solito, nei cumuli.

«Avanti» insiste. «Prendila».

Normalmente la prenderei, ma in questa situazione c’è qualcosa che non è normale. Per esempio il modo in cui ha arrotolato il cavo del minifornello. Sai che vengono ad arraffartelo e lo arrotoli? Cos’è, un trucco?

È come se sapesse che cosa sto pensando, perché subito dopo dice: «Non è la prima volta che vengono qui per una fracassata, così ho pensato di renderla più facile per tutti e due. Avanti, prendila. Prendi tutto».

«Ah sì? E cos’altro hai?» chiedo al vecchio mentre gli vado più vicino. Perché è ovvio che nasconde qualcosa. Tutti cercano sempre di nascondere qualcosa.

Lui mi sorride e la sua faccia vecchia e grinzosa si illumina, in un modo strano. Come se cercasse una scusa per sorridere, nonostante tutto. «Che cosa ti fa pensare che abbia dell’altro?» chiede.

È lì che vedo una pila di qualcosa sotto la cassa. Lui le si è seduto davanti, sperando che non la notassi. «Cos’è quello?» faccio.

«Una cosa di nessun valore» dice facendo finta di sbadigliare. «Solo un libro, tutto qui».

Ed è in quel momento che capisco che sta mentendo.

QUELLI CHE RICORDANO

Io faccio: «Balle! I libri stanno nelle biblioteche. Be', stavano».

Il tizio che chiamano Tore sta per dire qualcosa e poi si ferma, come se io gli avessi dato qualcosa di importante a cui pensare. «Interessante» dice. «Tu sai che gli oggetti che chiamavano libri' venivano conservati nelle biblioteche. Succedeva tantissimo tempo prima che tu nascessi, quindi come fai a saperlo?»

Io alzo le spalle e dico: «L'ho sentito, tutto qui. Quand'ero piccolo. Parlavano di com'erano le cose prima della Scossa».

«E tu ricordi tutto quello che hai sentito?» «Più o meno» dico. «Come tutti, no?»

Il vecchio rugoso ridacchia. «Non direi. Quasi tutti gli altri hanno il cervello rammollito dalle sonde ad ago e non riescono a tenere a mente granché. La memoria a lungo termine appartiene al passato, se mi perdoni la battuta. A ricordarsi i libri è rimasto solo qualche vecchio come me. E ci sei anche tu, a quanto pare».

Pensandoci, ha ragione. Io in testa ho sempre avuto tante cose che gli altri sembrano essersi dimenticati. «Che cos'altro ricordi?» chiede Tore. «E che ti importa?»

Il rugoso mi guarda strano, come se volesse memorizzarmi o roba del genere. «Ricordare è molto importante per uno scrittore. Prima di poter mettere le cose su carta, devi ricordarti come sono andate».

«Metterle su carta? Ma cosa stai sparando?»

Lui prende un foglio dalla pila di roba che sta cercando di imboscare nella cassa. La carta è tutta coperta di piccoli segni neri. Me l'avvicino agli occhi per vedere se dentro c'è nascosto qualcosa, ma a me i segni sembrano le impronte delle zampe di un insetto.

«Una volta usavo una vocescrivente, come tutti, ma poi me l'hanno arraffata» spiega Tore. «Così sono tornato ai metodi elementari. Scrivo tutto a mano, come facevano nei tempidietro. È primitivo, ma funziona».

Io faccio: «Ma che senso ha? Cosa metti dentro al tuo libro?»

Tore mi guarda per un po' prima di dirmi: «Scusa, figliolo, ma questi sono affari miei. Però ti posso dire una cosa... il mio libro è il lavoro di una vita».

«Stai perdendo tempo» gli dico. «Nessuno legge più i libri».

Tore annuisce triste. «Lo so, ma un giorno potrebbe cambiare. E se e quando succederà, ci sarà bisogno di storie... di esperienze... che non vengano dall'ago di una cerebrosonda. Un giorno la gente vorrà di nuovo leggere libri».

«La gente?» faccio io. «E chi sarebbe?»

«Quelli che vivranno nel futuro» dice.

Quelli che vivranno nel futuro. Non so perché, ma il modo in cui lo dice mi dà i brividi. Io non ho mai pensato al futuro. Se vuoi stare con i Biechi, non puoi pensare al futuro. C'è spazio solo per il presente, per quello che vuoi e che prendi in quel momento. Il futuro è come la luna.

Non ti aspetti di andarci e non pensi a come potrebbe essere. Che senso ha una cosa se non puoi toccarla o rubarla o sparartela nel cervello?

«Qual è la tua storia, figliolo?» chiede Tore, come se gli interessasse davvero.

«Io non ho una storia» faccio.

Ancor prima che le parole mi escano, lui scuote già la testa, come se avesse capito che cosa stavo per dire e non vedesse l'ora di ribattere. «Tutti hanno una storia» insiste. «Ci sono fatti della tua vita che appartengono solo a te, segreti che solo tu sai».

Quando dice 'segreti', un brivido mi corre lungo la schiena fino alla testa e mi intorpidisce il cervello, come se fosse coperto di ghiaccio. Perché ci sono certe cose che non sopporto di ricordare e di sicuro non le voglio dire a un vecchio rugoso.

«Tu sei schizzato» gli dico. «Sei suonato come uno scarafaggio. Io me ne vado».

Prima però mi fa prendere la roba. Il minifornello, il videoschermo-sveglia, tutta la sua ferraglia.

«Ti servirà» dice. «Lo so come funziona con le bande».

E così mi prendo le sue cianfrusaglie. Le arraffo. Mi sento strano, un po' in colpa, ma non importa, perché tanto non lo vedrò più. E se una cosa non puoi vederla, allora non esiste, giusto?

Giusto?

LA RAGAZZA DAGLI OCCHI DI CIELO

Mentre sto tornando al mio cubicolo vengo avvistato da un genmig e quasi crepo dalla paura.

Sto attraversando questo vecchio posto in rovina che chiamano il Maxicentro e che nei tempidietro era pieno di chioschi. Dicono che in ogni chiosco c'erano cataste di gioielli e bei vestiti e aggeggi misteriosi e tante cose luccicanti che praticamente nessuno ricorda più. Dicono che c'erano chioschi con diecimila tipi diversi di cioccobarre, invece di uno solo. Probabilmente questa delle cioccobarre è una bugia, ma mi piace crederci. Al Maxi c'è ancora qualche mercante, ma sono protetti da spuntoni e filo spinato e ci sono i tek a picchiarti con le stordimazze se non hai niente che meriti di essere scambiato.

Io mi sto tenendo a distanza, quando un veitat si ferma a uno dei chioschi. 'Veitat' sta per 'veicolo urbano tattico', i furgoni supercorazzati e ciberguidati che i genmig usano per andare in giro nell'Urbe. Se fin qui siete stati attenti, saprete già che un genmig è un essere umano geneticamente migliorato. Sono quelli che dominano il mondo, o almeno la parte che loro chiamano Eden.

Riesci sempre a distinguere un genmig, perché sono tutti alti, belli e con l'aria sana. Li distingui anche dal modo in cui ti guardano se sei un normale. Quando vede uno di noi, un genmig non può fare a meno di rabbrivire. Noi gli facciamo venire la pelle d'oca. Gli mostriamo come sono gli umani quando non nascono perfetti e immagino che se sei un genmig, la sola idea d'imperfezione ti fa venire da vomitare.

Dicevo, dal veitat scende un gruppo di tek, che è l'abbreviazione che usiamo per i tecnoguardiani. Sono in sei e tutti si parlano tramite gli auricolari impiantati. Quando prendono posizione e danno il via libera, le porte del veitat si piegano in giù e ne esce questa genmig, una ragazza con un vestito bianco che luccica e che è quasi trasparente, ma non del tutto. Ha dei bellissimi occhi color grigio cielo, una pelle perfetta e capelli che sembrano abbagliarti, come se su di lei splendesse sempre il sole.

Io la fisso. Con un genmig non puoi farne a meno. Mi fa sentire male dentro e sporco fuori, come se dovessi nascondermi ai suoi occhi perfetti. Però non posso nascondermi da nessuna parte e a un certo punto lei mi nota. Si porta la mano al viso e si tocca un orecchio perfetto. Sta comunicando con i tek tramite il suo impianto.

Io penso: 'Scappa! Questi ti mandano in coma solo perché l'hai guardata!' Di colpo però un tek mi si avvicina da dietro.

«Alt!» mi fa. Io obbedisco. Come la maggior parte dei tek, porta una maschera

protettiva e quindi non riesco a vedere la sua espressione. Sta per colpirmi con la stordimazza? Rimango lì ad aspettare e a sperare che la scossa non faccia partire gli spasmi, quando lui mi fa: «Seguimi!»

Subito dopo mi porta dalla genmig. Non si è mai sentito di una di loro che lascia avvicinare un normale, ma va proprio così. Vedo che lei è giovane, più o meno la mia età. Ai genmig non vengono tante rughe, per via della pelle migliorata geneticamente, ma se ti avvicini abbastanza riesci comunque a capire se sono giovani o vecchi. E questa è decisamente giovane, direi quattordici o quindici anni. Ha i denti bianchi, non gialli come quelli dei normali. Chissà se tutti i genmig hanno i denti bianchi, di quel bianco perfetto.

«Hai un nome?» mi chiede.

Vorrei dirle: ‘Cosa credi, che solo perché non siamo perfetti non abbiamo neanche un nome?’ ma tutto quello che riesco a far uscire dalla mia gola bloccata è: «Spas».

«Spas» dice lei, come se lo stesse assaggiando e non fosse sicura se le piace o no. «Che strano. Quaggiù nei recinti sembrano avere tutti dei nomi così bizzarri e interessanti». Poi indica uno dei tek e gli dice: «Provvedi a lui». Senza aggiungere altro si volta e s’incammina verso il chiosco, come se si fosse già dimenticata che esisto.

Un altro tek mi punge nella schiena con la stordimazza. La carica è bassa e non mi fa svenire o stare male. «Smettila di fissare!» mi ordina. «Hai gli occhi sporchi!»

I miei occhi non hanno niente che non va, ma faccio lo stesso quello che dice e smetto di guardare la bellissima genmig mentre va a contrattare. Il tek mi allunga una piccola busta di plastica con dentro dei mangiabili, proteine in barre, carbofrappé, cioccobarre e simili. Dal modo in cui lo fa, capisco che per la ragazza genmig non è la prima volta: regala cose buone ai normali per sentirsi ancora più perfetta di quanto è già.

Dovrei odiarla per questo, perché si sente così, ma invece no. Non ci riesco. Non puoi odiare i genmig quando li hai così vicini, perché vuoi essere come loro, *desideri* essere come loro. Vuoi essere perfetto anche tu e sai che se fossi migliorato ti comporteresti allo stesso modo e proveresti quello che provano loro e attraverseresti leggero il mondo con occhi color del cielo e capelli come raggi di sole e niente di sporco o di rotto potrebbe mai contaminarti.

Poi, una volta vissuta la tua piccola avventura nell’enorme e pericolosa Urbe, torneresti nell’Eden e vivresti felice e contento.

Io invece me ne torno alle Criphe.

* * *

Il mio cubicolo è piccolo e squallido, con un pezzo di gommapiuma per terra. Non è un vero letto, ma è molto meglio che non avere un posto per dormire o soltanto per ripararti, anche se la porta non si chiude da dentro.

Nelle Criphe c’è una regola: niente serrature, perché i Biechi vogliono poter entrare ogni volta che gli va. Prendono anche quello che gli va, ma per qualche motivo mi hanno lasciato tenere un vecchio 3D, che è meglio di niente. Ormai guardare i 3D non interessa più a nessuno a parte me, perché non ha senso perdere tempo con un

rogno olo-film quando puoi avviare una delle ultimissime cerebrosonde e vedere tutto nella tua testa, come se fossi davvero lì.

Dicevo, butto in un angolo la roba del rugoso, accendo l'apparecchio e inizio a guardare questo 3D che avrò visto mille volte. È quello dove Coley Riggins deve aprirsi la strada armi in pugno per tutto il sistema solare, pianeta per pianeta, per salvare questa bellissima donna che lo crede morto e che sta per sposare quest'altro tizio, il che sarebbe un grosso errore perché l'altro tizio è proprio quello che sta cercando di ammazzare Coley. Sicuramente L'avete visto anche voi, se quando leggerete questo ci saranno ancora i vecchi 3D. Se no, fidatevi, è una storia davvero forte e di solito riesco a godermela e a divertirmi facendo finta di essere grande, forte e bello come Coley Riggins. Oggi però non riesco a concentrarmi. Continuo a pensare al vecchio e a ciò che ha detto a proposito di quelli che vivranno nel futuro.

Non so perché, ma l'idea del futuro mi si è fissata in testa e non se ne va. Il futuro, un tempo che non esiste ancora. Un mondo pieno di gente che non è ancora nata, che fa cose a cui nessuno ha ancora pensato.

Ogni tanto poi mi arrivano immagini della ragazza genmig con gli occhi color del cielo, come se in qualche modo fosse immischiata con quello che è successo ai cumuli, anche se so che non ha nessun collegamento con il vecchio rugoso che chiamano Tore.

Mangio un po' della roba che lei mi ha dato, che è meglio dei blocchi di proteine senza gusto che trovi in fondo agli scivoli dei rifiuti, ma non riesco a smettere di pensare a Tore e a quello che ha detto: 'Ci sono fatti della tua vita che appartengono solo a te, segreti che solo tu sai'.

Non capisco come faceva a saperlo. C'entra qualcosa con la pila di segni che lui chiama 'libro'?

Una cosa però la so: prima o poi dovrò tornare ai cumuli e scoprirlo.

LE TRE REGOLE DI BILLY BIZMO

Sto dormendo della grossa quando i Bulli Biechi invadono il mio cubicolo.

«Spas! Ehi, Spas! Svegliati!»

I Bulli Biechi stanno spargendo a calci la mia roba per controllare quello che c'è. Uno di loro si sta rigirando in mano i mangiabili che mi ha dato la ragazza genmig, quando Billy Bizmo gli molla un pugno. «Metti giù!» dice Billy, ghignando verso di me. «Sei con noi, Spas, ragazzo mio? Sei con noi o contro di noi?»

«Sono con voi» dico, cercando di far ripartire il cervello.

Ero tutto preso da questo strano sogno confuso dove Coley Riggins salvava la ragazza genmig, o forse era il contrario, ma non è importante. Quello che è importante, invece, è fare attenzione a Billy Bizmo, perché non puoi mai sapere che gli passa davvero per la testa. È solo una delle mille cose che lo rendono pericoloso. Billy, con il suo naso affilato e storto, i capelli ricci come tanti ciuffi di ferro arrugginito, i denti gialli sgangherati e le cicatrici pallide sul collo e sulla mascella, i segni della volta in cui qualcuno ha tentato di ucciderlo e non c'è riuscito. Qualcuno che non è più tra i vivi, garantito.

«‘Sta ferraglia arriva dai cumuli?» mi chiede, anche se conosce già la risposta. «È tutto qui quello che aveva il tizio che chiamano Tore? Sei sicuro che non nascondeva roba preziosa? Roba speciale?»

«È solo un vecchio rugoso» dico. «È tutto quello che aveva».

Non riesco a crederci. Sto mentendo a Billy Bizmo, il capo dei Biechi. Perché dovrei preoccuparmi del vecchio e della sua stupida pila di carta? Però ormai è troppo tardi per rimangiarsi la bugia e comunque Billy sembra più interessato ai mangiabili.

«Spiega» mi dice, tenendo in alto un carbofrappé.

Così gli dico della ragazza genmig, di come è arrivata al Maxi con i tek e di come ha ordinato di provvedere a me.

«Provvedere a te?» chiede Billy, toccandosi le cicatrici sul collo mentre medita. «Perché tu, ragazzo? Perché proprio tu?»

Io alzo le spalle. «Perché ero lì, mi sa».

«Vuoi dire che la ragazza genmig stava solo cercando un caso umanitario?»

«Non so neanche cos'è un caso umanitario, Billy».

«Lascia perdere. Che cosa le hai detto? Ripetimi esattamente quello che le hai detto».

«Mi ha chiesto come mi chiamavo e io le ho risposto».

«Tutto qui? Solo il nome?»

«Tutto qui».

Billy si china per fissarmi negli occhi e vedere se sto mentendo. Quando fa così riesce sempre a farmi sentire colpevole, anche se sto dicendo la verità, come nel caso della ragazza genmig. Quello che mette paura di Billy non è il fisico, perché non è molto più grande di me. È qualcosa nei suoi occhi. A volte sono vivaci e interessati e ti fanno venire voglia di obbedire a qualsiasi suo ordine. Poi un attimo dopo sbatte le palpebre e gli stessi occhi diventano morti e hai il terrore che lui voglia far morire anche te, giusto per divertimento. Giusto perché può.

«Mmm» fa lui. «Ho sentito parlare di questa ragazza genmig. È una normalista. Lo sai cosa sono i normalisti, Spas? Eh?»

«No» ammetto io.

«Sono dei genmig che si divertono a frequentare quelli come noi. Gli dà un brivido che non riescono a provare nell'Eden. Lo sai cosa succede a un normale che si immischia con un genmig, se gli altri genmig lo scoprono?»

«No».

Con le dita, Billy fa il segno di un taglio che attraversa la gola. L'idea sembra divertirlo. «È vietato, Spas, ragazzo mio. Ti taglierebbero nel vivo. Ti farebbero a pezzettini. Quindi stai lontano dalla genmig. Se la vedi di nuovo, scappa come se ci fosse in gioco la tua vita. Perché è così. Mi credi?»

«Sì».

«Bravo, ragazzo. Sempre credere a Billy. È la regola numero uno. E qual è la regola numero due?»

«Sempre obbedire a Billy» dico.

«Ottimo! E la terza?»

«Sempre dire la verità a Billy».

«Fantastico!» Sembra soddisfatto di me, ma non so se dice sul serio o se è uno dei suoi giochetti. «Non male per uno spastico! Continua così, ragazzo! Segui sempre le regole di Billy e potrai anche diventare vecchio come quel rugoso a cui hai arraffato la roba». Mi ridà il carbofrappé della genmig. «Su, goditelo» dice. «Assaggia un pezzetto di Eden».

Un attimo dopo se ne vanno e io sono di nuovo solo nel mio cubicolo. Sto tremando senza un motivo. No, il motivo c'è. Ho mentito a Billy Bizmo. Ho infranto le sue regole.

Se lo scopre, potrebbe decidere di farmi cancellare, oppure di lasciarmi vivere ma di bandirmi dalle Cripte. 'Sfavore' lo chiamano, il che significa che sei sulla strada e devi cavartela da te, senza protezione e senza un riparo.

Morte o sfavore. Non so qual è peggio e non mi va di scoprirlo.

IL BELLO DI BEAN

Più tardi, quella stessa giornata, torno ai cumuli. Il mio piano è finire di arraffare la roba del vecchio rugoso e prendere la sua carta che non vale niente, il ciarpame che chiama libro', per portarla a Billy Bizmo, come avrei dovuto fare subito. È un piano che alla fine non riesce.

Questa volta Faccetta spunta appena mi vede arrivare. «Cioccobarra!» cinguetta tendendo le mani color terra.

Io faccio: «Ma non sai altre parole? Eh?»

Lui fa segno di no con la testa. «Ciocco! Ciocco!»

Ne tiro fuori una dalla mia sacca e gliela do. Lui la butta giù in un boccone e tende di nuovo le mani.

«La strada la sai» gli dico. «Portami da Tore e te ne do un'altra».

E così Faccetta mi guida lungo le file di cumuloscatole come aveva già fatto, solo che stavolta il vecchio rugoso è sulla porta che mi aspetta.

«Non essere sorpreso» dice sorridendo. «In questa parte del mondo le brutte notizie viaggiano veloci».

Non so perché, ma questo mi colpisce, il fatto di essere una brutta notizia. Sì, è vero, se sono tornato ai cumuli è una brutta notizia, cos'altro potrebbe essere? Però lui sembra davvero speranzoso, come se fosse sicuro che gli dimostrerò che si sbaglia, che il mio piano di arraffargli di nuovo la roba alla fine mi scapperà di mente.

‘Non oggi’ penso. ‘Ruberò il suo stupido libro un altro giorno’.

«Entra pure» dice Tore facendosi da parte. «Accomodati».

Nei suoi occhi grigi, vecchi e acquosi, c'è un'espressione come se lui sapesse qualcosa che io non so, ma stranamente questo non mi fa arrabbiare. Mi fa solo venire voglia di saperlo anch'io. Ma cos'è che sa? Lui vede il mio sguardo e dice: «È successo qualcosa. Sono i Biechi? Hanno deciso di cancellarmi?»

Io scuoto la testa. «Non ancora».

«Non ancora» ripete lui molto pensieroso. «Grazie di essere sincero con me. Se tu mi avessi detto che non c'era niente di cui preoccuparsi, avrei capito che non era la verità. E io voglio sempre sapere la verità».

‘Già’ penso. ‘Proprio come Billy Bizmo’.

Dentro è fresco e in penombra. Ovviamente non ci sono mobili, perciò mi siedo per terra con le gambe incrociate. Il vecchio invece si siede sulla cassa che usa come scrivania. Per come la luce entra non riesco a vederlo in faccia e la sua tunica vecchia e larga lo fa sembrare allo stesso tempo magro e senza forma, come se si fosse perso

dentro ai vestiti.

«Ho pensato a te e alla tua storia» dice Tore.

«Te l'ho detto che non ho una storia» rispondo.

Poi si volta e allora riesco a vedergli gli occhi e a notare quanto sono grandi, vecchi e buoni. «No, in realtà quello che stai dicendo è che non hai una storia che meriti raccontare» dice. «Lascialo giudicare a me».

Mi viene da alzarmi e gridargli che non ha il diritto di spiegarmi che cosa voglio dire in realtà. Cosa gli fa pensare di saperlo? Invece me ne rimango seduto e con la bocca chiusa, forse perché sotto sotto mi rendo conto che quello che dice è vero.

«Parti dall'inizio» mi consiglia. «Qual è la prima cosa che ricordi?»

La prima cosa? Facile, è quando è arrivata la mia sorellina, Bean. Il fatto è che Bean non è veramente mia sorella, almeno non di sangue, ma allora non lo sapevo, perché non sapevo che Kay e Charly non erano i miei veri genitori. Mi hanno detto tutto dopo, quando ho iniziato a crescere, ma quando lei è arrivata avevo più o meno quattro anni ed è quella la prima cosa che ricordo.

Ricordo quella faccina minuscola e un po' schiacciata avvolta in una copertina morbida, gli occhietti socchiusi e le labbra tutte raggrinzite come se le avessero dato da succhiare un limone, il suo odore di latte caldo. Cose da bambini piccoli, d'altronde aveva solo qualche giorno. Però quello che ricordo meglio è quello che è successo quando ha alzato gli occhi e ha visto che la osservavo da sopra. Tutta la faccina ha sorriso e una manina si è sollevata per cercare di prendermi il naso. È bastato quello. Da lì ho iniziato a volerle bene e non ho mai smesso. Tutto quello che è successo, tutte le cose brutte che sono arrivate dopo, l'aver perso la mia unità familiare per causa sua... niente è riuscito a farmi volere meno bene a Bean.

«E così sei un trovatello» dice Tore. «E Bean è tua sorella adottiva».

«Trovatello?»

«È una parola vecchia» dice, «ma utile. Rende l'idea di essere stato trovato per strada e accolto da qualcuno. Sai qualcosa delle tue origini, dei tuoi genitori naturali?»

Io alzo le spalle come per dire 'e chi se ne frega?', perché non ha importanza. Nessuno vuole indietro uno spastico, poco ma sicuro.

«No, per ora lascia perdere le tue origini» dice Tore. «Piuttosto raccontami altro di tua sorella. Parlami di Bean».

Quello che è davvero importante sapere di Bean è che lei vede solo il lato buono delle persone e mai quello cattivo. Mio padre adottivo, be', lui era fundamentalmente a posto, ma aveva anche questa vena malvagia che Bean non ha mai notato, come se l'idea stessa di 'cattivo' le fosse stata eliminata dalla mente. Così quando tutto è scoppiato e Charly lui si chiama Charly, si è messo in testa che io stavo diventando pericoloso e che in qualche modo Bean poteva essere infettata da quello che mi rende uno spastico, qualsiasi cosa sia, per lei è stata una botta.

Quando alla fine Charly mi ha detto che dovevo andarmene, che mi aveva bandito dall'unità familiare, Bean ha cercato di abbracciarmi e dirmi che non poteva essere vero, che lui non diceva sul serio. Grosso errore, perché Charly l'ha staccata a forza da me e le ha dato uno schiaffo e l'ha insultata con delle parole terribili, parole che lei non capiva neanche, parole che nessuno dovrebbe mai ascoltare.

«Che cosa pensava Charly?» vuole sapere Tore. «Che voi due foste amanti?»

«Non so che cosa pensava» dico. «Io non avrei mai toccato Bean in quel modo, mai e poi mai. Anche se non abbiamo lo stesso sangue, è sempre la mia sorellina».

Tore rimane a guardarmi per un po', come se si aspettasse qualcosa, per esempio una mia reazione. Poi, dato che io non aggiungo altro, fa: «Vorrei poter dire che la reazione del tuo patrigno mi ha sorpreso, ma il pregiudizio contro gli epilettici è vecchio quanto l'umanità. Conosci la storia di Alessandro il Grande?»

Gli faccio segno di no.

«Un uomo eccezionale» dice Tore. «Tanto, tanto tempo fa conquistò il mondo».

«Va bene» faccio. «E allora?»

«Anche lui aveva le tua malattia. Molti altri grandi uomini erano epilettici. È come se il cervello compensasse aumentandone l'intelligenza e l'ambizione».

«Sì, sì, certo».

«L'epilessia è parte di ciò che ti ha formato come persona» dice. «Non odiarla».

Non odiare gli spasmi? Dice sul serio? Gli spasmi sono il motivo per cui ho perso la mia unità familiare, per cui non posso più vedere Bean, per cui la gente scappa quando succedono. 'Spas' non è solo un nome, è un avvertimento. Attenzione allo spastico! Se ha una crisi magari ti morde! Ti infetta! Infetta il bambino che porti in grembo! Caccialo via, bandiscilo, sfavoriscilo.

'Cancellalo' sussurrano a volte. Quel ragazzo è un mostro, un errore. Non sarebbe mai dovuto nascere.

Tore però non capisce. «Tu la vedi come una maledizione» dice, «ma la 'maledizione' è anche una fortuna. Se non l'avessi, ti pianteresti un ago in testa come tutti gli altri. Ti faresti marcire il cervello con le sonde e vivresti una fantasia invece della realtà. Faresti fatica a ricordarti che cos'hai fatto la settimana scorsa, figuriamoci quando avevi quattro anni. Avresti già dimenticato completamente tua sorella».

«Stai zitto!» gli dico tappandomi le orecchie con le mani. «Stai zitto!» Ma quello stupido rugoso non sta zitto e anzi cerca di dirmi qualcosa di importante anche se mi sto coprendo le orecchie e non voglio sentirlo e non voglio pensare a chi sono o a cosa non va in me o al perché sono qui ai confini dell'Urbe, ai confini del mondo conosciuto, ad ascoltare un vecchio fesso che è pazzo, perché pensa al futuro quando tutti sanno che il futuro non esiste.

«Stai zitto! » grido. «Stai zitto! » E poi scappo, scappo più veloce che posso, scappo finché non lo sento più e l'unica parola che ho in testa è quella che non se ne va mai, quella che odio di più, quella che significa me.

Spas, Spas, Spas.

LE NOTIZIE SONO SEMPRE BRUTTE

Quando alla fine rallento, sono ben lontano dai cumuli, in una parte dell'Urbe dove non sono mai stato. Le strade sono strette e scure e i palazzi talmente alti che il cielo sparisce e ti sembra sempre che sia notte, anche di giorno. In un posto come questo te ne stai nascosto nell'ombra e cerchi di non farti vedere, perché se i locali non ti conoscono ti vedono subito come un nemico e il più delle volte hanno ragione.

Un fuoco acceso in un bidone brucia a ogni angolo di strada e vedo i sorveglianti che si scaldano le mani nella fuliggine delle fiamme arancioni. Stanno di guardia a quell'isolato, armati di 'chete e probabilmente anche di pistole explodo. Forse potrebbero sapere che sono quasi uno dei Biechi o forse no. Forse potrebbero tagliarmi nel vivo o forse no. Di solito però è il 'forse' quello che ti uccide e quindi scivolo via lungo i muri, cercando di fondermi con il cemento.

'Brutto fesso' penso. 'Mai andare dove non ti conoscono'. Me la sono cercata io, ma voglio dare la colpa a Tore perché mi ha detto delle cose che non volevo sentire.

Questa volta sono fortunato. Nessuno mi vede. Striscio lungo i vicoli tenendomi nelle ombre più scure e il mio cuore batte talmente forte che mi fanno male le orecchie.

Respiro a malapena e mi muovo silenzioso come un soffio. Per tutto il tempo penso: 'Ti prego, fammi uscire di qui. Se stavolta mi salvo, non farò mai più lo stupido'.

Dopo quella che sembra un'eternità arrivo in un posto dove conosco le strade e la gente conosce me.

Questa volta ce l'ho fatta.

Torno alle Cripte e sono pronto per buttarmi sulla gommapiuma e dormire, perché lo spavento ti stanca. Però non riesco neanche ad arrivarci, alla gommapiuma, perché c'è qualcuno che mi aspetta dentro al mio cubicolo.

Appena passo la porta, una voce sibila: «Non muoverti».

Non riesco a vedere chi è, perché è saltata di nuovo la corrente, ma la voce nel buio sembra spaventata almeno quanto me.

«Chi sei?» chiedo.

«Nessuno» sussurra la voce. «Un attraversatore».

Un attraversatore. Sono quelli che portano messaggi da un recinto all'altro, passando per i vari territori delle bande. Sono rigorosamente clandestini. Le bande vogliono controllare tutto, comprese le informazioni. Dato che fanno un lavoro tanto pericoloso, perché se ti beccano ti cancellano, gli attraversatori sono pagatissimi. È

questo che mi preoccupa. Io non conosco nessuno che possa permettersi di mandarmi un messaggio tramite un attraversatore. O nessuno che possa volermelo mandare, anche permettendoselo.

«Chiudi la porta» mi ordina la voce.

Io obbedisco. Il buio è spesso e compatto e mi fa di nuovo mancare il fiato.

«Fatti vedere in faccia» esigo, cercando di farmi sentire coraggioso.

«Questo mai» risponde la voce. «Ascoltami e ascoltami bene. Io non sono qui. Non ci siamo mai visti, capito? Io sono solo un messaggio».

«Quale messaggio?»

La voce dell'attraversatore cambia leggermente, mentre recita ciò che è stato mandato a dirmi. «Ti porto notizie da casa» inizia.

Subito ho un tuffo al cuore, perché nessuno meglio di me sa che quando arrivano, le notizie sono sempre brutte. E questa è la più brutta di tutte.

«Tua sorella è in punto di morte» mi dice l'attraversato-re. «Vuole vederti un'ultima volta. Fine del messaggio».

* * *

Tutto qui. Un attimo più tardi la porta si chiude leggera e io sono di nuovo solo nel mio covo, al buio. Trovo la mia vecchia microtorcia e l'accendo, ma la luce non mi aiuta. Niente mi aiuta. Le parole sono come un grido nella mia mente, con un'eco che non vuole spegnersi.

Bean sta morendo e vuole vedermi.

Sono impossibili, tutte e due le cose. Bean non può essere in punto di morte e io non posso andare a trovarla perché la mia vecchia unità familiare vive dall'altro lato dell'Urbe. È per questo che sono stato bandito nel recinto di Billy Bizmo, proprio per essere sicuri che fossimo distanti. Ora se voglio vedere Bean - e lo voglio più di qualsiasi altra cosa - dovrò attraversare almeno tre recinti che sono in guerra fra loro e che non lasceranno passare un estraneo. A meno che...

«Billy Bizmo» mi dico e il nome mi dà speranza. La speranza di poter vedere Bean, la speranza di poterla salvare in qualche modo.

Billy potrebbe darmi un salvacondotto, perché ne ha il potere. Sempre se lo vuole. Magari potrebbe anche far sistemare quello che non va in Bean.

Non sto pensando in maniera molto lucida. Nella mia mente non c'è posto per altro se non che cosa fare per Bean. Altrimenti mi sarei ricordato un'altra delle regole di Billy, quella che dice di non andare mai da lui, perché è lui che viene da te. È per questo che quando arrivo al livello più basso delle Cripte, dove i Biechi hanno il loro quartier generale, i sorveglianti mi buttano sul cemento bagnato.

Qualcuno dice: «Perquisiscilo» e delle mani grossolane mi tastano per ogni centimetro in cerca di armi.

«È pulito».

Poi mi girano, così che guardo dritto nei loro mirini laser.

«Dichiara perché sei qui, pezzente».

«Per Billy» ansimo io, tenendo gli occhi chiusi per non farmeli bruciare dai laser. «Ho bisogno di vedere Billy».

«Ma Billy non ha bisogno di vedere te».

«È lo spastico» dice uno di loro. «Per venire qui sotto senza un invito deve avere una crisi».

«Fesso e anche matto. Tagliamolo nel vivo».

So che dicono sul serio, che mi taglierebbero nel vivo di sicuro, ma per qualche motivo ci rinunciano. Si mettono a brontolare qualcosa fra loro, ma non sento le parole.

«Forza» dice qualcuno. «Diamo una passata a 'sto fesso, dai».

Gli anfibì sbattono così forte contro le mie costole che l'aria mi esce tutta dai polmoni e non ce la fa più a rientrare.

«Se ti muovi sei morto».

Io, che non riesco a respirare, sto facendo un rumore come '*hrrp, hrrp*' Ridono tutti e fanno: «Senti lo spastico, canta la nostra canzone». Non riesco a pensare a niente se non a come far funzionare di nuovo i polmoni. Alla fine l'aria rientra in me con un fischio e i loro anfibì con la punta d'acciaio mi spingono come se fossi uno scarafaggio che non riesce a girarsi, il che è molto vicino alla verità.

«Tiratelo su».

Mi portano in un'altra stanza, dove la luce è bassa e violetta e l'aria sa di incenso, candele e qualcosa che ricorda una medicina.

È il covo privato di Billy Bizmo. Non m'importa quanto mi abbiano picchiato, se non altro sono dentro. Mi buttano su un tappeto ai suoi piedi e mi dicono di non muovermi, di non dire una parola, perché il boss è impegnato e ha altre cose per la testa.

Quando i miei occhi si abituano alla poca luce violetta, capisco quello che intendevano. La cosa che Billy ha in testa è un ago. Sta sondando. L'odore di medicina è il disinfettante per l'ago-elettrodo infilato nel suo cervello.

Il boss dei Biechi è seduto su una grande poltrona imbottita, come sul trono di un grande re nei tempidietro. Ha gli occhi aperti, ma si capisce che non vede la stanza, né le candele che ha intorno e neanche me. Invece vede quello che si sta svolgendo nella sua testa, dove la cerebrosonda sta girando e lo sta piazzando nel vivo dell'azione, come se fosse in un olo-film, ma meglio ancora. Meglio della realtà, meglio di qualsiasi altra cosa.

Non che io lo sappia per esperienza personale, perché come ho detto all'inizio uno spastico come me non può sondare. Dicono che sia come entrare in un altro mondo, un mondo creato per il tuo piacere e per farti esaltare, un mondo dove tutti i tuoi sogni si avverano e tutti i tuoi desideri vengono esauditi. Di sicuro un mondo molto, molto migliore di quello in cui viviamo.

Se potessi, mi sonderei in un posto dove vivo ancora con la mia unità familiare e siamo tutti contenti e in salute e ci vogliamo bene, per sempre, come nell'Eden. Però non posso sondare e non posso neanche starmene ad aspettare che Billy finisca, perché Bean ha bisogno di me.

Allora faccio qualcosa di pazzescamente stupido. Prendo Billy per la caviglia e gliela muovo, cercando di svegliarlo. Subito non succede niente e poi di colpo lui torna in vita. Mi afferra i capelli con una mano e mi punta una explodo in faccia.

La sua terribile voce cupa fa: «Chi è che mi disturba? Chi osa rendere infelice

Billy?»

Sono troppo spaventato per parlare. Ho visto cosa possono fare queste pistole e so perché si chiamano così.

«Parla» dice Billy. «Parla o l'ultimo rumore che sentirai sarà la tua faccia che esplode».

«Sono io» dico. «Sono Spas».

«Impossibile» dice Billy premendomi la pistola contro la fronte mentre fa scivolare indietro il guardamano. «Lo spastico è troppo pauroso per farsi vedere qui sotto. Tu cerchi di fregarmi».

«Mia sorella è malata» gli dico. «Devo vederla».

«È una bugia. Lo spastico non ha una sorella».

«Non di sangue, ma è lo stesso mia sorella».

Mi fissa come se non fossi del tutto vero, come se fossi qualcosa creato dalla sonda che gli stava girando in testa. Poi però gli occhi fanno una specie di scatto e capisco che mi ha riconosciuto. Lentamente mi stacca la esplodo dalla fronte. «Allora sei proprio tu» dice. «Cos'è successo per darti il coraggio?»

«È per via di Bean» dico. «Ho saputo che è malata».

Lui ci pensa su un attimo, poi alza le spalle. «Peccato, ma l'hai detto tu che questa ragazza non è tua sorella di sangue».

«Ha chiesto di me» gli spiego. «Vivono dall'altra parte dell'Urbe. Ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno di un salvacondotto».

Lo supplico, lo imploro, ma Billy Bizmo rimane immobile come una roccia, una roccia fredda, con gli occhi morti. Non gliene importa niente di quello di cui ho bisogno o della vita di Bean. Non solo non mi concede un salvacondotto, ma mi proibisce di partire.

«Stammi a sentire, Spas» dice. «Nessuno esce dal mio recinto senza permesso, nemmeno tu. Peccato per la tua amichetta, ma tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti c'è qualcuno che muore. Perciò non pensarci più, tanto non puoi farci niente».

«Ti prego, Billy».

Lui mi piazza la esplodo sotto il naso. «Billy ha detto di no» sussurra. «Se me lo chiedi un'altra volta sei morto. È chiaro?»

«Sì, Billy».

«Bene» dice. «Ora, quali sono le regole?»

«Sempre credere a Billy. Sempre obbedire a Billy. Sempre dire la verità a Billy».

«Benissimo» dice. «Ripetile».

Al suo ordine ripeto le regole, credere, obbedire, dire la verità, ma nella mia testa sto già scappando.

L'ODORE DEL FULMINE

Quando aveva otto anni, Bean è quasi morta. Hanno detto che aveva la malattia del midollo, che il suo sangue era così debole da non poterla tenere in vita. Negli occhi aveva l'espressione di chi sta per andarsene e non riusciva a fare altro che rimanere a letto e tremare. Non mangiava né beveva e tutto le faceva male, dalla pelle giù giù fino alle ossa.

Niente riusciva a farla stare meglio, ma poi è arrivata questa vecchia, una guaritrice. Ha passato le mani sopra a Bean e ha detto che c'erano delle speranze, ma che l'unica cosa che avrebbe potuto salvarla era un rimedio speciale per rafforzarle il sangue.

Il rimedio era un liquido attaccaticcio che aveva un odore schifoso e un sapore ancora peggio. Io ero l'unico che riusciva a convincere Bean a prenderlo. Se i suoi genitori cercavano di infilargliene in bocca un cucchiaino, lei lo sputava via. Con me, invece, faceva una smorfia e lo mandava giù. Era troppo debole per parlare, così le raccontavo delle storielle sceme che mi ero inventato, storie dove lei m'impediva di fare delle stupidaggini, il che non era poi tanto distante dalla realtà. Allora a volte mi sorrideva e si addormentava per un po'.

Sono rimasto con lei per tutto il tempo che è stata malata e dormivo sul pavimento accanto al suo letto, perché mi ero messo in testa questa idea assurda che se mi fossi allontanato, al mio ritorno lei non ci sarebbe più stata. Il fatto che potesse sparire mi spaventava ancora di più della possibilità che morisse. Charly diceva che non era normale che non volessi uscire dalla sua camera, ma Kay, la mia mamma adottiva, gli aveva detto: «Lascialo stare. Non vedi che la fa sorridere?»

Poi un giorno mi sono svegliato, l'ho guardata e Bean stava dormendo tranquilla e le guance avevano ripreso colore. O il rimedio aveva funzionato o era guarita da sola. Ero così felice che pensavo che la testa mi scoppiasse e quando sono corso a dare a tutti la bella notizia devo essermi agitato talmente da scatenare un attacco. Ricordo che stavo gridando: «È guarita, è guarita!» poi la crisi è iniziata e il buio è salito.

Quando mi sono ripreso, la mia mamma adottiva mi ha detto che Bean stava molto meglio davvero, ma poi è intervenuto Charly: «Adesso basta. Non deve più entrare in camera sua. E se avesse una crisi e facesse del male alla nostra bambina?» Da quel giorno Charly mi ha sempre guardato in modo diverso, come se fossi diventato qualcuno che non conosceva più, anche se mi avevano cresciuto fin quasi da quando ero nato.

Adesso comunque che cosa pensi Charly di me o l'aver perso la mia unità

familiare non importa più. Niente importa più. L'unica cosa importante è come arrivare da Bean per farle prendere il rimedio. Può sputarlo via tutte le volte che vuole, io continuerò a provarci finché non farà una smorfia e non lo ingoierà.

Perciò ritorno al mio covo, butto due o tre cose nella sacca, mi riempio le tasche della roba buona che mi ha dato la ragazza genmig e parto prima che qualcuno tenti di fermarmi.

Di certo so una cosa: non c'è modo di passare per la parte centrale del recinto. Ci sono Biechi dappertutto e sapranno che devono tenermi d'occhio per non farmi disobbedire agli ordini di Billy.

L'unica possibilità è passare lungo il Limite.

* * *

Prima che ci arrivi è calata la notte, il che significa che dovrò orientarmi fra i cumuli al buio. Non voglio sprecare l'energia della mia microtorcia perché non potrò ricaricarla da nessuna parte, almeno non lungo la strada che devo fare. Così avanzo pian piano, sbattendo ogni tanto contro dei mucchi di mattoni e di ferraglia talmente inutile che perfino gli scatolati l'hanno buttata via. Sto cercando di ricordarmi come arrivare alla Tubatura da qui, perché il vecchio acquedotto va verso il Limite.

Qualche piccolo fuoco brilla vicino ai cumuli, acceso probabilmente per tenere lontani i cani selvatici. Mi piacerebbe scaldarmi le mani vicino alle fiamme e riposarmi un po', ma non ho tempo per prendermela comoda, non prima di essermi allontanato dal recinto di Billy.

Mentre mi volto per ripartire, Faccetta mi trova anche nel buio. «Ciocco!» grida stringendomi la gamba.

Quando alla fine il cuore mi torna a un battito normale, faccio: «Non lo sai che qui è pericoloso? Dove abiti? Chi si occupa di te?»

Lui però risponde solo: «Ciocco! Ciocco!» quindi non ho scelta.

Gli do la mia ultima cioccobarra, lo prendo per mano e lo porto verso i fuochi, nella speranza che quelli dei cumuli sappiano dove abita. Spero anche che il vecchio Tore non ci sia, perché cercherà di farmi parlare di Bean e in questo momento è l'ultima cosa che voglio. Parlare non serve a niente: io devo arrivare da lei.

La gente che sta accudendo il fuoco si ritira e scompare nell'ombra, mentre aspetta una mia mossa. Quando vedono Faccetta che mi tiene per mano, però, alcuni di loro si fanno avanti, mostrando dei rudimentali 'chete fatti con pezzi del metallo arrugginito che si trova in giro per i cumuli. In generale gli scatolati sembrano piuttosto logori e abbattuti, come se si aspettassero sempre di perdere. Anche se sono in dieci contro uno, sembrano più spaventati di me di quanto io non lo sia di loro, il che mi va benissimo.

«Vai via!» grida una vecchia. «Lascia stare il bambino!»

«State calmi» dico alzando la mano. «Vi ho riportato il bambino, avete capito? Ora me ne vado».

Faccetta finisce la cioccobarra e saltella intorno al fuoco, ridendo e prendendoci in giro senza dire una parola. Nessuno si fa avanti per riprenderselo, ma lui sembra conoscere quella gente.

Poi, mentre mi volto per andarmene, una voce si alza. «Chi sei venuto a fracassare stavolta, Bieco? Un altro vecchio rugoso?»

Mi dico che è meglio non voltarsi neanche. Meglio continuare a camminare, prima che il buio gli metta coraggio e decidano di attaccarmi con quei vecchi ‘chete arrugginiti.

«Guardatelo che scappa, il Bieco grosso e cattivo!» gracchia la voce, per deridermi. «Non fa più tanto il furbo di notte, eh? Adesso non c’è nessuno della sua banda a dargli una mano, eh?»

Li sento muoversi dietro di me, ma non mi volto. ‘Hai toppato, brutto fesso’ penso. ‘Gli hai arraffato la roba e poi sei tornato da solo. Cosa ti aspettavi?’

«Prendetelo!» grida uno. «Tagliatelo nel vivo!»

Normalmente riesco a correre più veloce di quasi tutti, ma questo non è un giorno normale. Anzi, non è neanche giorno, siamo in piena notte e la terra sotto i piedi mi fa un effetto strano. Ancora prima che riesca a scattare inciampo su qualcosa e di colpo mi ritrovo faccia a terra, circondato.

«Non fatelo scappare!»

«Fracassiamo lui e vediamo se gli piace!»

Mi sono tutti intorno, ma si tengono a distanza, come se avessero paura della mia reazione. Forse pensano che nascosta nella sacca abbia una explodo o una stordimazza o qualcosa del genere. Se sapessero che tutto quello che ho sono una microtorcia e un po’ di mangiabili, mi sarebbero addosso in un attimo.

«Tagliatelo nel vivo! Nel vivo!» grida lo scatolato che ha iniziato tutto. Se ne sta in disparte, questo fesso pelle e ossa, con la barba a ciuffi e gli occhi da matto. Anche al buio riesco a vedere gli spruzzi di saliva che gli escono dalla bocca mentre grida di tagliarmi nel vivo.

«Alzati! » urla un altro.

Mi rimetto in piedi lentamente, tenendo le mani in alto per far vedere che non ho armi. Sto pensando a cosa dire per convincerli a lasciarmi andare, quando una sensazione terribile comincia a prendermi.

‘No’ mi dico. ‘Ti prego, non adesso’.

Per quanto mi sforzi, però, non riesco a evitarlo. Inizia sempre così. Prima mi riempe il naso l’odore del fulmine, quell’odore elettrico e pulito che ha l’aria dopo un temporale. Poi il buio sale e mi tira giù.

* * *

Quando mi riprendo, vicino a me c’è Tore, che mi sta tenendo uno straccio bagnato sulla fronte. Sono nella sua cumuloscatola. Devono avermi portato loro fin qui. Di sicuro io non mi sono mosso.

«Va tutto bene» mi dice. «È finita».

Come tutte le altre volte sono esausto, debole e mi vergogno. Non sopporto che qualcuno mi veda così.

«Un attacco di grande male» dice Tore. «Davvero notevole. Ho cercato di metterti un bastoncino tra i denti e tu l’hai spezzato in due».

Questo spiega perché mi fanno male i denti. Ho quella sensazione familiare, un po’

da sogno, che arriva sempre dopo e più che altro voglio dormire e dimenticare. Poi però mi torna tutto in mente, come una secchiata d'acqua gelida sul cervello, così mi tiro su e dico: «Devo andare. Che ore sono?»

«È l'ora prima dell'alba» dice Tore. «Perché hai fretta?»

Cerco di alzarmi, ma le gambe sono troppo deboli per reggermi.

«Riposati» mi dice e anche se è vecchio riesce a tenermi giù facilmente. Non capisce perché non possa fermarmi e allora gli dico di Bean e del fatto che devo partire prima che Billy Bizmo dia un ordine e mi faccia fermare.

Tore ascolta e i suoi occhi vecchissimi s'inteneriscono. Poi annuisce e dice: «Ah, adesso tutto è chiaro».

Secondo me non c'è niente di chiaro, ma non ho la forza per discutere. Sono stanco, stanchissimo.

«Adesso dormi» mi consiglia lui. «Partiamo all'alba».

Lotto per rimanere sveglio, ma gli occhi mi si chiudono da soli e dopo tre respiri profondi sto già dormendo della grossa.

* * *

Quando il vecchio mi sveglia, il cielo è di un grigio pallido, così basso che allungando la mano si può quasi toccare.

«È ora di partire» dice scuotendomi per una spalla. «I Biechi ti stanno cercando».

Questo mi sveglia completamente.

«Come fai a saperlo?» chiedo.

Lui alza le spalle. «Te l'ho già detto, qui vicino al Limite le brutte notizie viaggiano veloci. Ti sei ripreso? Sei pronto?»

Sulla schiena ha un vecchio zaino tutto sbrindellato. In mano tiene un bastone lungo e storto per aiutarsi a camminare.

«Non puoi venire con me» gli dico.

«E perché?»

«Mi rallenteresti. Devo muovermi veloce».

Tore alza il bastone e mi pungola nello stomaco abbastanza forte per attirare la mia attenzione. «Stammi a sentire, stupido di un ragazzino. Non abbiamo molto tempo, per cui non lo sprecherò con le buone maniere. Ti ho già salvato la vita una volta. Quella folla ti avrebbe fatto a pezzi se non fossi intervenuto io. Cosa farai la prossima volta che hai un attacco se non c'è nessuno a proteggerti?»

Gli spingo via il bastone. «Me la cavo da solo».

Il suo tono si ammorbidisce. «Figliolo, pensaci bene. Non puoi fare questo viaggio da solo. Attraversare tre recinti senza una guida? Prima del tramonto o sarai morto o desidererai esserlo».

Mi getto la sacca sulla schiena e vado verso la porta della sua schifosa cumuloscatola. «E a te cosa importa? Perché vuoi aiutarmi?»

Il vecchio alza di nuovo il bastone e blocca la porta, come se volesse prendere tempo mentre pensa a una risposta. «Per due motivi» dice dopo una pausa. «Primo, perché voglio sapere come va a finire la tua storia. Secondo, perché questa sarà la mia ultima opportunità per vivere una grande avventura. Una missione per salvare la vita

di una giovane amata... che cosa potrebbe volere di più un vecchio? Ti accompagnerò e poi racconterò la nostra coraggiosa impresa in un libro».

«Tu sei pazzo» lo metto in guardia. «Potresti finire ammazzato».

«Pazzo?» Lui ride e scuote la testa. «Anche di Don Chisciotte dicevano che era pazzo».

«E chi è donchisciotte?» chiedo.

«Un uomo che credeva nel fare la cosa giusta, anche a prezzo della vita» dice Tore. Poi mi spinge fuori dalla porta. «Forza, ragazzo. Ti faccio strada io».

E detto questo marcia verso la luce del mattino, con il suo misero bastone alzato come una possente spada.

LUNGO IL LIMITE

Faccetta cerca di seguirci. Ci corre a fianco, saltando da una pila di detriti all'altra, come se fosse un gioco. «Ciocco!» canticchia. « Ciocco!»

Sa che le ho finite, ma è come se dire la parola gli piacesse tanto quanto mangiare le cioccobarre.

«Ti sei fatto un amico» mi dice Tore ridendo.

Anche lui però sa che il bambino non può venire con noi, perché il viaggio è troppo pericoloso. Fa un cenno a Faccetta, che saltella verso di lui. Tore gli parla nell'orecchio. Un attimo dopo il bambino canticchia un'ultima volta «Ciocco!» e poi corre via in direzione dei cumuli.

È un sollievo, ma allo stesso tempo quella piccola peste già mi manca un po'.

«Ce ne sono a migliaia come lui» commenta Tore mentre aumentiamo il passo. «Bambini orfani o abbandonati che devono cavarsela da soli. Pochissimi arrivano alla tua età, figuriamoci a essere anziani come me. Un tempo un grande autore descrisse una situazione simile, in una città chiamata Londra. Quell'autore era Charles Dickens e anche lui era epilettico».

Adesso basta. Mi fermo di colpo e Tore mi guarda preoccupato. «Qualcosa non va?» chiede.

«Basta con 'sta storia degli spasmi, va bene? Non voglio parlarne e non voglio sentirme parlare».

«E non vuoi neanche pensarci» aggiunge lui. «Bene, d'accordo. Allora non parlerò delle innumerevoli personalità famose e di successo che hanno condiviso la tua condizione. Non parlerò di Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte, Leonardo da Vinci, Agatha Christie, Lewis Carroll o Harriet Tubman. Non nominerò mai più Giovanna d'Arco, Vincent Van Gogh, Isaac Newton, Alfred Tennyson, Edgar Allan Poe o il grande Paganini. Chiuso. Finito. Labbra cucite». Il vecchio sembra molto compiaciuto di sé. Poi fa un gesto col suo bastone. «Avanti. Fai strada tu».

Io faccio: «Pensavo che sapessi *tu* la strada».

Lui alza le spalle. «Questa missione è tua. Hai un piano?»

«Sai benissimo che non ce l'ho».

«Ah» dice. «Allora posso consigliarti di viaggiare lungo la Tubatura?»

Come ho detto prima, la Tubatura arriva ai confini del mondo conosciuto e poi continua oltre. Dicono che arrivi addirittura fino alle Steppe, dove le radiazioni ti fanno marcire le ossa. Quello che però non sapevo e che Tore mi spiega, è che ci sono parti della Tubatura che si ramificano e corrono fra i recinti.

«Faceva tutto parte del più grande sistema di approvvigionamento idrico mai progettato» dice guidandomi sotto le rovine della gigantesca condotta, che poggia su piloni di cemento mezzi crollati. «Un capolavoro d'ingegneria idraulica» dice. «Funzionerebbe ancora, ma la fonte principale d'acqua si è prosciugata dopo la Grande Scossa. Per circa un secolo hanno tentato varie soluzioni, ma nessuna ha funzionato e col tempo è stata abbandonata».

Gli piace proprio andare avanti per ore con questi discorsi sui tempidietro, ma io sono anche disposto a starlo ad ascoltare se può aiutarmi a trovare Bean. Comunque sulla Tubatura ha ragione. Mi tocca dargli una mano ad arrampicarsi su un lato del pilone perché le vecchie scale di ferro in certi punti sono arrugginite e quando arriviamo ai tubi si vede il punto dove uno dei pannelli d'accesso è stato smontato.

«Eccoci» dice Tore. «Fiuuu! L'ultima volta che mi sono arrampicato così in alto ero molto più giovane. Su, dagli un'occhiata».

M'infilo nell'apertura. Dentro c'è abbastanza spazio per stare in piedi, se non ti dà fastidio startene fino alle caviglie nell'acqua piovana puzzolente che si è accumulata. Dei raggi di luce entrano dai fori dove la ruggine ha consumato i bulloni e fanno sembrare che la Tubatura sia stata mitragliata. «Ehi!» grido e l'eco della mia voce mi dà l'impressione di arrivare fino al recinto successivo.

Tore striscia dentro la Tubatura e si siede ansimante a riprendere fiato.

«Non ce la farai mai» gli dico. «Abbiamo davanti chissà quante miglia».

«Ce la farò, invece» boccheggia. «Ho un libro da finire».

Lo fisso lì raggomitolato, con i suoi calzoncini sbrindellati che si stanno imbevendo dell'acqua di una pozzanghera. «Non gliene frega niente a nessuno del tuo libro!» gli dico. «Andiamo».

«Bene» dice lui adoperando il bastone per rialzarsi in piedi.

«Sei pronto?» dico, sentendomi in colpa per avere urlato contro il vecchio rugoso.

«Prontissimo». Si guarda intorno e sembra gradire ciò che vede. «Marciamo lungo il Limite, figliolo, con le nostre vite in gioco».

Lui a parole fa sempre sembrare tutto grande e nobile, ma la verità è che siamo due zeri che devono nascondersi dentro una vecchia condotta arrugginita, noi e i ratti bianchicci che ci fanno strada strisciando. Per un po' avanziamo sguazzando nell'acqua morta e a un certo punto arriviamo a una parte di fondo asciutto, dove camminare è più facile. Tore adesso respira meglio e sembra più forte di quanto avrei immaginato.

Magari potrà farcela davvero.

«Sette miglia, più o meno» dice tenendo il mio passo. «Poi saremo al recinto successivo».

«Hai già fatto questa strada?» chiedo.

«Oh, sì» dice. «Tanti anni fa. Certe persone mi avevano preso di mira e ho pensato che fosse meglio cambiare aria. A quei tempi molti profughi usavano la Tubatura per muoversi intorno alla città. Ormai invece sembra dimenticata, come tante altre cose».

Avanziamo lenti. Non si può far altro che andare dritti. Piccoli occhi rossi ci osservano, tenendosi a distanza. Non ho paura dei ratti finché sto sveglio, ma quando dormo è diverso. Dicono che un ratto riesca a mangiarti il naso prima che tu te ne accorga, prima ancora che tu riesca a sentirne l'odore. Hanno denti così affilati che

quando inizi a sentire qualcosa è già troppo tardi.

«Che cosa cambia per i Biechi se tu vai via o meno?» mi chiede Tore.

Io gli spiego che cosa ha detto Billy, del fatto che nessuno può andare da nessuna parte senza il suo permesso.

«Quello che non capisco è perché il capo della banda si sia fissato con te in particolare» dice Tore.

Io alzo le spalle. «Si interessa a me e basta».

«Infatti» dice Tore, annuendo a se stesso. «Ma perché?»

Mi rendo conto che non si aspetta che io gli dia una risposta, che è una domanda che si sta facendo da solo, ma mi manda in bestia che lui pensi che la mia opinione non sia abbastanza importante.

Tore si accorge della mia espressione e mi stringe il braccio per rassicurarmi. «È qualcosa su cui meditare, figliolo. Non voglio mancarti di rispetto, ma a volte però può essere utile, per non dire vitale, capire perché un caporecinto si comporta in una certa maniera. Ho il sospetto che il signor Bizmo sappia qualcosa che noi non sappiamo. Doveva avere un motivo specifico per vietare la tua partenza. Se riuscissimo a capire qual è, ci potrebbe aiutare ad arrivare a destinazione».

«Ah sì? È quello che pensi?» dico. «Be', ecco quello che penso io... Se cerchiamo di leggere nella mente di Billy finiremo cancellati».

Questo fa tacere il vecchio e arranchiamo in silenzio per un paio di miglia. Arriviamo a una parte della Tubatura che si è incurvata in basso, il che significa che l'acqua piovana è alta fino al ginocchio. È melmosa e coperta di zanzare, ma Tore non esita e attraversa la pozza come non gliene fregasse niente del bagnato o degli insetti o delle cose viscide che vediamo scivolare lungo i bordi. La cosa più strana del vecchio, però, è che non sembra arrabbiarsi con me quando io sono arrabbiato con lui, come se desse per scontato che certe cose mi mandino in bestia e non se la prendesse personalmente.

Più tardi, quando ci fermiamo per riposarci qualche minuto, io divido con lui un po' dei mangiabili. Lui guarda la roba e fa: «Questo è cibo dei genmig, vero?» Allora io gli racconto della ragazza genmig e lui dice: «Pericoloso. Il contatto con i geneticamente migliorati è estremamente pericoloso. Non per loro, ma per noi. Noi siamo ciò che erano e per questo ci odiano».

Comunque lo mangia lo stesso, senza lasciarne neanche una briciola, poi ripartiamo.

Continuiamo a camminare finché la luce del giorno non si spegne. Il buio fa sembrare la Tubatura ancora più grande e lunga e gli occhi rossi si avvicinano. Andiamo avanti e quando sentiamo il vento sul viso, Tore si ferma e dice: «Siamo arrivati alla breccia».

«La breccia?»

«Più avanti alla Tubatura manca un tratto. Dovremo procedere a terra più o meno per un miglio».

Arriviamo dove la Tubatura finisce, ma è talmente buio che non riesco a vedere fin giù a terra. Sembra di stare sospesi nel cielo e mi vengono le vertigini, così indietreggio piano, fino a dove l'acciaio arrugginito è di nuovo abbastanza solido sotto i miei piedi.

«E come scendiamo da qui?» chiedo.

«Meglio aspettare fino al mattino» è il consiglio di Tore. «Non ha senso arrivare fin qui per poi romperci il collo, no?»

Il pensiero di dover rimanere fermo mi fa diventare pazzo, ma so che Tore ha ragione. Non posso salvare Bean se mi spacco le ossa, poco ma sicuro. Così ci accucciamo dove la Tubatura si curva e facciamo a turno per cercare di dormire.

«Prima tu» dice Tore. «Io terrò occupati i nostri amichetti».

Lancia un sassolino verso gli occhi rossi e questi scappano fuori tiro.

«Sogni d'oro» mi dice e io penso: 'Sì, certo, perché io mi addormento davvero in un tubo pieno di ratti' ma invece riapro gli occhi solo quando lui mi scuote dicendo sottovoce: «Svegliati. Stanno arrivando».

Li sento.

Shika-tik-tik. Shika-tik-tik.

Il suono si avvicina sempre più. Qualcosa sta risalendo la Tubatura per venirci a prendere.

L'ATTACCO DEI RAGAZZI SCIMMIA

Shika-tik-tik. Shika-tik-tik.

Darei qualsiasi cosa per un 'chete o per una explodo, ma ho soltanto la mia sacca. Meglio che niente, certo, ma di poco. La sacca ha una tracolla di corda, così almeno potrò farla ruotare quando la cosa arriva a tiro. Dico 'la cosa' perché dal suono che fa non sembra umana. Troppo leggera e regolare per essere i Biechi, troppo grande e rumorosa per essere un ratto.

A meno che non sia un ratto grande quanto un cane selvatico. Solo il pensiero mi fa piccolo piccolo dentro.

Tore e io siamo tutti e due stretti contro la parete curva della Tubatura, a sperare che qualsiasi cosa sia passi senza accorgersi di noi.

Shika-tik... tik.

Sì, figuriamoci. Sta rallentando.

Mi sforzo talmente per guardare nel buio che mi sento come se gli occhi mi stessero uscendo dalla testa. *Tik... tik...* Sempre più vicina, finché non sembra di poterla toccare solo allungando la mano. O che lei possa toccare noi.

Le ombre si muovono e vedo che la cosa ha la forma di un mostro tutto ingobbito. Non so come, ma mi vede o mi sente e allora gira verso di me. Quel *tik... tik* devono essere i suoi artigli che strisciano, appuntiti come aghi. L'acqua gelida m'inonda lo stomaco. Il cuore martella. Ho dimenticato come si respira. La cosa sta per toccarmi.

Porto all'indietro la sacca e comincio a farla ruotare con tutta la mia forza.

«Ciocco!» dice il mostro.

* * *

Proprio quello che ci serve avere appresso, un bambino di cinque anni che sa una parola sola. Il rumore che sentivamo era Faccetta, che aveva trovato un bastone come quello di Tore e se lo trascinava dietro, *shika-tik-tik*. Ora ce lo dobbiamo tenere sul groppone perché non abbiamo tempo per riportarlo indietro e anche se ne avessimo non ci sarebbe nessuno a cui lasciarlo. Qualsiasi cosa io faccia, questo bambino sembra sempre capace di trovarmi, anche al buio.

Mi sa che sotto sotto è colpa del rugoso.

«Se tu non fossi venuto con me, la peste sarebbe ancora ai cumuli» gli dico.

«Sei tu quello che gli ha dato da mangiare» dice Tore. «Questo povero bambino ha patito la fame da quando è al mondo, quindi non mi sorprende che ti si sia

affezionato, signor Cioccobarra».

Il rugoso ha ragione, ma non basta per farmi essere meno arrabbiato. Perché dovrei preoccuparmi io di cosa succede a quella peste se nessun altro lo fa?

«Non scoraggiarti» dice Tore. «Il bambino sa badare a se stesso. È così che riesce a sopravvivere».

«Attraversare un recinto è già difficile da solo» gli ricordo. «In tre è impossibile».

«Oh» dice Tore alzando le sue sopracciglia bianche e piumose. «Così sei un attraversatore esperto, eh?»

Il modo in cui mi guarda mi obbliga a dirgli la verità.

«Non sono mai uscito dal recinto» ammetto. «Da quando mi ci hanno portato da bambino».

«Allora forse puoi fidarti di me se ti dico che quello che stiamo cercando di fare non è per niente impossibile. Pericoloso sì, ma non impossibile. Dopotutto un attraversato-re ha passato tre recinti per portarti il messaggio, no? Se ha potuto farlo lui, possiamo anche noi. E in tre c'è meno il rischio di essere scambiati per attraversatori professionisti o per contrabbandieri».

Dice cose sensate, anche se mi scoccia ammetterlo. Ho finito le cioccobarre, ma do a Faccetta un pezzo di mangiabili genmig e lui li butta giù come se stesse morendo di fame, facendomi un sorriso che gli prende tutta la faccia.

Aspettiamo finché il cielo non diventa tutto luminoso e poi controlliamo la fine della Tubatura. Non ci sono scale, ma Tore valuta che dovremmo riuscire a scendere lungo il pilone. «Non abbiamo molte altre scelte» dice. «Dobbiamo rischiare».

Alla fine è Faccetta a mostrarci la strada. Scivola oltre il bordo e poi striscia giù usando le sbarre arrugginite che sporgono dal cemento. Più o meno dieci secondi dopo ha toccato terra e grida «Ciocco! Ciocco!» che credo sia il nome che mi ha dato o forse solo un modo per dire 'Ce l'ho fatta!'

La faccia floscia di Tore è pallida e preoccupata, ma io ho il buon senso di non dire niente. Tocca a lui e impiega molto più tempo di Faccetta, ma riesce ad arrivare giù senza rompersi neanche un osso.

Ora guardano tutti e due verso di me. «Dai» grida Tore. «Puoi farcela».

Penso a Bean che mi sta aspettando e penso che non importa se l'altezza mi spaventa. A metà circa mi scivola un piede e devo abbracciare il cemento per non cadere. 'Non muoverti' penso. 'Se ti muovi cadi'.

«Ci sei quasi» dice Tore, proprio sotto di me. «Allunga il piede destro».

Io obbedisco e lui continua a dirmi dove mettere i piedi e dopo mille anni tocco terra e resto lì a tremare.

«E se mi avessero preso gli spasmi?» dico più a me stesso che agli altri.

«Be', non ti hanno preso» dice Tore. «E non abbiamo tempo per preoccuparci di cose che non sono successe. Meglio muoverci. E una camminata di due ore fino al prossimo tratto della Tubatura, sempre che ci sia ancora».

«Cosa?» dico io sorpreso. «Non lo sai?»

«L'ultima volta che sono venuto da queste parti è stato tanti anni fa» ammette lui. «Le cose cambiano. Non puoi mai essere sicuro di niente finché non l'hai visto coi tuoi occhi».

E quello che vedo è davvero incredibile. In questo recinto i vecchi grattacieli

arrivano fino al Limite. Dicono che nei tempidietro i grattacieli erano fatti di vetro, giganteschi palazzi di vetro alti cento piani e anche di più. Dicono che la gente entrava nei grattacieli e viaggiava su e giù dentro scatole elettriche e che verso la fine la gente non usciva mai e non metteva più piede a terra, ma viveva e moriva nei palazzi. Adesso i grattacieli sono soltanto scheletri contorti di ferro, delle cose enormi e spettrali che spariscono in alto nello smog.

Tonnellate e tonnellate di cemento sbriciolato circondano la base di ciascun grattacielo, roba che dev'essere caduta quando la Grande Scossa ha sconvolto il mondo e aperto la terra e prosciugato i fiumi e tutto il resto. Quando la luce li colpisce, i detriti brillano come diamanti, ma Tore dice che sono solo pezzi di vetro rotti e che molte persone sono morte cercando lì in mezzo dei tesori che non esistono.

«L'unico vero tesoro è nella nostra mente» dice picchiettandosi a lato del cranio. «I ricordi sono meglio dei diamanti e nessuno può rubarteli».

Guardare in alto verso le cime dei grattacieli mi fa sentire extra piccolo. «Perché li avevano costruiti così alti?»

«Perché potevano e basta, credo».

«Ma non avevano paura dei terremoti?»

«Non abbastanza» dice. «Credo che nessuno sappia quanto può essere brutta una cosa finché non succede davvero».

Il sole si vede appena fra lo smog, ma Tore dice che se lo teniamo alla nostra sinistra e andiamo dritto arriveremo a destinazione senza problemi. Avanziamo lenti per un paio d'ore e in tutto quel tempo non vediamo niente di vivo. Niente erba, niente insetti, niente. Solo rovine che si sbriciolano e diventano sabbia morta. Neanche i ratti sono così stupidi da vivere tanto vicino al Limite, il che per me va benissimo.

A quanto sembra siamo soli, ma io continuo ad avere questa sensazione da brividi che qualcuno ci stia osservando. Forse sono i grattacieli stessi. Non so se i vecchi palazzi sono capaci di vedere, ma di sicuro sanno lamentarsi quando il vento soffia in mezzo all'acciaio. Si lamentano come se sapessero di stare morendo pian piano senza poterci fare niente.

Alla fine scopriamo che la Tubatura è proprio dove Tore se la ricordava, appoggiata lassù sui suoi piloni cadenti, pronta a portarci dove vogliamo andare.

Siamo quasi ai suoi piedi quando iniziano gli ululati.

«Ah-hii-huu-huu! Ah-huu-yip-yip! »

Sembrano animali selvatici, ma c'è qualcosa che mi fa capire che non lo sono, non del tutto. Faccetta mi si stringe a una gamba. Lo sento tremare e la cosa mi spaventa quasi quanto gli ululati.

«Ah-hii-huu-huu! Ah-huu-yip-yip! »

Escono in massa dalle rovine urlando, saltando e agitando le braccia.

«I Ragazzi Scimmia» dice Tore. «Non muovetevi!»

Si accalcano su di noi circondandoci e io vedo le facce dipinte in modo da sembrare musi di scimmia e gli occhi stravolti che vogliono ucciderci.

MONGO IL MAGNIFICO

I Ragazzi Scimmia. Ne ho sentito parlare. Controllano questo recinto come i Bulli Biechi controllano il nostro. Però gli esseri che si riversano dalle rovine non si comportano più da umani: sono diventati primitivi come le linee che hanno dipinte in faccia. E non bastano i colori di guerra, si sono anche limati i denti fino a farli diventare della zanne e le loro unghie sono come artigli ingialliti e curvi.

«C'è qualcosa che non va» mi sibila contro Tore.

«Ma davvero?» gli sibilo io in risposta.

Mentre quelle mani selvatiche si allungano per prenderci, Tore si gira e mi guarda negli occhi. «Non resistere» mi avverte. «Ci farebbero a pezzi».

Immagino che succederà comunque, ma combattere non servirebbe a niente: loro sono troppi e noi non abbastanza. Cerco di tenere stretto Faccetta, ma quando la folla ci solleva finisce lontano. Il piccoletto grida: «Ciocco! Ciocco!» per dire 'aiuto', ma non posso fare niente né per lui, né per Tore e neanche per me, perché veniamo trascinati via da cento pazzi urlanti con zanne che schioccano feroci.

Penso al fatto che i Biechi non si comportano mai così, neanche quando cancellano una vittima. I Ragazzi Scimmia invece non sembrano avere un capo che decide le regole e ordina cosa fare. il vecchio rugoso ha ragione, c'è *davvero* qualcosa che non va. I Ragazzi Scimmia non si conciano soltanto come animali, non si comportano soltanto come animali: sono *diventati* degli animali.

La folla urlante ci riporta con sé fra le rovine, sotto le lunghe ombre d'acciaio dei grattacieli giganti, in un posto dove l'aria sa di sangue e ruggine.

Ci trascinano in una strana struttura buia, una fortezza costruita con le ossa metalliche di un palazzo caduto, grandi travi di ferro piantate per terra e legate con dei cavi d'acciaio intrecciato. Dalle fessure nel muro spuntano explodo e cannoni. Il branco di Ragazzi Scimmia circonda il forte, saltando e urlando: «Ah-hii-huu-huu! Ah-hii-yip-yip!»

Poi l'urlo diventa una parola.

«Mongo!» ululano. «Mongo! Mongo! Mongo!»

Continuano a chiamare Mongo ad alta voce finché una parte del grande muro di ferro non viene abbassata con i cavi. Ci portano dentro il forte. Cercano di entrare tutti, ma a guardia del forte c'è una squadra di tek che tiene la posizione, colpendo la folla con 'chete e stordimazze e ricacciandola indietro.

I Ragazzi Scimmia ci buttano a terra e si allontanano. Dietro di noi la grande porta si alza, chiudendo fuori il branco. Per la prima volta da quando ci hanno catturato, gli

ululati smettono.

Non so perché, ma il silenzio è ancora più spaventoso.

I tek ci puntano contro le armi e ci fanno segno di alzarci.

Tore si tiene a malapena in piedi, ma mi allontana quando tento di aiutarlo. «Non mostrarti aggressivo né impaurito» mi dice subito sottovoce. «Stai al gioco».

Stare al gioco? Ma di che cosa sta parlando? Come fai a stare al gioco con una decina di sgherri che comunicano a grugniti? Al massimo posso tenermi Faccetta vicino mentre i tek ci spingono ancor più dentro alla fortezza.

La puzza è tremenda e peggiora andando avanti. Evidentemente non hanno fogne e c'è anche poca corrente perché le luci tremolano. Chiunque mandi avanti questo posto non sta facendo un buon lavoro, poco ma sicuro.

Oltrepassiamo delle celle zeppe di prigionieri che ci fissano con occhi morti. Sono tutti pelle e ossa e portano stracci sbrindellati. Non hanno neanche la forza di lamentarsi o di chiedere aiuto o di tenersi puliti.

«Buon segno» mormora Tore da un angolo della bocca.

Buon segno? Il vecchio rugoso sta dando i numeri. Poi però capisco che cosa vuole dire. Se fanno prigionieri significa che non cancellano subito le loro vittime. Significa anche che abbiamo una possibilità di sopravvivere, almeno per un po'.

I tek ci spingono per corridoi scuri e contorti. Giriamo così tanti angoli che sarà impossibile ritrovare la strada, se mai riuscissimo a scappare.

Alla fine sentiamo Mongo ancora prima di vederlo. Un vocione rimbomba per i corridoi: «ASCOLTATE MONGO E OBBEDITE... ASCOLTATE MONGO E OBBEDITE...» di continuo, come un vecchio 3D che si è incantato. Il che, scopriamo poi, in un certo senso è la verità.

Quando ci avviciniamo al vocione, iniziano a brillare delle luci che si riflettono sui muri. Poi giriamo l'ultimo angolo e lo vediamo.

«In ginocchio!» grida il capo dei tek, spingendoci a terra con la stordimazza. «Rendete omaggio a Mongo il Magnifico! Ascoltatelo e obbedite!»

Ci buttiamo in ginocchio e alziamo gli occhi verso Mongo. È un caporecinto dall'aria feroce e potente, con occhi chiari e fiammeggianti, braccia grosse e muscolose, capelli neri come la notte lunghi fino alle spalle e una scimmia ringhiante tatuata con inchiostro rosso sangue sul petto enorme. Si picchia coi pugni sul tatuaggio e ripete: «ASCOLTATE MONGO E OBBEDITE... ASCOLTATE MONGO E OBBEDITE...»

È pazzesco, ma quasi scoppio a ridere. Mongo il Magnifico è soltanto un ologramma, un corto frammento di un 3D che si ripete continuamente. Non ci cascherebbe un bambino di due anni e di sicuro non ci casco io.

«Voglio provare una cosa» mormora Tore. «Succeda quel che succeda, non interferire».

Prima che possa fermarlo, il vecchio rugoso si alza lentamente, appoggiandosi al bastone.

«In ginocchio!» ordina il capo dei tek. «Omaggio a Mongo!»

Tutte le armi vengono puntate su Tore. Non è facile capirlo con le maschere che portano, ma i tek sembrano nervosi e indecisi.

«Dovete portarci dal vero Mongo!» dice Tore, alzando la voce per farsi sentire

sopra il suono dell'ologramma che si ripete.

Il capo tek urla: «In ginocchio! Omaggio!» ma la sua voce è insicura.

«Mongo è vivo?» chiede Tore.

«Mongo vive» dice il capo tek. Sembra perplesso, come se non capisse bene perché sta dando corda al vecchio rugoso invece di cancellarlo.

Tore gli si avvicina. Sono convinto che stia per morire, ma il capo tek non si muove. «Togliti la maschera» gli propone Tore. «Fatti vedere in viso».

Con mia grande sorpresa, lui si toglie la maschera corazzata. Sotto, è solo un ragazzo qualsiasi con una faccia tonda e lo sguardo preoccupato, che fissa Tore come se non riuscisse a decidere se ascoltare quel vecchio o tagliarlo nel vivo.

«Devi portarci da Mongo» gli dice Tore. «Forse possiamo aiutarlo».

Il capo tek esita e la sua faccia si distorce tutta, come se stesse soffrendo. «Non ho l'autorità».

«Ce l'ha qualcun altro?» gli chiede delicatamente Tore. «No? Lo immaginavo. Pensaci, figliolo. Se Mongo fosse qui, cosa vorrebbe che facessi?»

«Ascoltarlo e obbedirgli!» risponde subito il capo tek.

«Sì, ovvio» gli dice Tore paziente. «E tu sei stato bravissimo nell'obbedirgli in circostanze molto difficili. Hai tenuto insieme la squadra, hai difeso il forte e così via. Adesso però devi fare altro. Devi aiutare Mongo. Portaci da lui».

«Ho-ho p-paura» balbetta il capo tek.

«Abbiamo tutti paura» lo conforta Tore. «Se la situazione va avanti così, il forte prima o poi cederà e voi verrete distrutti. Credo che tu lo sappia. Bisogna fare qualcosa».

Il capo tek parla con disagio, come per timore che qualcuno lo ascolti. «Hai ragione, ma cosa dovremmo fare secondo te?»

«Iniziamo col cercare di aiutare Mongo, no?» suggerisce Tore.

Il povero capo tek ha la faccia di uno che stanno torturando, ma alla fine annuisce e fa. «Venite con me, ma se moriamo non dite che non vi avevo avvisato».

«Ne prendo atto» dice Tore. «Adesso facci strada».

È una delle cose più incredibili che abbia mai visto: un vecchio rugoso, un intruso in questo recinto, che convince un capo tek a disobbedire agli ordini. Quando guardo Tore è come se lui sapesse che cosa sto pensando, perché mi fa l'occhiolino e mi fa capire che dobbiamo stare al gioco finché possiamo.

«Ciocco?» chiede Faccetta stratonandomi la gamba.

«Sssh» gli dico. «Andrà tutto bene».

E per la prima volta da quando i Ragazzi Scimmia ci hanno catturato, sono davvero convinto che riusciremo a uscire vivi di qui. Naturalmente penso che Tore abbia intenzione di disarmare il giovane capo tek alla prima occasione e poi farci strada sparando fin fuori dalla fortezza. Invece scopro che ha tutto un altro piano: il vecchio pazzo vuole davvero vedere Mongo. Quello vero, non l'ologramma.

Seguiamo l'impaurito capo tek lungo un corridoio molto più piccolo dove c'è appena spazio per muoversi e poi su per delle scale di metallo.

Arrivati in cima il tek si guarda furtivo intorno, prende un respiro profondo e poi forza la serratura di una botola sul soffitto. Lancia a Tore uno sguardo addolorato e spinge lo sportello con molta attenzione.

«Entrate» sussurra.

Tore sale senza esitare gli ultimi gradini della scala e scompare nella botola.

Ho altra scelta? Lo seguo all'interno, nel rifugio segreto di Mongo il Magnifico, capo dei Ragazzi Scimmia.

IL GUAIO DELL'ITERAZIONE

La prima cosa che noto è una puzza terribile. Pensate a ratti morti e ammuffiti, uova marce e pannolini sporchi. Be', questa è peggio, molto peggio. Dopo essermi arrampicato su per la botola mi metto da una parte e aspetto che gli occhi si abituino a quel bagliore debole. Puzza a parte, mi ricorda le stanze di Billy Bizmo, ma più grande. Il covo di piacere di un caporecinto, pieno di cose buone e di aggeggi strani e di ogni genere di videogiochi possibile. Ci sono diversi gonfiabili morbidi che si adattano alla tua forma quando ti ci siedi e spessi massotappeti che ti frizionano i piedi quando ci cammini sopra e ogni sorta di oggetti bellissimi e lucidi. Molti non sono reali, come i pesci luminosi che nuotano nell'oloacquario o il 3D delle ballerine che fluttuano su un tavolo di proiezione, muovendo braccia e gambe e ballando al ritmo di una musica che non sento.

La puzza però è reale, tanto da far venire le lacrime agli occhi.

«Cerca di non respirare col naso» mi consiglia Tore.

Capisco dalla sua espressione che non è troppo sorpreso da quello che vede o dall'odore. Lo seguo fino al centro della stanza, dove troviamo una specie di enorme letto rotondo da cui la puzza sembra partire. Immaginate un trono fatto di materassi spessi e avrete un'idea.

«Poveraccio» dice piano Tore.

Disteso sul letto-trono c'è un essere avvizzito e denutrito, immerso nella propria sporcizia. Quasi tutti i capelli gli sono caduti e se ne stanno in un mucchietto crespo intorno alla sua testa. Anche i denti se ne sono andati e gli occhi ciechi sembrano pieni di latte. Riesco appena a distinguere il tatuaggio rosso sbiadito di una scimmia che ha sul petto smagrito. A prima vista sembrerebbe morto, ma non lo è, anche se manca poco. Le dita si contraggono appena, la bocca si muove come se stesse cercando di parlare e si vede dove le vene pulsano debolmente nel collo magro.

Dalla sua bocca rovinata esce un debole suono, come il rumore di un piccolo motore che sta perdendo potenza: « Mmm-mmm-mmm ».

Delle luci gialle lampeggiano lentamente sulle superfici cromate dei macchinari per la cerebrosonda e fanno 'bzzzt-bzzzt-bzzzt'. Mi viene da pensare che quell'essere nel letto stia tentando di parlare alla sonda oppure creda che la sonda gli stia parlando, qualcosa del genere. L'assurdo è che l'essere lercio e scheletrico sembra sorridere, come se non si rendesse conto della sua condizione.

«Cosa gli è successo?» chiedo.

Il giovane capo tek ha trovato il coraggio per seguirci nella stanza. «Mongo è in

iterazione da più di un anno» dice.

«In iterazione?» chiede Tore.

«Succede quando la sonda si ripete in variazioni infinite» spiega lui. «Puoi non uscire mai, se vuoi. Questo s'intitola *Eden per sempre* ed è il suo granlusso preferito. In questo momento Mongo è nell'Eden e vive come un genmig. Si rifiuta di andarsene. Gli piace troppo».

Un liquido spesso e grigiastro cola intorno all'ago inserito nel mezzo del cranio calvo di Mongo. La chiamano cerebromelma ed esce quando sondi per troppo tempo. Dicono che alcune delle sonde più costose durino anche ventiquattr'ore, ma non ho mai sentito di nessuno che ci sia stato dentro un anno intero.

«Quindi sta vivendo in un altro mondo» dice Tore. «O almeno così pensa».

«Esatto» dice il capo tek.

«Non possiamo spegnere la macchina?»

«Se la spegniamo morirà. È l'unica cosa che lo tiene in vita. Solo la stimolazione cerebrale continua a fargli battere il cuore».

«Capisco» dice Tore. «E il motivo per cui nessuno bada a lui o lo tiene pulito è perché tutti sono terrorizzati da Mongo il Magnifico?»

«Oh, sì» dice il capo tek. «C'è stato un tempo in cui entrare in questa stanza senza permesso significava la cancellazione istantanea. Mongo ha ucciso molte persone, spesso senza motivo. Guardarlo dritto negli occhi era come condannarsi a morte da soli».

Tore studia il capo tek. «Guardati intorno» gli suggerisce. «Hai ancora paura di Mongo?»

Lui scuote lentamente la testa.

«Qualcuno deve prendere in mano il recinto» gli dice piano Tore. «Perché non lo fai tu?»

«Io?» risponde il capo tek con una voce terrorizzata.

«Sei stato abbastanza coraggioso da portarci qui» dice Tore. «Se qualcuno non riprende il controllo in fretta, tutto sarà perduto. Senza comando, senza un capo a guidarli, i Ragazzi Scimmia sono degenerati. Prima o poi faranno a pezzi te e i tuoi uomini e poi si distruggeranno da soli».

«Ma perché dovrebbero ascoltare proprio me? Io non sono un caporecinto».

«Non lo era neanche Mongo, finché non ha deciso di esserlo» gli fa osservare Tore.

* * *

Dopo che ce ne siamo andati il giovane capo tek sigilla lo sportello, ma la puzza di quello che è diventato Mongo rimane con me. Penso che potrebbe succedere anche a Billy Bizmo, se non sta attento. Una parte di me vuole che Billy finisca così perché è stato crudele con Bean, ma l'altra parte sa che per quanto i Biechi possano essere cattivi, sarebbero molto peggio senza qualcuno che dia delle regole.

«Posso chiederti come ti chiami?» fa Tore al capo tek.

«Gorm».

«Può andare bene» si dice Tore da solo. «Il Grande Gorm. Perché no?»

Nel frattempo il Grande Gorm dà l'impressione di stare per vomitare. Il colore gli è sparito dalle guance, ha il respiro corto e gli occhi sono persi lontano, come se stesse vedendo il domani e lo spettacolo non gli piacesse per niente.

«E se non ci riesco?» chiede.

«Devi bandire ogni dubbio» lo istruisce Tore. «L'altra cosa che devi fare è stabilire poche e semplici regole. È quello che i Ragazzi Scimmia si aspettano dal loro capo. Poche regole, ma fatte rispettare severamente».

Gorm ci pensa su. Si vede che piano piano si sta abituando all'idea di sostituire Mongo e che più ci pensa, più l'idea gli piace.

«Se sono il capo dovranno per forza obbedirmi» borbotta fra sé. «Obbedire o morire, questa è la prima regola».

Tore annuisce, come se fosse quello che si aspettava di sentire. «Avrei una richiesta da fare al Grande Gorm» dice chinando la testa.

«Eh?» dice Gorm, perso nei suoi pensieri. «Oh, sì, certo. Parla pure».

«Due, veramente. La prima è che tu liberi tutti i prigionieri come gesto di buona volontà» suggerisce Tore. «La seconda è che tu ci bandisca dal recinto e ci faccia scortare al suo confine da una squadra di tek».

Gorm lo guarda sorpreso. «Cosa? Pensavo che rimanessi qui a farmi da consigliere».

«Abbiamo una missione altrove» dice Tore, facendola sembrare una cosa grandiosa e importante. «Però ti do ancora un consiglio. Non nominare un consigliere finché non sei sicuro dei tuoi uomini. Se non sbaglio Mongo era il consigliere del precedente caporecinto, quello che proprio lui ha assassinato».

Gorm si guarda nervoso alle spalle, poi si riprende. Noto che sembra già più grande e più forte. «Mongo faceva i suoi proclami dalla torre est» dice e gli occhi di colpo gli si accendono. «Il Grande Gorm farà lo stesso. Devo dire a tutti che c'è un nuovo capo, con nuove regole».

Tore lo osserva pensoso e poi annuisce. «Il re è morto» dice. «Viva il re».

MIGLIA DA FARE PRIMA DI DORMIRE

Faccetta è spaventato e non si può dargli torto. I tek che ci portano via con un veitat non sono proprio amichevoli. In più, un branco scatenato di Ragazzi Scimmia insegue il veicolo ululando, strillando e tirandoci pietre. Ogni volta che una pietra colpisce la corazza, Faccetta cerca di farsi ancora più piccolo di quello che è. Oltretutto non ha ancora detto ‘ciocco’ neanche una volta da quando abbiamo lasciato il forte.

«Andrà tutto bene» faccio. «Basta uscire da questo recinto».

Gli dico così, ma dentro di me non ne sono poi tanto sicuro. Sostituire il caporecinto è stata una buona idea, ma Gorm non ha preso completamente il controllo. Ci vorrà un po’ prima che i Ragazzi Scimmia si abituino all’idea.

«Come facevi a sapere di Mongo?» chiedo a Tore.

Lui alza le spalle. «Era un’ipotesi plausibile. Tutti gli indizi facevano pensare che non avesse più in mano la situazione, ma non ne ho avuto la certezza finché non l’ho visto».

La cosa mi stupisce abbastanza, perché lui invece sembrava sicuro di sé. Penso anche a quanto sia cambiato, completamente diverso da quel ridicolo vecchio rugoso che era disposto a farsi fregare da me piuttosto di reagire.

Anche se alla fine non ho rubato l’unica cosa a cui tiene davvero. Quindi mi sa che stava bluffando anche con me e io ci sono cascato, proprio come il capo tek.

Dentro, il veitat in cui viaggiamo è buio e fresco, con rivestimenti neri e morbidi programmati per modellarsi intorno a noi. Tutto è imbottito, rinforzato e corazzato. Quelli che sembrano finestrini in realtà sono immagini dell’esterno su videoschermi, perché con l’arma giusta anche i finestrini corazzati possono essere rotti. Ascoltando bene si sente il ronzio del ciber-cervello che controlla il sistema degli armamenti e tiene gli occhi aperti in caso di pericolo. Dicono che un buon veicolo urbano tattico sia quasi capace di pensare da solo quando si tratta di proteggere chi c’è dentro.

Sto pensando a come sarebbe forte essere un caporecinto, sempre in giro su un veitat nuovo e con tutti quei tek pronti a morire per me, ma poi mi appare davanti agli occhi la cosa sul letto-trono. Finché non ho visto quello che è successo a Mongo, pensavo che la cancellazione fosse il peggio che potesse capitare. Mi sbagliavo. Essere morto e non rendersene conto è peggio, molto peggio.

Passiamo tra le ombre dei lunghi scheletri d'acciaio dei palazzi che si alzano verso il cielo e per un po' è buio come se fosse notte. Nell'ombra ci potrebbero essere delle cose in agguato, cose quasi invisibili che ci vogliono morti, ma non ne sono sicuro. È strano, questo mi fa pensare a Bean. È così che la fa sentire la malattia del sangue, come se ci fosse qualcosa nell'ombra che può portarla via da un momento all'altro? È arrabbiata perché è successo a lei e non a qualcun altro? Ha paura? Che cosa prova?

Se continuo a pensarci finirò per mettermi a urlare e allora mi concentro e scherzo un po' con Faccetta per fargli passare lo spavento.

«Nel posto dove stiamo andando c'è un mare di ciocco-barre» gli dico. «Mucchi alti come quei vecchi palazzi laggiù. Mi credi? Eh?»

Devo spronarlo, ma alla fine fa segno di sì con la testa e quasi sorride. Qualche minuto dopo arriviamo alla Tubatura. I tek praticamente ci sbattono fuori dal veitat e ripartono prima che possiamo ringraziarli. Sono preoccupati per il branco di Ragazzi Scimmia che ha continuato a seguirci e lo siamo anche noi.

«Speravo ci fossero delle scale» dice Tore guardando in alto, da dove la Tubatura incombe su di noi. «O almeno qualche tipo di appiglio».

Dobbiamo arrangiarci e scalare il mucchio di detriti intorno al pilone. Ora che la nostra via di fuga è in vista, Faccetta sembra essere tornato quello di prima. Trova un sentiero e poi ci guida su per i grossi pezzi di cemento. Quando arriviamo in cima, io e Tore abbiamo il fiatone, ma lui non è nemmeno sudato. Aspetta che ci siamo avvicinati, ci fa un sorrisone e poi salta nell'imbocco della Tubatura. Subito dopo batte le mani e cinguetta «Ciocco!» per dirci che tutto è a posto.

Non avrei mai pensato che sentire quella stupida parola mi avrebbe fatto tanto piacere.

Può sembrare una cosa fuori di testa da dire, ma nella Tubatura ci sentiamo a casa. La conosciamo e sappiamo cosa aspettarci, più o meno. Anche i ratti ormai ci sono familiari e non ci fanno più paura, in confronto a quello che stiamo lasciando alle spalle. Continuano a scapparci davanti, finché i loro occhi rossi non svaniscono nel buio.

«Fai strada» mi dice Tore con un gesto solenne. «Abbiamo 'promesse da non tradire e miglia da fare prima di dormire'». Dopo qualche secondo, come per lasciarmi meditare sulla frase, fa: «È il verso di una poesia».

Io sono troppo intontito per chiedergli che cos'è una poesia, ma come al solito il vecchio rugoso sembra capire che cosa sto pensando.

«L'uomo che l'ha scritta si chiamava Robert Frost ed è vissuto nel ventesimo secolo» dice. «Quel verso è tutto ciò che rimane della sua opera, ma anche un solo verso può dare l'immortalità letteraria».

«'L'im-mortali-tà lettera-ria'» ripeto scimmiottando il suo tono da so-tutto-io. «E cos'è?»

«È quando una parte di te vive per sempre» spiega. «La parte che ha messo parole sulla carta».

«Ah sì? E se delle parole non frega niente a nessuno?»

«Un giorno cambierà» insiste lui e si vede che lo crede più di qualsiasi altra cosa.

Io non so niente di parole che ti fanno vivere per sempre, ma su una cosa ha ragione: abbiamo miglia da fare, arrancando lungo la Tubatura, facendo attenzione ai

buchi arrugginiti e alla roba che sporge e che ci fa inciampare.

Nella Tubatura ci sono certe parti dove l'eco è talmente forte che noi tre sembriamo un esercito e altre dove non si sente niente, neanche i ratti che sgusciano via. Tore dice che è per via di una cosa che chiama 'custica', ma secondo me la Tubatura cambia umore come una persona: da chiacchierona a silenziosa a triste. A volte sembra proprio calma e tranquillizzante, come se volesse farci sentire al sicuro. Altre volte invece ho così tanta paura che le ginocchia quasi mi cedono. Qualsiasi cosa proviamo, però, alla Tubatura non importa. La Tubatura ci fa soltanto andare avanti.

Mi aspetto sempre che Tore si fermi a riposare, perché è vecchio e malridotto, ma invece continua a marciare passo dopo passo senza lamentarsi mai e dopo un po' comincio a pensare che in realtà sia molto più forte di quanto non sembri a vederlo. A volte è silenzioso come la Tubatura, altre volte parla a raffica di libri, di parole e di altra roba che non interessa più a nessuno.

Questa volta per esempio fa: «Che cosa ti dice un nome, Spas? Tu più di tutti dovresti saperlo».

«Un nome è solo una parola» gli rispondo. «Non vuol dire niente».

«Ah no? E Odisseo, allora?»

«'Odi' chi? Che roba è?»

«Odisseo è molte cose. Un nome, un mito, una parola».

«Sì, certo» faccio. «Una parola che nessuno conosce».

«Io la conosco. E se mi stai ad ascoltare la conoscerai anche tu».

«Okay» dico. «Facciamo come vuoi tu. Ti ascolto».

Tore quasi grugnisce per la soddisfazione. «All'inizio Odisseo era solo un uomo come chiunque altro. Poi però ha fatto un viaggio lungo e pericoloso proprio come il nostro e la gente ne ha parlato per generazioni, finché a un certo punto non è diventato un mito. Più tardi le sue avventure sono state messe per iscritto in un libro e il suo nome da allora è la parola per descrivere un viaggio pieno di avventure. Un'odissea».

«Che nome stupido» dico.

«Davvero? Qualcuno potrebbe dire che 'Spas' è un nome stupido».

A questo non so ribattere. Cerco di vedere che faccia fa, ma è troppo buio. «Stai cercando di mandarmi in bestia?» gli chiedo spingendogli col dito il petto tutto ossa.

«No» risponde lui calmo. «Sto cercando di farti pensare».

«E io non voglio pensare!» gli dico. O meglio, gli grido. «Voglio solo continuare a camminare finché non arriviamo, va bene? Perciò mollala con le parole e i miti e tutta quella roba da rugosi che ti piace sputare fuori e muoviti!»

Dopo rimaniamo in silenzio per un bel po'.

LE DONZELLE VANNO SEMPRE SALVATE

Quando finalmente arriviamo dove la Tubatura termina, il mondo è in fiamme.

L'odore del fuoco si sente a distanza di miglia. All'inizio è solo un leggero prurito nel naso, ma dopo un po' sento il sapore in fondo alla lingua, come sabbia amara e calda. Più ci avviciniamo, più riempiamo l'aria. Il fumo fa tossire Tore, che così sembra davvero decrepito e debole. Ho paura che a forza di tossire prima o poi sputi fuori quei suoi polmoni rinsecchiti.

«Sto bene» mi dice invece lui. «Un po' di fumo non ci fermerà».

Di tornare indietro non si parla neanche. Prima di tutto non troveremmo mai Bean e poi comunque tutti quelli che ci siamo lasciati alle spalle vogliono cancellarci. Così continuiamo, anche se la Tubatura comincia a essere calda sotto i piedi.

Arranchiamo nel fumo per diverso tempo. Nessuno parla molto. È come se il fumo ci avesse asciugato tutte le parole. Sono preoccupato di non farcela, quando Tore dice tossendo: «Ci siamo quasi».

L'ultimo pezzo della Tubatura si è staccato dai piloni di cemento e s'incurva in giù, verso terra. La pendenza è così forte che dobbiamo sforzarci per non scivolare e cadere, ma la notizia buona è che più scendiamo, più il fumo si dirada.

Scopriamo che lo sbocco della Tubatura, tutto rotto ai bordi, è affondato in parte nel terreno. Per uscire dobbiamo abbassarci e strisciare negli ultimi metri.

La prima cosa che notiamo è l'orizzonte in fiamme. È come se il sole si fosse fuso e tutto quello che c'era ai bordi del mondo avesse preso fuoco.

«Guarda!» dice Tore, ansimando per la meraviglia. «Stanno bruciando tutto il recinto».

Il fumo porta odori terribili, di quelli che ti fanno avere paura più della gente che ha appiccato il fuoco che non del fuoco stesso. Il mio stomaco sta facendo le capriole all'indietro e non solo perché è da un po' che non mangio. Qui tutto brucia: palazzi, cumuloscatole, le baracche per strada, la gente, perfino la terra, tutto in fiamme.

La parte di me che ha paura vorrebbe tornare di corsa nella Tubatura e stare nascosta fino a quando le cose non migliorano, ma il mio cervello sa che non miglioreranno tanto presto, se mai lo faranno. Siamo bloccati e se non stiamo attenti finiremo in fumo anche noi.

Tore chiama me e Faccetta. «Per salvarci, l'unica è rimanere uniti» dice.

Il fumo è troppo spesso per poter vedere molto in là, ma riusciamo a sentire gli ululati della folla. È lo stesso rumore che facevano i Ragazzi Scimmia, solo peggio. Anche meno umano, come se quello che è successo nel recinto di Mongo fosse

successo anche qui, ma fosse andato avanti per più tempo.

Poi fra gli ululati arriva un suono diverso. Una ragazza grida: «State indietro! Vi avverto! Lasciatemi stare o ne pagherete le conseguenze! »

La voce sembra spaventata, ma in un certo senso anche sicura, come se lei pensasse che nessuno possa farle veramente del male, neanche una folla inferocita.

Il fumo si dirada e la vediamo, una ragazza snella e bellissima in piedi su un veitat in avaria. Non indossa nessuna corazza antiproiettile, ma solo una tunica bianca leggera e luminosa e una fascia argentata fra i capelli. Aggressori urlanti circondano il veitat. Hanno afferrato delle scatole di mangiabili e si stanno ingozzando, le facce sporche di terra e di cibo. Alcuni agitano delle torce e allungano le mani per cercare di afferrarle le caviglie.

«Io sono Lanaya, figlia dell'Eden!» grida. «Se mi toccate morirete!»

È la ragazza genmig, quella del Maxicentro, quella che mi ha chiesto come mi chiamavo. Billy Bizmo mi ha detto che se l'avessi vista di nuovo avrei dovuto scappare come se fosse stata in gioco la mia vita, perché i contatti fra genmig e normali sono proibiti. Però se io e Tore non facciamo qualcosa la faranno a pezzi o le daranno fuoco o tutte e due le cose insieme,

«Sei sicuro che sia proprio lei?» chiede Tore quando glielo dico.

«Sicuro».

«Comunque non importa» dice mentre gli si illumina lo sguardo. «Le donzelle vanno sempre salvate».

«Cosa possiamo fare?»

Tore ci pensa su e i suoi occhi velati vanno dalla folla impazzita che sta attaccando il veitat alle nuvole di fumo che salgono dai palazzi incendiati.

«Aspetta qui finché non senti il mio segnale. Poi dai il meglio che puoi». «Cosa?» sbotto io. «Ma cosa stai dicendo?»

Tore però è già sparito nel fumo. Io prendo la mano di Faccetta prima che sparisca anche lui. «Vecchio pazzo» gli dico. «Ma cosa gli è saltato in mente?»

Un attimo dopo qualcuno grida da dentro il fumo: «Mangiabili! Prendetelo, ha dei mangiabili!»

La folla lo sente e si dimentica subito di voler prendere la ragazza genmig. Ululando e agitando le torce si gettano nella nebbia, fiutando il sangue, inseguendo i rumori. Gli occhi sembrano quasi ciechi, come se vedessero solo quello che vogliono. In questo caso, qualcosa da mangiare.

Io e Faccetta corriamo fino al veitat. La ragazza genmig sta fissando il fumo come se non riuscisse a credere che la folla l'abbia lasciata andare.

«Svelta» le dico. «Dobbiamo andarcene».

«Tu sei quel ragazzo strano!» esclama riconoscendomi. «Quello che chiamano Spas».

«Sbrigati» dico dandole la mano. «Fra poco torneranno».

La ragazza genmig mi prende la mano e salta giù. «Perché se ne sono andati?» chiede.

«Te lo spiego dopo» le dico. «Il tuo veitat è messo molto male? Parte ancora?»

«Non lo so» dice. «Sono spuntati di colpo e ci hanno circondato. Quando hanno capito che non ci potevamo più muovere, i miei tek sono scappati».

«Entra» insisto, mentre i miei occhi scrutano il fumo in cerca di segni del ritorno della folla.

«Non darmi ordini» dice altezzosa, come se fosse una regina. «Sai chi sono io?»

«Come no» dico. «Sei una genmig morta se non stai zitta e non entri».

Mi lancia uno sguardo come se fossi della spazzatura, non diverso dalla folla affamata, ma poi s'infila nel veitat. Io e Faccetta entriamo a spintoni vicino a lei.

«Sai guidare questa roba?» le chiedo.

«Chiudere porte!» dice e mentre io mi sto guardando intorno per trovare le maniglie, le porte si chiudono da sole. Comandi vocali, naturalmente. Figuriamoci se una genmig non aveva l'ultimo modello.

«Avanti!» ordina e il veitat inizia a muoversi.

I videoschermi mostrano soltanto fumo e rovine. Sono contento di essere di nuovo in un veitat e di scappare via da tutta quella gente, ma una parte di me sta male per Tore. Lo sapeva cosa sarebbe successo gridando: «Mangiabili!» a una folla affamata. Probabilmente ora lo staranno facendo a pezzi, mentre noi riusciamo a fuggire proprio come lui voleva.

«Cosa ci facevi laggiù?» chiedo arrabbiato alla ragazza genmig, convinto che quello che è successo a Tore sia colpa sua.

«Stavo distribuendo unità di cibo» dice lei tirando su col naso. «Nel caso non l'avessi notato, quella gente ha fame».

«L'ho notato eccome» le dico. «Avevano abbastanza fame da mangiarti viva».

«Non avrebbero mai osato».

Sto per chiederle se i suoi miglioramenti genetici abbiano tralasciato il cervello, perché non si può essere così stupidi, quando qualcuno esce correndo dal fumo davanti a noi.

«Ferma!» grido e il veitat frena tanto improvvisamente che veniamo buttati in avanti prima che le cinture possano tendersi.

«Che stai facendo?» chiede la ragazza genmig. «Come osi dare ordini al mio veicolo?»

È Tore. I suoi vestiti logori sono ancora più stracciati e ha del sangue sul braccio. Ci sta facendo segno con la mano e ha un ghigno come se fosse schizzato del tutto.

«Come si apre la porta?» chiedo alla ragazza.

«E perché dovrei aprirla?» ribatte lei, tutta superba.

«Perché quel vecchio ti ha salvato la vita» le dico.

Lei apre la bocca per fare qualche battuta furbetta, poi cambia idea e dice: «Aprire porta!»

Lo sportello si spalanca. Io allungo la mano, afferro Tore e lo tiro dentro. La folla affamata spunta dal fumo dietro di lui. «Via!» grido. «Via! Via!»

Un attimo dopo stiamo viaggiando alla massima velocità, rimbalzando sul terreno devastato e sbattendo contro i resti di palazzi bruciati, finché non troviamo un sentiero aperto. La ragazza genmig si sistema dietro la console e dà ordini secchi al veitat, per portarci fuori di lì sani e salvi.

Accanto a me, Tore se la ride da solo. Alza il braccio per farci vedere i segni dei morsi. «Volevano mangiarmi» spiega, un po' stupito. «Pensa a quanto sono affamati. Tanto da voler mangiare un vecchio rugoso tutto pelle e ossa!»

«E allora perché ridi?» gli chiedo.

«Sto ridendo? Non me n'ero reso conto. Per il sollievo, credo. Sono solo felice di essere vivo».

Anch'io sono felice, ma non riesco a pensare a un modo per dirlo, così mi allungo e gli stringo la mano raggrinzita.

«Bene» borbotta. «Molto bene».

* * *

Con gli ammortizzatori all'elio inseriti, il veitat può andare a duecento miglia all'ora, il che significa che siamo sollevati da terra per metà del viaggio. Il sistema di navigazione ci evita di sbattere contro gli ostacoli, come palazzi nascosti nel fumo o folle vaganti talmente schizzate da buttarsi contro un veicolo corazzato ad alta velocità. La ragazza genmig rimane alla console dei comandi per tenere d'occhio gli schermi e gli strumenti, ma in pratica il veitat si guida da solo, obbedendo al suo ordine verbale di portarci in un 'luogo sicuro'.

Tre minuti dopo il veitat rallenta fino a fermarsi. I videoschermi mostrano un paesaggio grigio e spoglio. Niente palazzi, né gente, né detriti, né fuochi, né fumo. Niente di niente.

«Qui saremo abbastanza al sicuro, per il momento» annuncia la ragazza genmig mentre il motore del veitat scende al minimo.

«Che cos'è questo posto?» chiede Tore.

«I normali lo conoscono come la 'Zona Proibita'. Noi la chiamiamo semplicemente 'la Zona'» dice lei alzandosi dalla console.

«Ah» dice Tore annuendo. «È ancora minata?»

La ragazza genmig gli lancia uno sguardo strano, come per dire 'Ma come fai a saperlo?' e poi fa cenno di sì. «Ovviamente» dice. «Le mine sono la prima linea di difesa dell'Eden. Questo veicolo possiede i codici per disattivarle, altrimenti saremmo già saltati in tanti pezzettini».

«Quindi non possiamo uscire e camminare?» chiede lui con un debole sorriso.

«Non se volete vivere» dice lei. Poi tace per un attimo e sembra così regale e bella e perfetta che mi fa male dentro. È la solita reazione quando si è in presenza di un genmig. Mi rammenta quanto siamo penosi noi che siamo nati normali. «A proposito» dice a Tore, «grazie per avere distratto quella folla».

«Non c'è di che» dice Tore cortesemente. «E grazie a te per aver salvato anche le nostre vite».

Lei lo guarda male, come se avesse detto qualcosa di sbagliato. «Oh, quelli non avrebbero osato toccarmi» gli spiega. «Saranno anche sporchi, ignoranti e affamati, ma non sono stupidi a tal punto da mettere le mani su una genmig».

Dai suoi vecchi occhi si capisce che Tore sta ridendo dentro di sé, anche se la voce ha un tono serio. «Può darsi» dice. «In ogni caso, noi sporchi e ignoranti normali ti siamo grati per l'aiuto. In verità avremmo anche un altro favore da chiederti».

Lei alza un sopracciglio perfetto. «Davvero?» dice, per niente turbata.

«Lanaya... Posso chiamarti Lanaya, vero?»

La sua risposta è a metà strada fra un cenno di sì e un'alzata di spalle, come se non

gliene potesse fregare di meno di come la chiama un vecchio rugoso.

«Lanaya, i miei giovani amici e io abbiamo una missione. Dobbiamo aprirci una via fino al recinto successivo e trovare una certa ragazzina prima che sia troppo tardi».

«Troppo tardi?» chiede Lanaya. «Che cosa vuoi dire?»

La mia gola finalmente decide di aprirsi. Racconto a Lanaya che l'attraversatore mi ha portato il messaggio di Bean, che lei è malata nel sangue e vuole vedermi un'ultima volta prima di morire, che ne stiamo passando di tutti i colori per arrivare da lei.

Mentre Lanaya mi ascolta, il ghiaccio nei suoi occhi si scioglie e per un attimo sembra quasi una normale. «E questa ragazza è tua sorella?» chiede.

«È la mia migliore amica» rispondo.

Lanaya annuisce. Ci pensa su qualche secondo e poi annuncia: «Vi ci porto io».

È una sensazione molto strana, attraversare un campo minato. È strano sapere che se una minima stupidaggine va storta e il nostro veicolo non trasmette il segnale giusto saltiamo in tanti pezzettini, come ha detto Lanaya. Non che questo sembri preoccuparla. Lei sa esattamente dove siamo e dove stiamo andando e non ha dubbi che ci arriveremo tutti interi.

«L'Eden è il centro dell'Urbe» spiega picchiettando il suo schermo di navigazione. «La Zona circonda l'Eden su tutti i lati, così che possiamo raggiungere qualsiasi recinto girando per i campi minati, senza problemi».

«Senza problemi?» chiedo io con qualche dubbio.

«Lo faccio sempre» dice lei stizzita. «Non ti hanno insegnato niente?»

Visto il modo in cui mi parla dovrei essere furioso, ma stranamente non lo sono. C'è qualcosa nell'essere un normale che ti fa sentire come se te lo meritassi quando un genmig ti guarda dall'alto in basso, perché ti fanno già un favore a guardarti, punto. Così me ne sto zitto e ascolto Lanaya perché mi piace il suono della sua voce, anche quando mi dice che sono stupido. In più è così bella che guardarla fa male, ma un male che ti fa stare bene. Lo so che non ha senso, ma giuro che è vero.

Billy Bizmo ha ragione: saranno anche perfetti, ma i genmig portano solo guai.

«Lanaya» chiede Tore in modo molto formale, «posso chiederti che cosa pensano i tuoi tutori di queste tue puntate nell'Urbe?»

«Questo riguarda solo me» gli dice lei. «Non devo giustificarmi con un normale».

Tore sembra divertito dalla risposta. «No, certo che no» dice, «perché tu credi che noi normali siamo una forma di vita molto al di sotto di chi è stato reso geneticamente perfetto. Però ho notato che tu cerchi il contatto con noi. Come mai? Solo per il brivido, per la sensazione di pericolo? O c'è qualcosa di più?»

Lanaya s'imbroncia, il che la rende ancora più bella. «Non sono tenuta ad aiutarvi, sai?»

«Lo so» dice Tore, «ma lo farai comunque».

«Oh, davvero?» dice Lanaya sprezzante. «Come fai a esserne così sicuro? Che cosa sai di me?»

«So che nel profondo del cuore sei buona e coraggiosa» dice lui. «E questo non dipende dal miglioramento genetico. Non si può selezionare la bontà come si seleziona un bel naso».

«Che cosa c'è che non va nel mio naso?» esclama lei toccandoselo.

«Assolutamente niente» risponde Tore con tono divertito.

«Tu sei un vecchio ignorante!» dice lei irritandosi. «Non hai il diritto di parlare di queste cose!»

«Non ho il diritto di dire che sei coraggiosa e buona e hai un naso perfetto?» Tore ridacchia e si gratta la barba bianca e ispida. «No, aspetta. Ho capito. Quello che vuoi dire è che un normale non ha il diritto di trattare da pari a pari con una figlia dell'Eden. Sì, infatti» aggiunge come se parlasse da solo. «Non puoi fare a meno di pensarla così. La superiorità ti è stata infusa dalla punta dei capelli alle dita dei piedi e in ogni cromosoma che sta in mezzo. E tuttavia continui a venire nei recinti, prima per provare il brivido dell'avventura e poi per renderti utile. Ciò dimostra la mia impressione iniziale, cioè che hai un cuore d'oro nonostante il modo in cui ti hanno allevata».

Tutto quello che Lanaya riesce a dire è: «Humf!» poi si volta e si mette a trafficare alla console, come se non le importasse che cosa pensa di lei il vecchio rugoso. Solo che anche un normale scemo come me capisce che invece le importa eccome.

Da quando siamo riusciti a fuggire, Faccetta ha continuato a fissarla come se stesse fissando il sole. Appena lei torna alla console dei comandi, lui si cala dal suo sedile e le si avvicina poco a poco, come se avesse paura di bruciarsi. Però vuole correre il rischio, solo per poterle stare vicino.

«Ciocco?» chiede a voce bassissima.

Senza praticamente guardarlo, Lanaya chiede: «Questo bambino ha fame?»

«Lui ha sempre fame» le dico.

«Digli che non ho cioccobarre. Mi sono state rubate dalla folla». «Diglielo tu» faccio io.

«Come osi essere così impertinente?» dice.

«Non sto facendo l'impertinente» spiego nel modo più educato possibile. «È solo che Faccetta vuole che tu gli dia un po' retta. È per questo che ti ha chiesto una cioccobarra. Sa parlare solo in quel modo».

Lanaya volta verso di me il suo bellissimo viso. «Mi stai dicendo che 'ciocco' è l'unica parola che sa?» Quando io le faccio segno di sì, lei dice: «Ci penso io!» Poi guarda Faccetta, gli sorride e fa: «Io mi chiamo Lanaya. Prova a dirlo: 'La-na-ya'».

Faccetta si arrampica di nuovo sul sedile, dove si accuccia vicino a me e nasconde lo sguardo da quello della bellissima ragazza genmig.

«Ho fatto qualcosa di male?» chiede Lanaya turbata.

«Non è colpa tua» la rassicura Tore. «È un bambino inselvaticito. Non ha una madre né un padre, nessuno che si prenda cura di lui o che gli insegni a comportarsi da umano. Di conseguenza vive in modo molto simile a un animale, senza linguaggio. Lui pensa per immagini, non per parole».

«Che strano» dice Lanaya stupita.

Tore scuote tristemente la testa. «Temo che non sia strano. La sua condizione è fin troppo diffusa nei recinti e diventa sempre più normale ogni giorno che passa».

Improvvisamente una voce elettronica esce dalla console e annuncia: «VEICOLO DI PATTUGLIA IN AVVICINAMENTO».

«Oh-oh» dice Lanaya e poi dà un comando al veitat: «Manovra di disimpegno. Tenersi fuori tiro».

Il veitat svolta e accelera.

«Che c'è?» chiedo.

«Una pattuglia di sorveglianza dell'Eden» spiega. «Non dovremmo essere qui. Nessuno può starci. È per questo che la chiamano Zona Proibita».

«Giusto» dico io, sentendomi più stupido che mai.

«Se ci prendono c'imprigioneranno?» chiede Tore.

«Non oserebbero» gli risponde Lanaya, «ma verrei denunciata».

Lo dice in un modo che lo fa sembrare peggio della prigionia, ma alla fine il veitav evita la pattuglia di sorveglianza senza problemi e poco dopo passiamo dalla Zona al recinto confinante.

È quello dove vive Bean. Sempre che sia ancora viva. È un'idea che non riesco a sopportare e infatti smetto di pensarci. Ma certo che è viva, dev'essere viva. Bean non può morire quando abbiamo fatto tutto questo sforzo per venire da lei, no?

«C'è qualcosa che non va?» mi chiede Tore.

«No» gli dico. «Tutto bene».

«Oh-oh» fa di nuovo Lanaya. Questa volta però non è la pattuglia di sorveglianza dell'Eden che la preoccupa, ma ciò che ci viene incontro dai detriti. Dei Vandali sulle motojet sono spuntati dal nulla, agitando le esplosioni e obbligandoci a fermarci.

E in mezzo a loro, in una posa arrogante sulla motojet più grossa, c'è qualcuno che conosco, qualcuno che speravo di non rivedere mai più.

Lotti Getts, boss dei Vandali, capo del recinto.

LA REGINA DEI VANDALI

Lady boss, la Regina del Recinto, l'Artiglio, la Vedova Bianca...

Lotti ha tanti nomi, ma nessuno promette bene. 'Artiglio' è perché ha delle lame speciali incollate alle sue lunghe unghie, lame che ti taglierebbero nel vivo così veloci e a fondo che non te ne accorgeresti neanche. 'La Vedova Bianca' è perché a quanto si dice nessuno dei suoi amanti è sopravvissuto molto a lungo. Ha anche altri nomi, ma vengono soltanto sussurrati perché se lei li sentisse ti farebbe cancellare.

La prima e unica volta che Lotti Getts si è accorta che esisteva è stato il giorno in cui ho perso la mia unità familiare. Quel giorno lei mi ha fatto il solletico con le sue unghie-lame, mi ha guardato con due occhi di pietra e mi ha detto: «Tu hai un sangue cattivo, ragazzino. E noi non possiamo avere gente come te nel nostro recinto, non credi?»

E adesso, un secondo dopo essere entrati nel suo territorio, siamo circondati dalla sua banda, come se avesse saputo che stavamo arrivando.

«Non dovete preoccuparvi» dichiara Lanaya, quasi allegra. «Qui mi conoscono».

Prima che io possa dire qualcosa, lei apre il portello superiore e agita la mano per salutare. «Sono qui per commercio!» annuncia. «Lasciatemi passare!»

I Vandali mandano su di giri le motojet, tanto che l'aria dà l'idea di essere spessa come gelatina, così che sembra quasi di vedere il rumore vibrare. La fiamme che escono dagli scappamenti bruciano il terreno e i Vandali ghignano in quel loro modo duro e crudele, come se non vedessero l'ora di fare male a qualcuno.

Lotti Getts alza il pugno. Quando i motori tacciono, lei si alza sulla sella e guarda fisso Lanaya. Quasi tutti gli altri normali avrebbero paura di fissare così una genmig, ma non Lotti.

«In cosa commerci?» le chiede.

Io, Tore e Faccetta ce ne stiamo nascosti nel veitat e seguiamo la scena dai videoschermi, ma anche così vediamo che Lanaya è sorpresa dalla domanda, come se nessuno avesse mai osato chiederglielo prima. «I... i soliti articoli» dice incerta. «C'è qualche problema?»

«Sì, c'è un problema» dice Lotti. «Qualcuno ha contrabbandato cerebrosonde nel mio recinto. Qui è vietato sondare, pena la morte». Le motojet danno gas, come per confermare.

«Io non sono un'attraversatrice» protesta Lanaya. «Non so niente di cerebrosonde».

«No?»

Lotti smonta dalla motojet, sale sul cofano del veitac con i suoi tacchi a spillo come se stesse salendo verso un trono e si mette dritta davanti a Lanaya, fissandola negli occhi. Lì intorno ci sono circa cinquecento dei suoi più fidati e più crudeli Vandali, armati fino ai denti con esplodo, strappabudella e balestre a dardi perforanti. Basta un segnale di Lotti e combatteranno fino alla vittoria o alla morte. È questa la regola dei Vandali, vincere o morire. E loro vincono sempre.

«Cosa stai nascondendo?» domanda Lotti.

«Nascondendo?» dice Lanaya. «Niente».

«Ora vedremo» dice Lotti e con una mano sola tira fuori Lanaya dal portello e la sistema sul cofano. Sul nostro videoschermo Lanaya ha una faccia sbalordita, come se tutto il suo mondo si fosse ribaltato.

L'attimo dopo Lotti ha infilato la testa nel portello e ci sta guardando. Non sembra neanche un po' sorpresa di trovarci lì. «Avete due scelte» dice sorridendo a tutti denti. «O uscite o lancio una granata incendiaria in cabina con voi dentro».

Usciamo. Prima Tore, poi Faccetta, poi io.

«Posso spiegare tutto, mia signora» dice Tore con la sua voce più solenne.

«Non ruffianarmi» ringhia Lotti. «E non hai bisogno di spiegarti. Vedo quello che ho davanti agli occhi» aggiunge guardandomi male. «E davanti agli occhi ho un traditore, uno che disobbedisce alle regole e un'attraversatrice».

«Non fargli del male» dico. «Volevano solo aiutarmi».

Lotti sembra felicissima di sentirlo. «Aiutarti a disobbedire al tuo capo è un'infrazione che si paga con la morte» dice. «Lo sapevi?»

Io faccio segno di sì con la testa. «Tutti noi lo sapevamo» dice Tore.

«Chiudi il becco, vecchio! Sto parlando al ragazzino spastico. Dimmi, Spas, che cosa c'è nel mio recinto per cui vale la pena di rischiare la vita?»

Il cuore mi batte così forte che quasi non riesco a pensare, ma so che se non dico la verità a Lotti, lei me la tirerà fuori comunque con una lama. «Mia sorella» faccio. «Voglio vedere mia sorella».

Ho l'impressione che Lotti sappia già perché sono qui, che l'abbia già sentito da Billy Bizmo. Dicono che in passato Billy sia stato un suo amante, uno dei pochi che siano sopravvissuti. Ecco perché quando ci sono guerre fra recinti di solito Lotti e Billy stanno dalla stessa parte.

Lotti avvicina il suo viso al mio, così tanto che riesco a sentire la rabbia nel suo alito, come l'aria dopo che un fulmine ha colpito.

«Dammi un motivo» dice. «Un motivo per risparmiarti la vita».

«Lasciami arrivare da Bean e farò tutto quello che vuoi».

Lei mi accarezza sotto il mento con le sue unghie-lame. «Questo non è un motivo» dice.

«Te lo chiedo in ginocchio».

«C'è una regola che vieta di chiedere l'elemosina, Spas».

Decido che forse è meglio stare zitto. Lotti sta solo giocando un po' con noi. Non le importa veramente perché siamo qui o che cosa vogliamo.

«Tutto quello che voglio, eh?» dice, facendosi girare l'idea in testa. «Hmmm, potrebbe essere interessante. Ora ne discuto con i miei guerrieri».

Dal passo senza fretta con cui Lotti torna dai Vandali si capisce che ha il comando

assoluto sulla terra che calpesta. Noi non riusciamo a sentire quello che le dicono i bruti della sua banda, ma mentre parlano molti di loro guardano verso di noi e fanno cenni con la testa.

Qualche minuto dopo Lotti torna al veitat. «Io, Lotti Getts, Regina dei Vandali, capo di questo recinto, vi assegno un compito. Trovatemi il contrabbandiere di sonde. Consegnate quel verme nelle mie mani e Spas potrà visitare la sua povera sorella. Così decido».

Tore si accarezza i ciuffi della barba e dice: «Ma mia signora, potrebbe non esserci tempo. Dobbiamo...»

«Zitto!» gli urla Lotti. «Fate come ordino, vecchio. Portatemi il contrabbandiere o morirete!»

Anche se osassimo discutere, non riusciremmo a farci sentire sopra il rombo delle motojet che fa tremare l'aria o sopra l'urlo spaccatimpani dei Vandali che acclamano la loro regina.

«Artiglio! Artiglio! Artiglio!» ruggiscono. « Artiglio! Artiglio! Artiglio!»

Alla fine lei graffia il cielo grigio con le sue unghie per tagliare nel vivo e mi fissa con uno sguardo che mi obbliga all'attenzione e che senza bisogno di parlare mi dice: 'Non sto scherzando, ragazzo. Trova il. contrabbandiere di sonde. Ne va della tua vita'.

IN CERCA DI SONDE NEI POSTI SBAGLIATI

La prima cosa che Lanaya vuole sapere è se possiamo disobbedire e passarla liscia. «Insomma, chi ci può impedire di trovare tua sorella e poi andarcene?» chiede.

Tore sospira e mi guarda, facendomi capire che dovrei spiegarglielo io.

«Lotti farà tenere d'occhio la mia unità familiare» le dico. «Semplicemente venendo qui li ho messi tutti in pericolo. Non abbiamo scelta. Dobbiamo trovare questo stupido contrabbandiere di sonde».

Certi attraversatori portano messaggi, ma altri portano cose da commerciare, quelle vietate. E Lotti nel suo territorio ha vietato le cerebrosonde. Deve aver visto cos'è successo nei recinti vicini quando le bande hanno passato più tempo a sondare che non a mandare avanti la baracca.

«È un capo intelligente» è l'opinione di Tore. «Crudele ma geniale. Se Mongo fosse stato furbo la metà di lei, oggi sarebbe ancora Mongo il Magnifico».

Siamo tornati dentro il veitat, per mettere un po' di distanza fra noi e i Vandali. Mi aspettavo che ci seguissero, ma finora non l'hanno fatto. Forse Lotti pensa che avremo più probabilità di trovare l'attraversatore se lei non si fa vedere. Il problema è che io non ho idea di dove cominciare. Mi sento come se stessi scivolando lentamente giù per un pozzo buio e senza fine, dove più mi sforzo di uscire e più sprofondo. La cosa peggiore è che insieme a me sto trascinando giù tutti gli altri.

«Dobbiamo pensarci bene» suggerisce Tore. «Dobbiamo metterci tutti insieme e ideare un piano».

Il veitat rallenta e poi si ferma in una zona deserta che quelli del posto - e io una volta ero uno del posto, ricordate? - chiamano la Mattonaia. Tutto quello che rimane dei vecchi palazzi sono enormi mucchi di mattoni rotti che si stanno lentamente sgretolando. Qui non vive più nessuno. Nessuno che cammini su due zampe, voglio dire. Perfino sui videoschermi gli occhi rossi dei tanti roditori dalla coda lunga brillano come stelle fra montagne di mattoni. In certe notti, quelle più buie, la Mattonaia si anima di squittii che sembrano una conversazione, come se i ratti stessero cercando di parlare tutti insieme.

Anche se non nomino i ratti, Tore nota lo stesso che ho i brividi.

«Ci inventeremo qualcosa» promette. «Lanaya, mia cara, hai qualche parere in proposito? Se fossi per conto tuo, come faresti a localizzare un contrabbandiere di sonde?»

Lanaya alza le spalle. «Non so. Cercherei il posto dove le vendono, probabilmente. È da lì che inizierei».

«Ottimo!» esclama Tore. Quando il vecchio si esalta, la sua faccia sembra più giovane, come se le idee avessero il potere di sciogliere gli anni. «Ha il vantaggio della semplicità» dice sfregandosi le mani raggrinzite, «ed è dalla semplicità che nascono le idee migliori. Sì, ragazza mia, credo proprio che tu abbia azzeccato una strategia fattibile. Se troviamo la fonte di questi film mentali clandestini, potremo collegarla alla persona che li fornisce, cioè il contrabbandiere di sonde».

Un'idea m'illumina la mente. «E se facessimo finta di voler comprare delle sonde?» chiedo.

«Sì!» dice Tore. «Sì, sì! Fare in modo che venga lui da noi! Bravissimo!»

Ed è così che architettiamo un piano per diventare dei fuorilegge ed entrare nel pericoloso sottobosco di chi tratta merci vietate nel recinto della Regina dei Vandali.

* * *

Lanaya ci porta a Mercantopoli, dove centinaia di mercanti hanno i loro chioschi e perfino i mendicanti che girano nei paraggi hanno cose da barattare. Lei ci è già stata e sa dove lasciare il veitat e chi contattare.

«Lasciate parlare me» dichiara. «Qui mi conoscono» aggiunge poi, tenendo in su il suo bellissimo naso. Deve sempre ricordarci che lei è la Signorina Geneticamente Perfetta.

Mercantopoli è questo ammasso di chioschi, di baracche e di gabbiotti, di sorveglianza, tutti stipati sotto i vecchi aerobinari e sempre pieni di gente. Dicono che nei tempidietro lì sopra i treni volassero. Treni che andavano così veloci da creare il vento, più veloci del suono che si lasciavano dietro. Può anche essere stato vero, ma ormai quei treni non ci sono più e tutto quello che resta è il vecchio sistema di binari sopraelevati. Ogni tanto dei pezzi crollano da lassù, ma questo non scoraggia i mercanti dal ritrovarsi qui a commerciare e a tirare sul prezzo. E a rubare, se possono.

Dicono che 'mercante' sia solo un'altra parola per 'ladro'. Io non so se sia proprio vero, ma devi stare molto attento: potresti entrare in un chiosco per comprare dei vestiti, per esempio, e poi uscirne senza la camicia. Lo dico perché una volta è successo anche a me. Charly, mio padre adottivo, mi aveva detto che così avevo imparato una lezione molto più utile di una stupida camicia vecchia. Per quanto mi riguarda, in realtà quella volta ho imparato che non valeva la pena andarsi a lamentare da Charly. E anche che, come dicono sempre, non bisogna mollare la mercanzia prima di aver avuto qualcos'altro in cambio.

Lanaya ci guida nella parte più affollata di Mercantopoli, sotto le tettoie di metallo arrugginito che fanno ombra dal sole che picchia o proteggono dalla pioggia acida, a seconda del tempo. I chioschi espongono merce da tutta l'Urbe: stivali dal recinto occidentale, mantelli di velluto confezionati dalle famose schiave dei Bestiali, pentolame di ferro, mangiabili di ogni tipo, armi, corazze antiproiettile, eros-aromi che garantiscono di far 'perdere la testa agli uomini', erbe e pozioni e veleni, olo-film e 3D, arredi da covo economici (gonfiabili bucati), arredi da covo costosi (gonfiabili non bucati), tamburi e flauti, cani con tre sole gambe ('Abbaiano, mordono, ma non scappano!'), ventotto gusti diversi di spaghetti liofilizzati e - ultime, ma non meno importanti - cioccobarre a volontà.

Come prima cosa, Lanaya baratta i suoi orecchini con una nuova scorta di mangiabili. Dà una cioccobarra a Faccetta e quasi ancora prima di averla scartata lui ha già un sorrisone come se lo avessero nominato re del recinto. «Ciocco!» si mette a cinguettare, attaccandosi alla tunica bianca e luminosa di lei. «La-na-ya! Ciocco!»

Io ci rimango male. Salvo la vita a quel moccioso più di una volta, lo lascio venire con noi e lui impara il nome di Lanaya prima del mio? Lei mi lancia uno sguardo del tipo: 'Visto? Te l'avevo detto', ma io faccio finta di non essere scocciato. Abbiamo cose più importanti di cui preoccuparci.

«Da questa parte» dice Lanaya. «Conosco l'uomo giusto per noi».

Ci porta fino a uno dei chioschi più grandi, dove tre belle ragazze offrono una varietà di eros-aromi. Subito queste si rivolgono a Tore, offrendogli le bottigliette di profumo e cantilenando: «Essenza di orchidea! Essenza di rosa! Avanti, vecchio, mettitene un po' sotto il naso!» Lo fanno perché credono che lui voglia comprare degli aromi per la bellissima ragazza genmig.

Tore le tiene a bada con un sorriso mentre Lanaya si dà da fare. «Devo parlare col vostro padrone» dice tenendo bassa la voce. «Bender c'è, vero?»

«Bender c'è sempre» trilla una delle ragazze degli aromi. Poi fa un rumore come il verso di un uccello, una via di mezzo fra un fischio e una risata. E subito l'uomo che cerchiamo spunta da dietro i tendaggi in fondo al chiosco.

Quando vede chi ha chiesto di lui, il viso di Bender si illumina. «Carissima!» esclama. «Che sorpresa meravigliosa!»

C'è quel modo di dire, 'grasso come un riccone', perché solo i ricchi possono permettersi abbastanza mangiabili per restare grassi. Se è vero, allora Bender dev'essere ricco sfondato. Porta addosso la prova della sua ricchezza come altri portano un giubbotto antiproiettile e continua a toccarsi quel pancione stupendamente florido come per assicurarsi di essere ben protetto dallo strato di ciccia, che si è guadagnato con fatica. La faccia è rotonda come il resto e altrettanto allegra. Tutto di Bender sembra allegro, a parte gli occhi, che sono piccoli, vispi e cauti. Mentre ci esamina con attenzione, Bender tasta con le dita i tanti anellini d'oro intrecciati nella sua lunga e morbida barba nera.

«Vedo che hai ingaggiato una nuova scorta, mia cara. I tuoi tek ti hanno scontentato in qualche modo?»

«Direi proprio» fa Lanaya, senza dare altre spiegazioni. Poi gli fa cenno di avvicinarsi, cosa che sembra renderlo non poco nervoso. «Vorrei procurarmi dalle sonde, Bender» sussurra lei con voce roca. «Puoi aiutarmi?»

Bender indietreggia come se lei lo avesse tagliato. «Oh, no, mia cara! In questo recinto è proibito sondare! Il solo possesso di una sonda comporta la cancellazione istantanea. Smerciarle comporta anche peggio».

«Peggio della morte?» chiede Lanaya con curiosità.

«Oh, decisamente. Ci sono molte cose peggiori della morte e la Regina del Recinto le conosce tutte. Lascia perdere le sonde, ti prego».

«Ma dubito che una genmig sia vincolata dalle stesse regole, no?» dice Lanaya cercando di convincerlo con le buone. «Di certo per me si può fare un'eccezione».

Poi allunga la mano come per accarezzare gli anellini nella barba di Bender, ma lui si ritrae in fretta. «No, mia cara, non è possibile! »

«Ma tu in passato hai fatto molte eccezioni per me».

Il mercante scuote la testa così forte che gli anellini nella barba tintinnano e tutti i suoi menti tremolano. «Non nel caso delle sonde. Con le sonde mai. Sono dispostissimo a trattare qualsiasi altra cosa, ma quelle no. Oro, argento, gemme, quelli li posso procurare, ma le sonde no». Dicendo questo ha continuato a indietreggiare lentamente, cercando di mettere un po' di distanza fra sé e la pericolosa ragazza genmig, ma lei non gli dà tregua. Alla fine Lanaya riesce a infilare le dita negli anellini e tira Bender più vicino. Gli sussurra qualcosa nell'orecchio, lui annuisce spaventato e poi sussurra qualcos'altro a sua volta.

Lanaya torna da noi con un sorriso sornione. «Seguitemi» ci dice, tutta soddisfatta di sé. «Non è molto lontano».

Ci porta dietro i chioschi, nella parte più buia di Mercantopoli, nel posto dove scagnozzi in giubbotti antiproiettile sorvegliano ogni baracca e le eros-ragazze guardano invitanti dalle finestre. In questa zona puoi comprare di tutto, da un paio di dadi da gioco a una vita umana. Il mio primo impulso è di coprire gli occhi di Faccetta, ma so che ha visto di peggio, come tutti gli altri bambini che vivono per la strada.

Lanaya non sembra fare caso alla perversione e allo schifo tutto intorno, come se in qualche modo non lo considerasse reale. Il che mi fa pensare che forse non c'è niente nel mondo dei normali che sia reale per lei. Forse è per questo che si comporta come se niente la potesse toccare, perché pensa che siamo tutti parte di un gioco entusiasmante e divertente intitolato: 'La principessa genmig fa visita ai recinti'.

Tore mi lancia un'occhiata e scuote la testa. Sembra preoccupato, non tanto per se stesso, ma per noi altri. Non è difficile che chi entra in questa zona di Mercantopoli sparisca senza lasciare traccia. Sto per dire qualcosa, quando Lanaya alza una mano.

«Restate immobili» ordina. «Dobbiamo aspettare qui mentre le Furie ci controllano».

'Le furie?' penso. 'Quali furie?'

E poi le vedo. Sagome in mantelli neri con cappuccio che strisciano fuori da dietro le baracche. Solo quando sono abbastanza vicine da poterle toccare noto le maschere da teschio e i pugnali neri, ma ormai è troppo tardi.

IL MARCHIO DELL'ASSASSINO

È incredibile come le Furie riescano a mimetizzarsi nell'ombra senza fare rumore. Le loro maschere da teschio, insieme ai pugnali neri, sono il marchio dell'assassino. Ho già sentito parlare di loro, ovvio, ma non ne avevo mai visto una. A quanto si dice, devono essere tutte donne. Non che si riesca a capirlo, perché dentro quei mantelli neri e quei cappucci ci potrebbe essere chiunque o qualsiasi cosa.

Dicono che le Furie siano così astute e silenziose che le loro vittime muoiono senza neanche una parola. Tutto quello che posso fare è stringere Faccetta e sperare che Lanaya sappia quello che fa.

«I miei saluti» dice piano mentre le Furie si muovono intorno a lei senza fare rumore. «Portiamo le nostre offerte a Vida Bleek».

A quel nome il mio cuore sobbalza. Vida Bleek è il capo dei mercanti clandestini e a suo modo è potente quanto la Regina del Recinto. Traffica in tutte le merci rubate o proibite e nessuno riesce a fregarlo e sopravvivere abbastanza per raccontarlo in giro. Capisco che anche Tore ha sentito parlare di Bleek, perché gli occhi gli sono diventati grandi come pietre targa. Ci guardiamo, ma non osiamo parlare per paura che una parola sbagliata possa scatenare le Furie.

Lanaya non ha di questi timori. «Io sono una figlia dell'Eden» dice ignorando i pugnali che le danzano sotto l'elegante naso. «Dite a Bleek che devo vederlo per una questione di grande urgenza».

Notate che non chiede 'per favore', nemmeno a degli assassini che agitano pugnali. Il cervello mi dice che la ragazza genmig è talmente stupida a provocare le Furie da essere quasi irritante, ma il cuore sa che è anche incredibilmente coraggiosa, molto più di quanto io sarò mai.

«Svelte!» pretende. «Non possiamo aspettare tutto il giorno!»

'Ci siamo' penso. Spero che i pugnali siano davvero affilati, così non soffriremo troppo. Poi però, prima di poter fare uscire il fiato che stavo trattenendo, le Furie sembrano sparire e Una figura piccola e completamente calva emerge dal buio.

«Offerte?» chiede l'ometto. «Ho udito la parola 'offerte'? Che cosa mi avete portato, oltre alle vostre vite?»

Vida Bleek se ne sta con le braccine conserte sul petto, guardando in su verso Lanaya con un'espressione incuriosita, come se avesse scoperto una gemma rara che gli piacerebbe strappare dalla roccia. L'unica cosa grande in lui sono gli occhi, che sembrano bruciare d'intelligenza e astuzia. Lanaya è alta almeno il doppio di Bleek, ma lui non sembra preoccupato. L'altezza non conta quando hai le Furie ai tuoi

ordini.

«Qualsiasi cosa serva» gli dice Lanaya. «È questo ciò che porto».

«Tu sei ricca» dice lui alzando le spalle. «D'altra parte tutti i genmig sono ricchi. Cos'è che vuoi di preciso?»

Lanaya si picchietta la fronte con un dito. «Sonde» dice. «Cerebrosonde».

Bleek sorride e anche i suoi denti sono piccoli. In quel sorriso, però, non c'è niente di amichevole. È quello di chi vuole morderti fino a ridurti in pezzettini minuscoli. Riesco quasi a sentire le rotelline che gli girano in testa mentre sta pensando a come ottenere un vantaggio. Dietro di lui le Furie sono sempre mimetizzate nell'ombra ad aspettare un comando, silenziose come l'eternità.

«In questo recinto sondare è proibito» dice col tono di chi fa delle chiacchiere qualsiasi. «Dovresti saperlo».

«Tante cose sono proibite» dice Lanaya. «Questo le rende soltanto più preziose».

«Però non tutte le cose proibite comportano la pena di morte» dice Bleek, passandosi una mano sopra la testa calva. «Lo sai che ne è stato dell'ultimo fesso che mi ha nominato le sonde?»

«Io non sono un fesso» gli ricorda Lanaya. «Io sono una figlia dell'Eden».

«Sì, sì» dice Bleek, per niente impressionato. «Ma cosa ti fa pensare che i genmig siano invulnerabili? Se tagli un genmig, forse non sanguina? Eh? Senti, figlia dell'Eden, sediamoci a parlare. Questo te lo concedo. Vieni nel mio ufficio».

Lo seguiamo dentro una baracca. L'unica luce all'interno è una candela che fa fatica a scacciare il buio. M'immaginavo che un uomo potente come Vida vivesse nel lusso, ma qui tutto è normalissimo e spoglio. Le pareti sono nude e i tappeti sul pavimento sono tutti consumati. Se Bleek ha merce da trattare - e deve averne per forza - non la tiene qui. Poi mi rendo conto che questo non è il suo vero 'ufficio', ma solo un posto di convenienza, la baracca più vicina. Probabilmente pensa che non siamo abbastanza importanti da dover fare colpo su di noi.

Bleek si sistema su uno dei tappeti e ci invita a fare altrettanto. Dopo che ci siamo seduti, diverse Furie scivolano all'interno, incollate alle pareti. Una volta finito di spostarsi rimangono immobili come statue incappucciate. Mi spaventano così tanto che non voglio neanche sapere che aspetto hanno dietro le maschere da teschio.

«E questi chi sono?» chiede Bleek indicando me, Tore e Faccetta. «Li chiami una scorta?»

«Sono miei amici» risponde Lanaya e poi gli dice i nostri nomi.

«Spas» dice Bleek guardandomi dritto negli occhi. «Di te mi ricordo. Sei stato bandito da questo recinto, non è vero? E adesso torni in compagnia di un vecchio, di un bambino e di una genmig. Molto strano. Che spiegazione mi dai?»

Cerco di alzare le spalle con più indifferenza possibile, come se passare da un recinto all'altro fosse una cosa da niente. «Io... ehm... Volevo andare a trovare la mia unità familiare» gli dico.

Bleek sembra trovare divertente la mia spiegazione. «Così, giusto per salutarli?»

«Più o meno».

Mostra i piccoli denti in un ghigno. «Sentiti pure libero di mentire, ragazzo. Spesso trovo le bugie più interessanti della verità. Descrivono molto meglio chi mente. E tu, vecchio, qual è la tua giustificazione?»

Tore allarga le mani, che tremano un po' anche se non quanto le mie. «Un'ultima avventura» dice. «Un'ultima opportunità di vedere il mondo prima che le luci per me si spengano».

Bleek annuisce e poi si volta verso Lanaya. «La bugia più interessante rimane la tua» le dice. «Fingi un interesse nelle sonde e tuttavia mi basta uno sguardo per capire che non ne hai mai provata una. Quindi cerchi informazioni per qualche altro fine. Sleale, senza dubbio».

«No» dice Lanaya.

«Silenzio!»

Le Furie si avvicinano e la stanza sembra restringersi.

Gli occhi di Bleek bruciano, come se la candela lo stesse illuminando dall'interno di una luce crudele e rabbiosa. «Voi genmig avete una debolezza. Pensate che tutti i normali siano ignoranti. Credi che un uomo possa mantenere una posizione come la mia se è stupido? Ti dirò una cosa, mia giovane e bella genmig. Io tratto qualcosa di molto più importante di semplici oggetti vietati. Io tratto informazioni e le mie informazioni mi dicono che siete qui per scoprire il contrabbandiere di sonde e accontentare così la Regina del Recinto. Lo negate?» chiede calmo. «Allora?»

Lanaya scuote là testa.

«Bene» dice lui soddisfatto. «Ciò che forse non sapete è che la Regina mi teme. Crede che io voglia toglierla di mezzo e impadronirmi del recinto. Non ha tutti i torti. Perché dovrei pagarle il tributo quando lei non fa niente per me, eh? Con le mie Furie che possono colpire senza preavviso? Dimmi, chi è più temuto, quei bruti rumorosi dei Vandali o le mie assassine scaltre e silenziose, eh?»

Bleek non si aspetta una risposta. Ci sta rivelando i suoi piani perché è tutto contento di sé e perché sa che ci fa paura. «Vi ho sorpreso?» chiede. «Non sapevate in che cosa vi stavate cacciando, eh?»

Lanaya prende un respiro profondo e dice: «Possiamo andarcene?»

Bleek ride. Il suono è quello di una serie di gridolini, *iiik-iiik-iiik*, come se accumulasse dentro di sé tutto il dolore che infligge agli altri e poi ridendo lo rilasciasse. «Andarvene?» dice. «Ma se ci siamo appena conosciuti!»

«Però dobbiamo ancora trovare il contrabbandiere» insiste lei.

Bleek scuote quella sua piccola ma pericolosissima testa. «Proprio non capisci, eh? Ti faccio una domanda, allora. Secondo te, chi è che ci porta le sonde e le apparecchiature per usarle?»

«Se lo sapessi, io...» inizia a dire Lanaya.

«E invece non sai proprio niente! Sonde, sonde! Chi se ne frega delle sonde? Di sicuro non la Regina del Recinto. Non le interessa proibirle. Vuole soltanto più tributi».

«Ma lei ha detto che...»

«Silenzio!» ruggisce l'ometto con una voce affilata, fredda e veloce come un 'chete. «Sei stupida fino a questo punto, genmig? Non lo sai che tu e le sonde venite dallo stesso posto?»

«È assurdo» esclama Lanaya sconvolta.

«No. Tutte le sonde vengono dall'Eden».

«Non ci credo» dice lei.

«Ah, no?» dice Bleek, che sembra godere del tormento di Lanaya. «Guardati intorno. Secondo te possediamo la tecnologia per produrre i film mentali? O le cerebrosonde e gli strumenti per farle funzionare? Noi che elemosiniamo mangiabili da quelli come voi? Noi che viviamo nella disperazione e nello squallore? Noi che rischiamo la vita ficcandoci aghi nel cervello per poter far finta di vivere nell'Eden, finché non ci friggiamo la mente? Eh? Eh? La tua ignoranza è un insulto! Non me ne frega niente di cosa dice quella maledetta Regina, tu sei troppo stupida per vivere!»

Bleek fa un cenno quasi invisibile con la mano sinistra e le Furie avanzano con i pugnali alzati.

«Un momento! » grida Tore.

È allora che il vento si alza. La candela si spegne. Sta arrivando qualcosa di grosso, abbastanza da creare uno spostamento d'aria. Il mio cuore ha il tempo per un battito e poi tutto ci arriva addosso: il ruggito delle motojet che fa tremare il terreno, le grida di guerra dei Vandali che attaccano, gli spari attutiti e sgradevoli delle explodo.

Le furie svaniscono in un istante, portando Bleek con loro. Le pareti della baracca si spaccano e il rumore delle motojet è così forte che non riesco a pensare. Tore cerca di gridare qualcosa, ma non lo sento. Poi prende Faccetta e si butta in uno degli squarci nella parete. Lanaya mi strattona e quando vede che non mi sto muovendo mi molla uno schiaffo.

Funziona. Adesso sono sveglio e allora seguo Lanaya e la sua tunica bianca e luminosa. Intorno a noi tutto il mondo esplode. Io sbatto contro la fiancata di una motojet e vedo la faccia di un Vandalo distorta in un urlo silenzioso. Una delle Furie gli è attaccata alla schiena, il pugnale alzato. Non so che cosa succeda dopo, perché sto scappando nella notte, via dal folle rumore della battaglia. Scappo, corro più che posso, perché ne va della mia vita.

SPAS SI FONDE SOTTO LA PIOGGIA ACIDA

Mercantopoli è deserta. I chioschi che prima erano affollati sono stati abbandonati e chiusi con delle assi. Tutto quello che resta è qualche bidone di metallo che un mercante deve aver perso nella fretta di andarsene, quando i Vandali sono passati rombando.

Una pioggia leggera cade dal cielo scuro e fa *pic! pic! pic!* sui bidoni vuoti.

Pic! pic! pic!

Io me ne rimango fermo come un gonzo, con l'acqua che dal collo mi scorre giù per la schiena. Mi sento vuoto dentro come quegli stupidi bidoni, come se facessi anch'io *pic! pic! pic!*, perché al momento decisivo ero spaventato. Troppo spaventato per muovermi finché la ragazza genmig non mi ha preso a schiaffi. Troppo spaventato per aiutare qualcuno, se non me stesso. Troppo spaventato per fare qualcosa che non fosse scappare. Perfino troppo spaventato per pensare a Bean.

No, questa è una bugia. È il vero motivo per cui mi sento così vuoto e depresso. Ho pensato sì a Bean, ma dicendomi che sarebbe stato meglio se non mi avesse mandato a chiamare, se io non fossi mai partito, dando a lei la colpa per essere capitato nel mezzo di una guerra di territorio tra la Regina del Recinto e un suo rivale. Come se fosse colpa di Bean se io sono un coniglio schifoso.

Così me ne sto fermo sotto la pioggia acida, mentre lascio che il suo caldo prurito mi mordicchi la pelle, pensando che se pioverà abbastanza a lungo magari mi scioglierò e i miei problemi saranno finiti. Lo spastico si è fuso e buonanotte.

Sto anche pensando a tenere la bocca aperta per vedere se magari annego più in fretta, quando da sotto la pioggia spunta Tore, zoppicando. Si appoggia pesantemente al bastone per tenersi su e nei suoi occhi antichi c'è molto dolore. Mi fa un sorriso vecchio e stanco, poi dice: «E così ce l'hai fatta. Bene».

«Bene? E perché?» penso. «Sei ferito» gli dico.

«Solo qualche graffio» ribatte lui. «Niente di serio. Una di quelle orribili motojet mi ha buttato a terra. Un giorno o l'altro mi faranno morire, ne sono certo, ma non oggi».

«E gli altri?»

«Lanaya e il bambino sono andati a prendere il veitat» dice. Poi mi guarda, mi osserva profondamente e fa: «Che c'è, figliolo? Ti hanno ferito?»

Io faccio cenno di no con la testa e mi volto dall'altra parte.

«Ah» dice Tore col tono di chi la sa lunga. «Hai avuto paura e sei scappato. E allora? Siamo scappati tutti. Loro erano troppi e noi non abbastanza. Che cos'altro

potevamo fare?»

Alzo le spalle.

«Questo potrebbe andare a nostro favore» dice Tore cercando di tirarmi su di morale. «È evidente che la Regina ci ha usato per arrivare a Vida Bleek e ai suoi assassini, per distrarlo mentre lei attaccava. Dubito che tema davvero la minaccia delle cerebrosonde. O forse sì, chi lo sa? Il fatto è che adesso ha troppo per le mani. Tutti i suoi uomini le serviranno in battaglia, quindi noi abbiamo la strada libera».

Io continuo a guardare il terreno bagnato e faccio: «Eh?» come un megafesso.

«La tua unità familiare!» dice lui. «Tua sorella! La Regina non può permettersi di lasciare degli uomini a sorvegliarli, non con una battaglia in corso».

Se non fossi stato così giù di morale, ci sarei arrivato da solo. Il vecchio ha ragione. Ci siamo quasi e se ci sbrighiamo non ci sarà nessuno a fermarci. Di colpo non sento più la pioggia, ma solo il bisogno di vedere Bean. ‘Fatti trovare viva’ penso. ‘Ti prego, fatti trovare viva’.

Io sono rimasto vivo per te. Ora tu rimani viva per me.

* * *

Per essere un veicolo pesante corazzato, un veitat è pazzescamente silenzioso. Lanaya ce lo fa arrivare leggero alle spalle e la prima cosa che sentiamo è la sua voce che fa: «Salite, svelti!» Subito dopo s'intromette Faccetta con un «La-na-ya! Ciocco!» Scopriamo che lei sta facendo finta di lasciargli guidare il veitat. Lui saltella qua e là alla console, ridacchiando e facendo una serie di quei rumori esplosivi che fanno i bambini. Di sicuro sono rumori che ha sentito quando i Vandali attaccavano e che adesso sono parte del suo gioco, ma va bene così.

La ragazza genmig mi chiede dove abita di preciso la mia unità familiare. Io glielo dico, lei programma e partiamo.

Tore si lamenta un po' mentre si siede, ma rifiuta con un gesto il nostro aiuto. «Le alterne vicende della guerra» brontola. «Della guerra e della vecchiaia. Mi passerà. Svegliatemi quando arriviamo» aggiunge, poi si addormenta di botto, così.

Dormire, dopo quello che abbiamo passato? Non capisco come faccia. Io mi sento ancora il sangue elettrico. Lanaya sembra nervosa come me, come se dovesse controllarsi per non saltare giù dal veitat e correre avanti da sola.

Vorrei dirle quanto è coraggiosa, quanto è perfetta, ma qualcosa dentro di me non mi lascia parlare. Forse è perché non voglio ricordarle quanto ero terrorizzato quando mi ha dato quello schiaffo e mi ha salvato la vita.

«Hai notato?» mi chiede, con i bellissimi occhi che brillano dall'esaltazione. «Hai visto che cos'è successo?»

Non ho idea di che cosa mi stia dicendo e glielo faccio presente.

«Avrebbero potuto cancellarci, ma non l'hanno fatto» sussurra per non svegliare Tore. «Dal modo in cui quelle Furie combattevano, era come se ci stessero aiutando a scappare. E anche i Vandali. L'unico motivo per cui siamo vivi è perché loro volevano che vivessimo».

«Perché tu sei una genmig?»

«Non lo so» dice lei perplessa. «Forse, ma credo che ci sia sotto qualcos'altro.

Siamo capitati in mezzo a uno scontro di potere fra la Regina del Recinto e un criminale ambizioso, giusto? Abbiamo disobbedito alle regole di tutti e due, ma quando hanno avuto un'opportunità per cancellarci non l'hanno fatto. E non è stato soltanto perché io sono una genmig».

«E allora perché?»

«Credo che abbia qualcosa a che fare con te. La Regina ti stava aspettando, come pure Vida Bleek. Scusami, ma perché avrebbero dovuto anche solo accorgersi di uno spastico insignificante?»

«Come sarebbe, 'insignificante'?» dico io mentre la faccia comincia a bruciarmi.

«Appunto, stupido. *Tu non sei insignificante*. Anzi, sei così importante da attirare l'attenzione di tante persone potenti. Billy Bizmo, Lotti Getts, Vida Bleek. Come mai?»

«Non lo so» le dico. «Non ci ho mai pensato».

«Allora forse dovresti» ribatte Lanaya. «Pensarci, intendo».

Però adesso nella mia testa non c'è abbastanza spazio per pensare a cose che non capisco. C'è spazio solo per sperare che Bean ci sia ancora e che non sia grave come sembrava dal messaggio dell'attraversatore.

Mentre ci avviciniamo, io riconosco sempre più il mio vecchio quartiere, le botole degli scantinati dove giocavamo a nascondino, i chioschi dove barattavamo dei mangiabili, i vicoli dove facevamo le squadre e fingevamo di essere Vandali che combattevano gli invasori. Adesso però non c'è nessuno per strada. Niente sorveglianti, niente ragazzini sbandati in giro di notte, niente persone che si muovono spaventate da una porta all'altra. Devono essere tutti rintanati nei rifugi, coscienti della battaglia non troppo lontana, senza sapere se Lotti Getts e i Vandali terranno il potere o se Vida Bleek e le Furie s'impadroniranno del recinto.

«Ci siamo quasi» dico.

Tore si sveglia. Nei suoi vecchi occhi velati ci sono dolore e preoccupazione, ma anche gioia e trionfo. Mi stringe la spalla. «Sei pronto, figliolo? Potrebbe non essere facile».

Mi sento come se avessi la bocca piena di sabbia asciutta. «Lo so».

Quello che so è che l'unica cosa peggiore di trovare Bean morta sarebbe vederla morire.

«Preparati al peggio, Spas» mi dice il cervello. «Proprio tu lo dovresti sapere che c'è sempre un peggio, anche per le cose più brutte».

CIÒ CHE BEAN CREDEVA

Una volta, quando aveva quattro anni, Bean aveva deciso di andare nell'Eden. Non sapeva che quel posto esiste davvero, ma pensava che per arrivarci bastasse tenere gli occhi chiusi e fare finta. «Portami nell'Eden» mi aveva chiesto. «Ti prego, ti prego, ti prego». Così l'avevo presa per mano e l'avevo accompagnata nel vicoletto buio dietro il nostro caseggiato e ancora più in là, finché non avevo trovato una chiazza di sole fra le macerie. «Lo senti?» le avevo detto mentre il sole ci scaldava i visi. «È l'Eden che splende su di noi». Per tutto il tempo Bean aveva tenuto gli occhi chiusi per non rovinare la sensazione. Non l'aveva mai detto né a Charly né a Kay, perché quello era un nostro segreto.

Il brutto è che da lì in avanti Bean era rimasta convinta che io potessi fare praticamente qualsiasi cosa. Se ero riuscito a portarla nell'Eden, allora potevo far smettere di piovere o sistemare qualche piccola magagna o far smettere di litigare Charly e Kay. O anche farla guarire quando stava male. «Devi solo chiudere gli occhi» diceva. «Per favore, dai!»

Vorrei che bastasse chiudere gli occhi anche adesso. Così non vedrei i fori di proiettile sopra la porta del vecchio rifugio della mia famiglia o i rotoli di filo spinato che bloccano l'entrata. Fori e filo ci sono sempre stati da quando mi ricordo, ma mi mettono ancora tristezza.

Busso alla porta con i pugni e all'inizio non succede niente. Poi un occhio riempie lo spioncino e allora Charly fa scattare la serratura e apre la porta. «Tu!» dice sorpreso. Non arrabbiato o deluso, ma solo sorpreso. Un attimo dopo arriva di corsa Kay, la mia mamma adottiva. Appena mi vede, gli occhi le si riempiono di lacrime. Non mi abbraccia né mi bacia. Non è mai stato nel suo stile. Invece si stringe nelle braccia e dice: «E questi chi sono?»

Intende Tore e Faccetta.

«Sono miei amici» dico e poi li presento. Faccetta si nasconde dietro di me, tutto timido. Tore fa un leggero inchino curvandosi sul suo bastone e dice, in modo molto formale: «Lieto di conoscerla, signora».

A questo punto Lanaya esce da dietro la porta e Charly quasi sviene.

«Oh!» dice. «Oh!»

Non so se Charly ha mai visto una genmig da vicino e magari in questo momento preferirebbe non vederla, oppure se ha paura di guardare ma non può farne a meno. Probabilmente è solo che non sa cosa pensare o cosa fare.

«Vi ho portato dei mangiabili» dice Lanaya offrendo un sacchetto.

Kay lo prende come se potesse esplodere.

«Sono venuto a trovare Bean» riesco a dire. «Dov'è?»

«Nostra figlia è malata» borbotta Charly. «Molto malata».

«Ha chiesto di te» dice Kay, così piano che quasi non riusciamo a sentirla. «Le ho detto che non saresti riuscito a venire. Le ho detto che era contro le regole».

Nessuno cerca di fermarmi mentre attraverso la stanza e trovo l'accesso al cubicolo di Bean. Quando sposto la tenda, la mani mi sembrano così leggere che è come se non fossero neanche attaccate al braccio. All'inizio penso che lei non ci sia, perché la stuoia per terra sembra vuota, con solo un paio di vecchie coperte sgualcite. Poi le coperte si muovono e un viso scheletrico sbircia verso di me, con grandi occhi affondati in cerchi scuri. Sul collo ha dei bozzi dove le ghiandole sono gonfie.

«Spas!» dice Bean ansimando. «Lo sapevo che saresti venuto! Lo sapevo!»

Poi m'inginocchio vicino alla stuoia e premo la faccia contro quella di Bean e sono tanto felice che sia viva che non m'importa di quanto abbia una brutta cera, perché dentro è sempre Bean. Glielo sento dalla voce. Però quando mi stacco per guardarla di nuovo è così magra e pallida e sciupata che quasi mi si ferma il cuore. «Oh, Bean» dico. «Mi spiace tanto».

«Non essere triste» dice lei. «Papà ha detto che non ce l'avresti fatta a venire, ma sai una cosa? Ti ha mandato a chiamare lo stesso».

E così è stato Charly a pagare l'attraversatore. So che lo ha fatto per Bean e non per me, ma non m'importa. Ora sono qui ed è l'unica cosa che conta.

* * *

Più tardi Kay mi dice che la guaritrice ha smesso di passare dieci giorni fa. «Non può più fare altro. Nessuno può fermare la malattia del sangue. Bean continua a prendere il suo rimedio, ma non fa effetto».

Tore ha sistemato le sue vecchie ossa sul pavimento e ha un'aria talmente pacifica che mi fa sentire meglio. «Una volta la chiamavano leucemia» ci dice. «E credo che avessero delle cure vere, nei tempidietro».

«Che tipo di cure?» chiedo.

Tore scuote la testa. «Mi spiace, figliolo, ma non ne ho idea. Queste conoscenze sono andate perdute tanto tempo fa».

«E allora perché le hai nominate? Sono solo delle balle sui tempidietro e nient'altro» dico, talmente arrabbiato che potrei prendere a pugni qualcuno. Non ce l'ho col vecchio, ma con la malattia del sangue. Sono furioso perché non possiamo fare niente se non aspettare che accada il peggio.

Dall'espressione di Tore si capisce che si sta pentendo di avere nominato la cura che pare avessero, prima che la Grande Scossa mandasse il mondo in rovina. Si porta una mano alla bocca come per dire 'Hai ragione, ora faccio silenzio'.

Lanaya mi guarda e fa: «Posso vederla?» Allora torniamo nel cubicolo di Bean.

Lei dorme, ma sta sorridendo. Quando ci sente entrare, gli occhi le si aprono e subito si ingrandiscono. Fissa Lanaya e poi a voce bassa dice: «Sei bellissima! Non ho mai visto nessuno così bello. Tu devi venire dall'Eden».

E brava la mia Bean, sempre più furba e più intelligente di tutti. Anche malata

com'è, ha sgamato subito che Lanaya non può avere un'aria così perfetta ed essere una normale come noialtri.

«Infatti» dice Lanaya accucciandosi vicino alla stuoia. Appoggia la mano sulla fronte di Bean e dice: «Dove ti fa male?»

«Dappertutto, ma non tanto» risponde Bean quasi allegra. «Sei l'amante di mio fratello?»

Lanaya ride. «No, non siamo compagni. Anzi, in verità credo di non piacergli molto. Mi considera viziata e testarda, una che fa andare le cose sempre come vuole lei».

«Ma è stata lei a portarci qui» dico a Bean. «Questo compensa tutto il resto».

Lanaya mi lancia uno sguardo strano, ma si vede che quello che ho detto le ha fatto piacere ed è ovvio che Bean le sta simpatica. D'altronde non puoi fare a meno di trovarla simpatica, anche se sei un genmig. Bean e Lanaya se ne stanno un po' a parlare, cose da ragazze, ma non sembrano infastidite dal fatto che io resti ad ascoltare. Ogni tanto Bean fa: «Vero, Spas?» oppure «Ti ricordi, Spas?» e racconta un sacco di storie buffe su quanto ero gonzo. Non ci vuole molto che sto già ridendo insieme a lei e non so perché, ma comincio anche a pensare che non sta poi così tanto male, che forse la guaritrice si è sbagliata e che Bean si riprenderà come ha fatto la volta scorsa.

«Ti lascio con tuo fratello» dice Lanaya alzandosi. «Vado ad aiutare tua madre a preparare i mangiabili. Devi nutrirti, Bean. Dobbiamo farti mettere su un po' di carne».

«Io non ho più fame» dice lei. Il cuore mi cade in fondo allo stomaco.

Quando Lanaya se ne va, Bean mi sorride e dice: «Secondo me le piaci. Dovreste sposarvi».

«Stupidina» le dico. «I genmig non sposano i normali. E poi io non sono neanche un normale».

«E invece sì».

«Io sono un dife» le faccio presente. «Ho un difetto genetico. Te n'eri dimenticata?»

Bean fa un sospiro e si risistema sulla stuoia. «Odio quella parola, 'dife'».

«È una parola come tutte le altre» le dico. «Kay mi ha detto che hai continuato a prendere il rimedio».

Bean mi guarda. «Quello è solo un po' di acqua e miele, con dentro qualcosa che gli dà un cattivo gusto» dice. «Non serve a niente».

«Ma tu guarirai lo stesso» le dico.

Le sue manine ossute escono da sotto le coperte e mi stringono. Sono fredde, secche e deboli, come quelle dei vecchi. «Sono contenta che tu sia venuto fin qui» dice. «Avevo paura che non riuscissi più a vedermi, che l'ultima cosa che avresti ricordato di me sarebbe stato il litigio con papà e tutte quelle brutte parole che mi ha detto. Non devi odiarlo, Spas. Non poteva fare diversamente».

«Non lo odio» dico. «Io non odio nessuno. Tu guarirai, Bean. Tu *devi* guarire».

«Certo che guarirò» dice Bean, ma non ci crede e non ci credo neanche io. «Ti ricordi quando mi raccontavi delle storie per farmi prendere il rimedio?»

«Sì che mi ricordo».

«Allora raccontami una storia, Spas. Una dove alla fine tutti vivono per sempre felici e contenti».

E così le racconto delle storie finché non si addormenta.

UN SONNO SIMILE ALLA MORTE

Più tardi quella sera, dopo la cena e dopo che Faccetta ci ha divertito con una canzoncina che ha una sola parola, immaginate quale, la mia sorella adottiva si è sdraiata di nuovo sulla sua stuoia e ha chiuso gli occhi.

Da allora non li ha ancora riaperti.

La guaritrice arriva, le passa una mano su tutto il corpo e ci dice che è caduta nel lungo sonno e che probabilmente non si sveglierà mai più. Tore sostiene che la parola giusta è 'coma'. Ma cosa importano le parole quando l'unica persona a cui hai mai voluto bene, l'unica che ha mai voluto bene a te, sta morendo?

«Mi spiace davvero, figliolo» fa Tore abbassando la testa. «Non era questo che avevo in mente quando siamo partiti per la nostra grande avventura».

Ha un tono così mite e gentile che io devo correre fuori e prendere a calci il muro segnato dai proiettili. Sono furioso soprattutto con me stesso. Lo sapevo già partendo dal nostro recinto che Bean non avrebbe avuto grandi possibilità, se la malattia del sangue fosse tornata più forte. E allora che cosa credevo? Che sarebbe guarita solo perché ero arrivato io? Come se io fossi stato la sua cura personale o roba del genere? Eh? Che fesso. Che gonzo. Che spastico.

Me ne resto seduto sul marciapiede e penso che il mondo è uno schifo se succede questo alla persona migliore che sia mai nata. Che senso ha vivere dietro il filo spinato e le porte corazzate e avere il terrore delle bande, per poi ammalarsi e morire solo perché i normali sono talmente stupidi da essersi dimenticati la cura? Forse bruciare i recinti non è una cattiva idea. Far bruciare tutto finché non rimane nient'altro che ceneri fredde e pioggia pulita.

Sono lì sul gradino da un sacco di tempo quando alla fine Tore e Lanaya escono e mi si siedono vicino. Tore incrocia le mani sul bastone e quando inizia a parlare la sua voce sembra più giovane del solito. «Abbiamo un nuovo piano» annuncia. «Vuoi sentire di che cosa si tratta?»

Non ho l'energia per dirgli che non m'interessano più le sue 'avventure', così alzo solamente le spalle.

«Ti ricordi che ho detto che una volta esisteva una cura per la malattia di Bean?» inizia. «Be', ho pensato che forse questa conoscenza esiste ancora da qualche parte, in una forma leggermente diversa».

Il vecchio ha catturato la mia attenzione.

«Meglio per te che sia una cosa vera» gli dico, «non qualche storia che ti stai inventando per il tuo stupido libro».

Tore sospira. «Credo ci sia una possibilità abbastanza concreta, ma non c'è nessuna garanzia. Sarà pericoloso e difficile. Lanaya ha accettato di aiutarci».

Noto che il naso di Lanaya è rosso perché ha pianto. Allora anche ai genmig viene il naso rosso, il che significa che non sono poi così perfetti come dicono.

«Cos'è che puoi fare tu per aiutarci?» le chiedo. «Cosa puoi fare per Bean che non sia già stato fatto?»

Tore e Lanaya si guardano e poi guardano me.

«Possiamo portarla nell'Eden» dice la ragazza genmig.

VELOCI E TERRIBILI MOTORI

Figuriamoci se Charly non è contrario.

«Ai normali non è concesso di lasciare l'Urbe per nessun motivo» dice con la voce che gli trema. «'Un normale che entra nella Zona Proibita verrà cancellato sul posto'. È la regola numero uno. La impariamo da bambini».

«Le regole sono fatte per essere infrante» gli dice Tore calmo.

La faccia di Charly si contorce tutta. «Per te è facile dirlo, vecchio, ma qui c'è di mezzo mia figlia. Perché dovrei lasciarvi rischiare la sua vita?»

Quando nessuno risponde, Charly è costretto a riflettere. Lo sa che Bean non ha più molta vita da rischiare. «Non lo so» mormora. «L'unica cosa che so è che i normali non vanno nell'Eden».

Non riesce a guardare Lanaya o forse non vuole. Così, quando lei allunga la mano e gli tocca la spalla, lui geme come se fosse stato colpito da una esplo.

«Senti, Charly» gli dice, «riguardo a quella regola che imparate da bambini ovviamente hai ragione. Un normale che tentasse di attraversare da solo verrebbe automaticamente distrutto. Però non ci sono regole che vietino di entrare nell'Eden mentre si è sotto la mia protezione, come miei ospiti. Qualsiasi cosa accada, non permetterò a nessuno di cancellare Bean. Hai la mia parola».

Kay abbraccia Charly da dietro e appoggia la testa sulla sua spalla. «Ormai l'abbiamo già persa, Charly. Che male può fare?»

Lui dice: «È sbagliato, ecco» ma non ha più voglia di lottare e quando Kay annuisce verso di noi, lui non protesta.

Immagino che sia meglio muoversi prima che cambino idea. Tore entra con me nel cubicolo di Bean, ma non mi serve aiuto. Lei non pesa molto e portarla in braccio non è uno sforzo.

Charly e Kay si sono ritirati nel loro cubicolo, come se non ce la facessero a vederla andar via. Lanaya fa scattare la serratura, apre la porta e sposta il filo spinato per lasciarmi passare.

«È così magra» dice Lanaya. «Magra e pallida. Troveremo un modo per aiutarla. Dobbiamo trovarlo».

Porto Bean giù per le scale dove giocavamo ai capirecinto, lungo lo spiazzo di cemento dove lei tracciava col gesso il gioco della campana e dentro il veitat che ci sta aspettando. Spero sempre che Bean si svegli un pochino, ma non si muove neanche quando il sedile le si adatta intorno. È come se svegliarsi richiedesse troppa energia ora che il suo fragile corpicino fa già fatica a continuare a respirare.

«Bean?» le sussurro. «Mi senti? Ti porto nell'Eden, come ti avevo promesso quand'eri piccola. Tieni gli occhi chiusi finché non arriviamo, va bene?»

Sto per arrampicarmi di nuovo fuori dal portello per controllare Faccetta, quando la terra inizia a tremare. Sta arrivando qualcosa e sapendo quello che è, quello che deve per forza essere, il cuore mi va negli stivali. Infatti l'aria rimbomba e poi di colpo un esercito di motojet spunta ruggendo dal nulla, illuminando la notte con le fiamme dei loro veloci e terribili motori.

La battaglia è finita e i Vandali hanno vinto.

Sfrecciano per le strade a torso nudo per mostrare le ferite. Urlano e schiamazzano trainando i prigionieri legati. Le Furie ora sembrano piccole e insignificanti, con i loro mantelli e cappucci tutti stracciati e senza le maschere da teschio. Danno l'impressione di non essere mai state in grado di vincere, ma d'altronde Tore dice che gli sconfitti sembrano sempre stremati e disperati.

Tra i prigionieri cerco Vida Bleek, ma di lui non c'è traccia.

«LOT-TI! LOT-TI!» scandiscono i Vandali. «LOT-TI GETTS! VINCE SEMPRE! LOT-TI GETTS!»

Lotti Getts, la Regina del Recinto, mostra come si fa a festeggiare una vittoria arrivando a cavalcioni di due motojet e agitando il suo 'chete sopra la testa in segno di trionfo. Quando mi vede, il suo sorriso vittorioso si allarga. Fa un gesto e di colpo le motojet tacciono.

«Sei ancora qui, spastico? Eppure hai avuto la possibilità di scappare. Perché sei rimasto?»

Non mi viene in mente nessuna risposta.

«Che c'è, ragazzino? Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Tore mi arriva alle spalle. «Stiamo compiendo un'opera di bene» spiega. «Stiamo cercando di salvare la vita di una ragazza».

La Regina sembra divertita all'idea. «E cosa volete da me?» chiede. «Armi? Una scorta? Eh?»

«Niente, mia signora» dice Tore.

«Mi aiutate a catturare i miei nemici e non chiedete niente in cambio?»

«Solo ciò che ci è stato garantito, mia signora, un salvacondotto per uscire dal recinto. Dopodiché ce la caveremo da soli».

«E tu, spastico, che cos'hai da dire? Eh? Niente? Sei diventato muto, per caso?» mi chiede lei.

Tore mi dà di gomito.

«Ho troppa paura. Non riesco a parlare» rispondo facendo fatica a buttar fuori le parole.

Si vede che alla Regina la cosa piace. «Paura? Hai paura di me, spastico? E perché dovresti?» gracchia.

«Ho paura che mia sorella muoia se non ci sbrighiamo».

Lei grugnisce e fa una smorfia, come se la mia debolezza la disgustasse. «E allora sparite tutti quanti! Forza, via di qui!»

Ci voltiamo per tornare in fretta al veitat, quando il 'chete mi lampeggia davanti alla faccia e si ferma così vicino al naso che sento l'odore dell'acciaio caldo. «Un'ultima cosa, spastico» dice la Regina del Recinto alitandomi nell'orecchio.

«Non dimenticarti di raccontare la mia vittoria a Billy Bizmo. Digli di pensarci bene prima di attaccare la Vedova Bianca». Ride, facendomi il solletico con l'acciaio. «È un soprannome che mi sono data io stessa, sai? Mi descrive benissimo».

Poi mi alza il mento con la lama.

«Guarda bene questo» dice reggendo una sacca di velluto rigonfia, grande abbastanza per contenere un cranio umano. «Di' a Billy che è questo che succede ai miei nemici. Basta un bacio della mia lama e perdono subito la testa! »

La sua risata ci accompagna fino all'Eden.

SE IL MONDO FOSSE BLU

Appena prima che io perdessi la mia unità familiare, Bean aveva scoperto il colore blu. Era solo un vecchio vassoio sbeccato che aveva trovato in una pila di macerie. Una volta tolta la polvere dei calcinacci, però, il suo blu era ancora abbastanza forte da far male agli occhi.

«Pensa se tutto il mondo fosse di questo colore» mi aveva detto, tenendo il vassoio in alto, contro la luce grigia del giorno. «Tutto blu, perfino noi due. Non sarebbe bellissimo? Quando una cosa è blu *non può* non piacerti, qualsiasi cosa sia, non credi?»

Era una tipica frase da Bean, ma capivo benissimo quello che lei voleva dire.

Quando aveva cercato di spiegarlo a Charly, lui le aveva gettato per terra il vassoio rompendolo in mille pezzi. «Vedi?» le aveva detto. «Vedi? Adesso non è più niente, non esiste più! Il blu non esiste e anche se fosse, non significherebbe nulla! »

E quella era una tipica frase da Charly. Però capisco anche che cosa volesse dire. Voleva dire che io non facevo più parte dell'unità familiare e non importava che Bean lo volesse o meno. Per lui io ero solo polvere, non esistevo.

Forse avrei anche il diritto di odiarlo dopo una cosa del genere, ma alla fine non ci riesco. È difficile odiare qualcuno perché è stato stupido e perché ha avuto paura. E trattandosi di me e Bean, Charly aveva così tanta paura che il cervello gli si era come irrigidito, al punto di non riuscire più a capire che cosa fosse vero.

«Stiamo arrivando alla Barriera» annuncia Lanaya dalla console. «Eccola qui, dritto davanti a noi».

Abbiamo attraversato la Zona, muovendoci piano per lasciare che il veitat disinnescasse automaticamente le mine. Io sono sul retro a badare a Bean, ma da lì riesco a vedere i videoschermi e quello che osservo è talmente strano da farmi pensare che i miei occhi si stiano sbagliando.

La Barriera non è un cancello, né una palizzata. È il colore blu.

«Straordinario» dice Tore. «Ne ho sentito parlare e ho una certa conoscenza del concetto, ma vederlo dal vero... be', mi lascia senza fiato!»

Lanaya spiega che la Barriera in realtà è questo strato di una sostanza che chiama 'aria satura' e che separa l'Eden dall'Urbe. «Possiamo attraversarla senza che ci succeda niente» dice, «ma grazie allo strato saturo c'è pochissimo scambio d'aria fra le due atmosfere. Immaginatevi l'Eden come un sasso nel mezzo di un ruscello. Tutto gli gira intorno come un vortice».

«Cos'è un ruscello?» chiedo.

Dalla console, Lanaya si volta verso di me. «Dici sul serio?»

«Nell'Urbe non ci sono ruscelli, mia cara» le dice Tore. «Non ci sono fiumi, né laghi, né stagni. Non c'è acqua corrente, se non quando piove».

«Lascia perdere il ruscello» dico io. «Cos'è quella roba blu? È la... come l'hai chiamata?... 'aria satura'?»

Lanaya ride. «Ma quello è il cielo, stupido. Il cielo è blu».

«Il cielo è grigio» dico. «Lo sanno tutti».

«Magari nell'Urbe, per via dello smog» ribatte lei. «Nell'Eden il cielo è blu e la terra è verde».

Mi sa che mi sta prendendo in giro. Per terra c'è sabbia o cemento, lo sanno tutti. Forse nell'Eden il cemento non ha crepe e la sabbia non puzza, ma perché avrebbero dipinto tutto di verde? Non ha senso.

Però ho torto, ho torto alla grande. Dopo che abbiamo attraversato la Barriera fra le due atmosfere, Lanaya ferma il veitat e apre il portello. «Guarda con i tuoi occhi» dice. «È per questo che sono sempre felice di tornare a casa».

Tutti e tre ci affacciamo al portello aperto e guardiamo in su verso il cielo. È talmente blu e talmente luminoso che mi vengono le lacrime agli occhi. Poi però mi rendo conto che i miei occhi piangono perché non hanno mai visto niente di così bello. Non ci avevo mai fatto caso prima, ma nell'Urbe il cielo è talmente basso che a volte ti sembra di poterlo toccare se ti alzi sulle punte dei piedi. Qui nell'Eden invece sale all'infinito e di colpo ti rendi conto che è molto, molto più grande della terra che gli sta sotto. E non basta, perché poter vedere così lontano ti fa capire che c'è un mondo fuori dal mondo e un cielo oltre il cielo.

E questo cielo, be', è tanto grande, senza fine, che ti fa sentire più grande anche la testa, come se avessi più spazio per le idee. Ma non è solo il cielo che mi riempie gli occhi, perché quello che Lanaya ha detto è vero. *La terra è verde*. Invece di cemento dipinto, però, hanno dappertutto questa roba verde e piumosa, come un tappeto morbido che è anche vivo.

«È l'erba» spiega Lanaya. «Laggiù c'è un boschetto di alberi. Quelle cose che sembrano di velluto sono felci giganti. Non sono bellissime? Mi sono sempre piaciute le felci».

Poi nota che sto guardando quello che ho intorno con tutte le mie forze, come se volessi cacciarmi ben bene nel cervello ciò che vedo, prima che lei schiacci un pulsante e lo faccia sparire.

Anche Tore se ne sta in silenzio. Poi però fa un respiro così profondo che mi fa spaventare, perché temo che stia per svenire. «Avevo sentito delle storie» dice debolmente. «Mi sembravano impossibili da credere, ma la realtà è ancora più sbalorditiva. Giurerei che sto sentendo il profumo del verde! È possibile?»

«È sempre l'erba» dice Lanaya sorridendo e scuotendo la testa. «Le foglie, gli alberi, le felci, tutto ha un suo profumo, meraviglioso e fresco».

«Già» sussurra Tore. «Meraviglioso». Poi mi prende fra le sue braccia magre e mi stringe forte. «Grazie, figliolo» mi dice.

«Ma sei schizzato?» gli chiedo. «Perché ringrazi me?»

Lui ghigna e fa: «Perché se quel giorno tu non fossi entrato nella mia cumuloscatola, io oggi non sarei qui a vedere questo spettacolo».

Adesso sono io a scuotere la testa. È proprio schizzato. Vecchio pazzo, si è dimenticato che ero andato nella sua scatola per arraffargli la roba?

Lanaya rimette in moto il veitat, ma noi restiamo al portello per guardare con i nostri occhi il fantastico panorama che ci si apre davanti. E non c'è un solo colore di verde, ma sfumature infinite. Quando le foglie fremono nel vento, il colore cambia. Ogni albero è diverso dall'altro, ogni filo d'erba è unico e tutto sembra vivo.

La cosa che ti prende al cuore è vedere quanto spazio c'è qui. Come ho detto, nell'Urbe il cielo è basso e i palazzi e le macerie sono ancora più opprimenti del cielo, ma non ci fai caso perché sai che è così e non riesci a immaginarlo diversamente. Qui nell'Eden è come se riuscissi a vedere fino a dove il mondo finisce o dove si fonde nel blu, fino al punto dove la terra e il cielo si mescolano.

Gli occhi stanno iniziando perfino a farmi male per tutto quello che c'è da vedere, ma non m'importa. L'unica cosa che m'importa è che Bean si svegli. Immagino che basterebbe il blu da solo a curarla, se potesse vederlo.

Lanaya dice che mancano solo pochi minuti alla nostra destinazione, ma la cosa strana è che non abbiamo ancora visto altri genmig. «È fatto apposta» ci dice. «L'Eden è stato progettato in modo che le nostre abitazioni si fondano nel paesaggio. Anche noi stessi impariamo a mimetizzarci. Per esempio, anche se non riuscite a vederli, so per certo che in quel bosco laggiù ci sono bambini che giocano, vestiti con indumenti del colore delle foglie».

Poco dopo il veitat passa lungo la riva di un ruscello, che è una specie di canale di scolo, solo che è pulito, con acqua trasparente come l'aria. Guardando in basso noto che dentro il ruscello c'è un oloacquario, con strani pesci dello stesso colore delle pietre sul fondo. Ma che senso ha un oloacquario se è difficile riuscire a vedere i pesci?

Lanaya ride. «Quelli sono veri, sciocchino, non immagini olografiche».

Sto per dirle che non ho mai saputo che esistessero pesci veri, ma poi decido di tenere la bocca chiusa. Mi scoccia quando lei ride di me, anche se non lo fa per cattiveria.

Di colpo il veitat s'inclina.

«Cosa c'è?» grido.

«Niente» dice Lanaya. «Stiamo salendo lungo una collina, tutto qui. Ah, è vero, dimenticavo che nell'Urbe non ce ne sono». Continuiamo a salire. «Anzi, questa collina in particolare è piuttosto una piccola montagna» spiega. «È il punto più alto dell'Eden».

Forse è da stupidi essere sempre meravigliati, ma non m'importa, perché le colline sono *davvero* meravigliose. Più sali, più cose riesci a vedere, come se ti stessi arrampicando su per uno dei vecchi grattacieli. Solo che qui è la *terra* che si alza e non hai l'impressione di cadere.

Vicino a me, Tore sospira e fa: «Non mi sorprende che l'abbiano chiamato 'Eden'».

«Perché?» gli chiedo. «Cosa vuol dire 'Eden'?»

«Nei tempidietro c'era una leggenda al proposito» mi dice. «L'Eden era un paradiso».

«Ah sì? E cos'è un paradiso?»

«Un posto molto simile a questo» dice. «Un posto dove ti senti felice solo per il fatto di esserci e da dove non vorresti mai andartene».

Proprio in quel momento arriviamo sulla cima della collina. La prima cosa che noto è la luce dorata del sole e come tutto risplenda. All'inizio penso che di fronte a noi ci sia un'altra collina o forse uno di quelli che Lanaya chiama 'boschi', ma non somiglia alle colline o ai boschi che abbiamo visto finora. Dalla terra escono delle forme che diventano alte quanto degli alberi, ma non sono alberi, non proprio. Altre forme potrebbero essere montagne, però sono come specchi che riflettono il cielo. Tutte sono unite fra loro e arrivo a capire che cos'ho davanti senza che nessuno me lo dica.

«Tu vivi qui» dico a Lanaya. «Questo è il tuo covo».

Lei guarda la cosa enorme e bellissima che abbiamo davanti, che sembra crescere dalle montagne e dagli alberi e dal cielo, poi dice pianissimo: «Sì, questa è casa mia».

«È un palazzo» dice Tore con tono stupito.

Poi mi guarda: Se vive in un palazzo, Lanaya non è una ragazza genmìg qualsiasi.

È davvero una principessa.

LE PAROLE DEL CIBER

Tore dice che farei meglio a chiudere la bocca, altrimenti ci entreranno le mosche, ma non posso farci niente. Più mi guardo intorno, più mi casca la mandibola. Tanto per fare un esempio, quella che Lanaya chiama ‘casa’ è talmente enorme e ampia che sembra quasi di vivere all’aperto. Ognuna delle stanze, che lei chiama ‘spazi’, ha un uso diverso. Certe sono piene di luce e ti fanno sentire sveglio e scattante. Sono spazi di lavoro e c’è anche quello che lei chiama ‘conversatoio’. Altre sono calme e piene di ombre. Servono, dice lei, per avere ‘pensieri tranquilli’ oppure sono sognostanze, per dormirci. Quasi tutti gli spazi hanno aperture o finestre che guardano verso il paesaggio verde o verso il blu profondo del cielo. I pavimenti sono fatti di questa cosa fortissima, liscia ma non scivolosa, che qui chiamano ‘marmore’ e che cambia colore e disegni a seconda di chi usa lo spazio e del suo umore in quel momento. Inoltre, si può trasformare qualsiasi parete in un olopaesaggio tridimensionale completo semplicemente toccandola. Allora sì ti senti come se ti trovassi davvero in uno di quei mille scenari diversi, da un paesaggio che si chiama ‘Giungla tropicale africana’ a ‘Superficie lunare notturna’.

«Tutti i genmig vivono in uno splendore simile?» vuole sapere Tore, coi suoi occhi da vecchio che brillano per l’interesse.

«Non tutti, no» dice Lanaya.

Prima che possa spiegarsi meglio, nella stanza scivolano due genmig adulti, un uomo con una barbetta appuntita e una donna dai capelli biondi acconciati in spesse onde. Tutti e due portano tuniche lisce e bianche, con piccoli monili color del cielo che luccicano al sole. Come Lanaya, anche loro sono perfetti e bellissimi. Sono come gli attori che si vedono in un 3D, ma anche meglio, cosa che rende difficile smettere di fissarli.

«Vi presento Jin e Bree» dice Lanaya mentre li abbraccia e dà loro un rapido bacio, «i miei contributori».

Viene fuori che Jin e Bree sono quelli che i normali chiamerebbero ‘genitori’, ma dato che ogni bambino genmig viene ‘migliorato’ geneticamente ancora prima del concepimento, qui nell’Eden si parla di ‘contributori’. Si vede che sono felici che la figlia sia tornata a casa, ma non sono granché contenti di vedere noi.

«Che cos’hai combinato, bambina mia?» è la prima cosa che Jin vuole sapere. «Non puoi portare dei normali nell’Eden. È vietato».

«Ne parleremo dopo» gli dice lei. «Adesso abbiamo una vita da salvare».

«Che cosa?»

«È qui fuori nel veitat. Svelti!»

È così che Bean entra nella residenza privata di un Maestro dell'Eden. Capiamo che cosa vuol dire quando Bree ci dice che a Lanaya sono stati concessi certi privilegi speciali, perché nel giro di qualche anno diventerà una dei Maestri che prendono tutte le decisioni nel mondo dei genmig.

Essere un futuro Maestro spiega molte cose, come il fatto che possa andare nell'Urbe o distribuire mangiabili ai normali oppure portare noi fin dentro l'Eden. A quanto pare a un futuro Maestro vengono date quelle che Jin chiama 'opportunità d'istruzione illimitate', il che significa poter fare praticamente tutto quello che vuole, mentre impara a diventare un capo.

«Ciò naturalmente comprende la possibilità di commettere errori» le ricorda Jin severo, accarezzandosi la punta della sua barba perfetta. «E questo, bambina mia, è un errore molto grave».

Devo però dargli atto di una cosa: appena vede quanto è grave Bean chiude il becco e mi aiuta a portarla in uno degli spazi per dormire. Poi lui e Bree si danno un gran daffare per lei, come se fosse un'altra loro figlia. Jin dice che nell'Eden la gente non prende più questo tipo di malattia, ma hanno degli apparati speciali per mantenere in vita chi si ferisce negli incidenti.

«Possiamo stabilizzarla» dice tranquillizzandomi, «almeno questo sì».

L'apparato si rivela una specie di letto portatile con un plexiscudo curvo. La macchina aiuta Bean a respirare e ha pure dei tubi di luce speciali che servono a tenere la febbre sotto controllo. Chiedo a Jin se hanno una macchina che possa farla risvegliare. Lui mi guarda triste e mi risponde: «Non lo so. Credo sia possibile. Tutto è possibile». Poi lui e Bree escono dalla stanza per contattare quella che chiamano l'Autorità' e discutere la situazione.

Quello che mi dà i brividi è che l'apparato sembra una di quelle bare stravaganti che usano per seppellire certi capirecinto. E la mia povera Bean è così magra e pallida, il suo respiro così debole, che più che addormentata sembra proprio morta.

Appoggio la bocca sulla curva del coperchio trasparente e faccio: «Bean, mi senti? Sono Spas, sai? Voglio che resisti. Non andartene, Bean, ti prego» ma poco dopo Tore mi spinge con delicatezza fuori dalla stanza.

Gli dico: «Forse l'Autorità ha un apparato per risvegliarla».

«Forse» risponde lui.

È quella la mia speranza. Se possono fare il cielo blu e il mondo verde, allora possono anche risvegliare una ragazzina, no?

* * *

Mentre aspettiamo di sapere che cos'ha detto l'Autorità, Lanaya ci porta in quello che lei chiama il suo 'pensospazio'.

«Ogni stanza ha una ciber-intelligenza che controlla l'ambiente e tutto il resto» ci spiega, «ma il pensospazio è speciale. È un ciber didattico. Bisogna fare attenzione a che cosa gli si chiede, perché va sempre fino in fondo».

All'inizio pare una stanza qualsiasi, ma quando Lanaya fa una domanda le pareti sembrano svanire e le risposte appaiono sotto forma di immagini. Per esempio lei

chiede: «Che cos'è la Terra?» e di colpo ci ritroviamo sospesi nell'aria sopra a questo pianeta velato e blu. In realtà siamo sempre con i piedi sul pavimento della stanza, ma è come se guardassimo verso un pianeta che è duemila miglia sotto di noi.

L'illusione è così forte e convincente che Faccetta si mette a piangere e Bree si offre di portarlo nello spazio dei mangiabili e dargli una roba che loro chiamano 'latte e biscotti', mentre Lanaya chiede al ciber di portarci a fare un giro.

«C'è qualcosa che vorresti vedere?» chiede a Tore. «Un posto speciale che vorresti visitare?»

«E se quel posto non esistesse più?» chiede lui con aria misteriosa.

«Prova» risponde Lanaya alzando le spalle. «Vediamo se il ciber se lo ricorda».

Tore fa un respiro profondo. «Allora... ho sempre desiderato vedere il Grand Canyon».

«E sia» dice Lanaya.

Improvvisamente stiamo volando sul posto più incredibile che io abbia mai visto, anche più incredibile ed entusiasmante della famosa scena d'inseguimento con Coley Riggins in *Battaglia disperata*. Sembra venire da un altro mondo, magari da Marte, ma invece era qui sulla Terra. La ciber-voce ci spiega che era il canyon più grande mai esistito, prima che la Grande Scossa lo distruggesse. Sembra una città costruita per dei giganti, con migliaia di torri di pietra molto più alte di qualsiasi grattacielo. Il ciber ci dice che il canyon era stato creato da una cosa chiamata 'erosione' e questo dovrebbe bastare a spiegarlo, ma non credo che si possa spiegare, almeno non completamente, perché ti sembra e lo senti troppo grande per poter stare tutto nella tua testa. Le ombre cambiano continuamente e perciò il posto sembra quasi vivo e pensi che potresti stare a guardarlo per mille anni e non riusciresti a vederlo tutto.

Quando il ciber-giro finisce, vedo che Tore se ne sta seduto e piange, col fiato corto. «Non farci caso» mi dice asciugandosi gli occhi con la manica. «Non avrei mai pensato di poterlo vedere, un giorno. Mio nonno mi parlava spesso di una gita al Grand Canyon e diceva di non aver mai visto niente di altrettanto magnifico. Però nessuna delle sue vecchie fotografie si era salvata dalla Scossa, quindi io avevo soltanto le sue storie e la mia immaginazione».

«E com'è il ciber-filmato in confronto a ciò che immaginavi?» vuole sapere Lanaya.

Tore sorride. «Di certo non pensavo abbastanza in grande. E non avevo idea dei colori, né del modo in cui il cielo sembra echeggiare ciò che sta sotto. Pensa, qualcosa di così grandioso distrutto da un solo terremoto! È un'altra prova di quanto sia stata davvero potente la Grande Scossa. Il fatto che noi minuscoli umani siamo sopravvissuti è quasi incredibile quanto il disastro stesso, non credi?»

«Non ci avevo mai pensato da questo punto di vista» dice Lanaya leggermente a disagio. Poi si volta verso di me e fa: «E tu hai qualcosa che vorresti vedere?»

Ci penso su un attimo. Il fatto è che siamo già nel posto più incredibile che io abbia mai sognato. E sottolineo il 'mai'. Però c'è effettivamente una cosa che vorrei vedere, anche se non è immenso o spettacolare come il Grand Canyon. «Il pensospazio può farci vedere che cosa fa stare male Bean?»

«Non lo so» dice Lanaya. «Proviamoci».

Mormora poche parole al ciber e un attimo dopo un corpo umano esce dal

pavimento. Non un corpo vero, ovvio, ma una versione trasparente dove vedi tutto quello che c'è dentro. Mentre si gira, certe ossa e certi organi iniziano a brillare, per far vedere da dove arriva la malattia.

«Leucemia» dice la ciber-voce, «è il nome comune di varie malattie neoplastiche degli organi produttori di sangue, caratterizzata da un aumento anomalo nella produzione di leucociti, spesso accompagnato da anemia e dall'ingrossamento dei linfonodi, della milza e del fegato».

Poi il corpo sparisce e ci ritroviamo nel sangue che circola e che è pieno di cose che sembrano grossi pneumatici bianchi. La ciber-voce ci dice che quelli sono globuli bianchi e che quando sono troppi il sangue si indebolisce. Se non è curata, la malattia porta alla morte.

«L'estinzione per via genetica delle malattie del gruppo leucemico fra la popolazione migliorata è stata ottenuta agli inizi del ventunesimo secolo» continua la ciber-voce. «Nei tempidietro le cure richiedevano complesse terapie chimiche e trapianti del midollo spinale. Tali metodi specifici non sono più disponibili».

Poi anche il sangue sparisce e ci ritroviamo di nuovo nel pensospazio, dove lasciamo che le parole ci rimbalzino nel cervello finché non le capiamo.

Per la prima volta da quando ci siamo conosciuti, Lanaya non ha il coraggio di guardarmi negli occhi.

«Non è giusto» dico. «Voi genmig non prendete più la malattia e così nessuno si è preso la briga di ricordarsi la cura. È questo che ha detto il ciber, no?»

Lanaya annuisce. «Mi spiace».

È come se qualcuno mi stesse stringendo la testa nel suo pugno. Mi sento la faccia tutta rossa e ho la lingua talmente spessa per la rabbia che è difficile fare uscire le parole. «Non m'importa di quanto sei perfetta e bella. Bean è un milione di volte meglio di tutti voi qui nell'Eden» dico, «ma la lasciate morire perché non è stata 'migliorata' prima di nascere».

«Mi spiace» ripete Lanaya.

«Ti odio» le dico. «Vi odio tutti».

E poi scappo nella stanza dove mia sorella giace in una bara trasparente, in attesa della morte.

PENSARE AL FUTURO

Più tardi, quello stesso giorno, abbiamo portato Bean in un posto che qui chiamano 'il Laboratorio Primario'. I genitori di Lanaya - anzi, scusate, i suoi contributori - hanno ottenuto il permesso dall'Autorità, per vedere se si può fare qualcosa per salvare mia sorella. Fin qui non è cambiato niente. Bean dorme ancora il lungo sonno, anche se non sembra essere peggiorata dopo che l'hanno messa nella bara di vetro.

Nei tempidietro c'erano persone chiamate 'dottori' che si prendevano cura dei malati. Ora invece, dato che i genmig difficilmente si ammalano, ci sono 'tecnici sanitari'. Di solito i tecsani fanno cose tipo rimettere in sesto i genmig che si feriscono in incidenti, quindi non sanno bene come gestire Bean. Possono soltanto chiedere ai primociber di cercare informazioni e dati sulla malattia del sangue.

Mentre aspettiamo, Lanaya ci fa fare una visita guidata del Laboratorio Primario. Il 'Primo' è dove i bambini genmig vengono concepiti e 'migliorati', il che lo rende il posto più importante dell'Eden. La maggior parte del complesso è sottoterra, perché quando i genmig avevano iniziato la loro attività l'aria era ancora avvelenata da tutte le eruzioni vulcaniche provocate dalla Grande Scossa.

«I primi sopravvissuti erano convinti che le radiazioni fossero causate dalle scorie nucleari e in certi casi era così, ma il peggio veniva da dentro la Terra stessa» spiega Lanaya. «Le radiazioni naturali e i gas vulcanici hanno reso tossica l'aria per almeno un secolo e la durata media di vita per gli uomini era precipitata intorno ai vent'anni. È stato lì che l'ingegneria genetica ha rivelato la sua piena utilità. Fino ad allora le modificazioni su larga scala erano più o meno proibite».

Stiamo attraversando la parte più vecchia del Primo, che è stata conservata per ricordare quanto fosse brutta la situazione subito dopo la Scossa. Ci sono immagini olografiche del gruppo originale dei genetisti. Tutti portano maschere antigas. In una delle immagini stanno intorno a una piccola culla e tengono in braccio un bambino che piange.

«Il bambino non ha una maschera antigas» osserva Tore.

«La capacità di tollerare livelli più alti di gas tossici è stata una delle prime cose che hanno migliorato» dice Lanaya. «Ogni figlio dell'Eden porta ancora quel gene, anche se ormai non ci serve più».

«E quel bambino è ancora vivo?» vuole sapere Tore, indicando l'immagine.

Lanaya lo guarda in modo strano. «Quella olografia è stata scattata più di duecento anni fa» dice. «Sono cent'anni in più della durata di vita media di un genmig. Il Primo Bambino è morto da tantissimo tempo».

«Ah» dice Tore, come se avesse trovato risposta anche a qualche altra domanda non detta.

Lanaya ne sembra divertita. «Lo so che voi normali siete convinti che abbiamo scoperto il segreto dell'eterna giovinezza, ma non è così» gli dice. «Prima dell'ingegneria genetica alcuni rari umani erano vissuti anche fino a cento-vent'anni. Quel tasso di sopravvivenza è stato incorporato nel codice genetico di ogni figlio dell'Eden, ma non siamo mai riusciti a migliorarlo».

«E non c'è modo d'invertire il processo d'invecchiamento?» chiede Tore malinconico.

Lanaya scuote quella sua bellissima testa. «No, mi spiace. Siamo in grado di attivare i geni che allungano la vita naturale, ma non d'impedire l'invecchiamento».

«E allora che cosa succede quando i genmig invecchiano?» chiede lui, come se l'argomento lo toccasse da vicino.

«Invecchiano con grazia» dice Lanaya sorridendo. «Non possiamo fare di meglio».

* * *

A un certo punto mi lasciano andare a trovare Bean, il che a pensarci bene è abbastanza inutile, visto che lei non si rende conto che le sono vicino. Però per qualche motivo solo il vederla mi fa stare un pochino meglio.

«Se c'è qualcosa che si può fare, la faremo» mi promette Jin quando mi trova a guardare attraverso il vetro.

So che stanno cercando di rendersi utili, ma io sono ancora abbastanza scontroso per via dell'ingiustizia di tutta questa storia. «Tanto che cosa ve ne frega se un normale muore?» dico. «Gente come noi muore ogni giorno per malattie di tutti i tipi. E voi per *loro* che cosa fate?»

Jin mi guarda con quella sua aria tanto saggia e comprensiva, poi dice: «È facile ignorare ciò che non si ha sotto gli occhi. Devi sapere che la maggior parte di noi non ha mai nemmeno *visto* un normale. Come sai, sono dell'opinione che sia stato un errore farvi entrare nell'Eden, ma ora che siete qui ci sentiamo in dovere di aiutarvi, se non fosse altro perché così vuole Lanaya».

«Tua figlia è davvero un pezzo così grosso?»

«Nell'Urbe un caporecinto è un pezzo grosso?»

«Non ne hai idea» dico.

«Un Maestro dell'Eden lo è ancora di più» dice Jin. «In fin dei conti tutto ciò che accade qui è controllato dai Maestri. Non vengono scelti né eletti. Sono *progettati* per quel ruolo, migliorati in modo specifico per avere l'attitudine al comando e la capacità di fare progetti per il futuro, molto oltre la loro aspettativa di vita. Per noi pensare al futuro è molto importante».

«Ah sì? E cos'ha di tanto importante il futuro, se non ci sarete a vederlo?»

Jin mi guarda come se non riuscisse a credere che io non capisca. «Non fare dei progetti a lungo termine è stato l'errore di chi è vissuto nei tempidietro. Sapevano che prima o poi sarebbe arrivato un disastro di portata planetaria come la Grande Scossa, ma quando è stato il momento non erano pronti. Più di un miliardo di persone è morto nella Scossa e nei tempi bui che sono seguiti, tutto perché nessuno voleva pensare al

futuro».

«Guardare avanti magari sarà una gran bella cosa per voi genmig» gli dico, «ma noi normali non abbiamo un passato, figuriamoci un futuro».

«Tutti hanno un passato» dice lui in modo vago.

«Ti sbagli».

Gli racconto che cos'è successo ai ricordi e alla memoria da quando tutti hanno iniziato a sondare, di come le cose nell'Urbe sembrano peggiorare sempre più e di come tanti capirecinto siano troppo persi nelle cerebrosonde per preoccuparsene. Quando arrivo alla parte su Mongo il Magnifico, gli occhi perfetti di Jin si spalancano per l'orrore.

«Non ne avevo idea!» esclama.

È in quel momento che Tore decide di intervenire. Fin lì se n'è stato zitto ad ascoltarmi blaterare. «Abbiamo scoperto anche qualcos'altro» fa notare, fissando Jin con i suoi occhi vecchi e cascanti. «Le cerebrosonde vengono fabbricate qui nell'Eden con la vostra tecnologia e poi portate clandestinamente nell'Urbe».

Jin scuote subito la testa. «Impossibile» dice con aria scioccata. «Perché dovremmo fare una cosa simile?»

Tore alza le spalle. «Dimmelo tu. Ci sono dei genmig che vorrebbero veder sparire l'Urbe e tutti quelli che ci vivono?»

Jin fa un sorriso esitante, a disagio. «Presumo di sì».

«Be', se qualcuno volesse eliminarci tutti o spingerci ad autodistruggerci, farci marcire il cervello potrebbe essere un buon inizio».

«Ti sbagli di sicuro» protesta Jin, ma si capisce che ha paura che possa essere vero.

«Togli loro la memoria, il senso di chi siano... e gli esseri umani tornano a comportarsi come animali» dice Tore. «E gli animali sono più facili da sterminare».

«'Sterminare'? Che parola orribile!» esclama Jin. «E perché, poi?»

Tore alza di nuovo le spalle. «Perché dovrete volerci sterminare? Perché esistiamo ancora, perché vi ricordiamo ciò che eravate, perché l'Eden è circondato dall'Urbe, perché siamo pericolosi... I motivi sono praticamente infiniti. Scegline tu uno».

«Non può essere» dice Jin fra sé. «Andrò a chiedere spiegazioni all'Autorità e se necessario loro andranno dai Maestri. Sono sicuro che ti sbagli».

Dalla sua voce, però, non sembra per niente convinto. Sembra più uno che si sia sentito raccontare qualcosa che avrebbe preferito ignorare, anche se lo sapeva già da tempo.

* * *

Più tardi ci arriva la notizia che i ciber hanno trovato qualcosa d'interessante. 'Interessante' è la parola che usa Bree. A me sembra più 'impossibile', ma voglio crederci lo stesso.

«Sulle vecchie cure non è rimasto alcun dato utile per i ciber» dice lei all'inizio e il buio mi avvolge il cuore. «Sappiamo per certo che utilizzavano dosi calcolate di composti chimici molto tossici. La chiamavano 'chemioterapia' e l'abbinavano all'esposizione controllata a radiazioni. È un miracolo che la gente sopravvivesse a una 'cura' del genere, ma a quanto pare funzionava. Comunque è ininfluyente, perché

ormai non abbiamo più accesso a quelle antiche tecnologie».

«E così non potete fare niente per lei» dico.

«Non ho detto questo» mi corregge Bree. «Ho detto che non siamo in grado di ripetere la procedura dei tempidietro. Però i ciber hanno fatto una proposta interessante. Potremmo provare a impiantare a tua sorella un gene migliorato. Diversi geni, anzi. Quelli che controllano il modo in cui il corpo rimpiazza le cellule sanguigne».

«E questo la farebbe stare meglio?» chiedo.

«Se funziona» dice Bree. «Se non ci proviamo non lo sapremo mai».

«E se non funziona?» chiedo ancora.

Bree mi guarda a lungo, con aria triste. «Sai già la risposta».

Ha ragione. La conosco benissimo.

BEAN È TORNATA!

Tre giorni dopo che le hanno impiantato i nuovi geni migliorati, la mia sorellina si è ripresa un futuro.

E io sono presente quando succede.

All'inizio non noto niente di diverso. Sto guardando distratto dentro quella specie di bara di vetro che la tiene a malapena in vita e penso a cose di quando eravamo piccoli. Cose stupide, che per chiunque altro non significherebbero niente, come quella volta che Charly l'aveva sorpresa a dare delle briciole ai ratti dietro la nostra unità e Bean si era meravigliata che lui fosse arrabbiato. «Anche i ratti sono delle persone, no?» gli aveva detto. Charly le aveva chiesto come le fosse venuta un'idea così assurda e lei aveva risposto. «Me l'hai detto tu, papà». Questo perché Charly chiamava sempre 'ratti' tutti quanti, con disprezzo. È stato lì che quel povero idiota ha capito che già a quattro anni sua figlia era molto più sveglia di lui e che era sulla buona strada per diventare più furba di chiunque altro nell'Urbe, nessuno escluso.

Tornando a noi, sono lì che la guardo e sono talmente preso dai ricordi che all'inizio non noto neanche che lei mi sta fissando. Ha gli occhi aperti e mi guarda! E non con gli occhi di chi è in coma o di chi è morto: mi fissa come se stesse cercando di capire che cosa penso. E quello che penso è che forse sto sognando e ho il terrore che fra pochi secondi la sorpresa mi sveglierà e Bean sarà ancora nel lungo sonno o peggio.

Però non sto sognando. È tutto vero. Bean è tornata!

* * *

Dev'essermi scappato un urlo, perché tutti arrivano di corsa. Tore, Lanaya, Jin e i tecsani che le hanno impiantato i geni sono esaltati quasi quanto me. I tecsani perché non erano sicuri che la terapia genetica avrebbe funzionato, gli altri perché sanno quanto è importante Bean per me.

I tecsani tolgono il coperchio di vetro a quella specie di bara. Certo, non è che di colpo Bean sia abbastanza forte da alzarsi o roba del genere. È debolissima e riesce appena ad alzare la mano e toccarmi la faccia, ma non m'importa. Solo cinque minuti fa pensavo che fosse spacciata e adesso è tornata a vivere e mi sta dicendo che ha fatto un sogno stranissimo.

«Ho sognato che eravamo andati nell'Eden» dice. «Assurdo, eh?»

«Però è vero» le rispondo. «Siamo nell'Eden e tu stai guarendo».

Improvvisamente mi sento un po' in colpa per essere andato così in bestia con i genmig. Se non fosse stato per Lanaya e per la sua gente, di sicuro Bean sarebbe morta. Sì, qualcuno di loro magari odia noi normali e vorrebbe vederci sparire, ma hanno anche salvato la mia sorellina, quindi non possono essere tutti cattivi.

Nessuno sembra più felice di Tore. Il vecchio sta sorridendo così forte che ho paura che gli cadano anche gli ultimi denti. Non è solo la bocca a sorridere, ma tutta la faccia, compresi gli occhi. Mi getta al collo le sue braccia lunghe e sottili e poi mi stringe da togliermi il fiato.

«Ce l'hai fatta, ragazzo mio!» esclama ansimando per l'emozione. «Hai rischiato la vita per una donzella e ora lei è salva! Che storia meravigliosa! Non vedo l'ora di metterla per iscritto! Ma ti rendi conto di che cos'hai fatto? Mi hai regalato un lieto fine!»

«Ma sono stati i genmig a salvarla, non io» gli ricordo. «E comunque l'idea di venire nell'Eden è stata tua».

Tore scuote la testa. È come se i suoi occhi vecchi e acquosi riuscissero a vedere fin dentro di me. «Oh, certo, lungo il cammino ti abbiamo dato una mano. Io, Lanaya, anche Faccetta. Ma sei stato tu a iniziare il viaggio, figliolo. Niente di tutto questo sarebbe successo se tu per primo non avessi avuto il coraggio d'immaginarlo».

È schizzato, non c'è dubbio, ma non me la sento di dirglielo. Io lo so chi è il vero eroe. Non io e nemmeno Lanaya, che è stata coraggiosissima. È un vecchio con la barba bianca e un bastone e un cuore tanto grande da non lasciargli smettere di credere di poter cambiare il mondo scrivendo cose in un libro che nessuno leggerà mai.

* * *

Non molto dopo che Bean è uscita dal lungo sonno, Jin ha una discussione sottovoce con Lanaya. Tutti e due sembrano preoccupati.

«Non appena tua sorella potrà essere dimessa, dovremo andarcene dal Primo» mi dice lei più tardi, sempre a voce bassa. «La gente parla».

Non serve che me lo spieghi. Vuol dire che sta girando la voce che una banda di normali cenciosi è stata fatta entrare nell'Eden. Che questo sia vietato o meno dipende da chi interpreta le leggi, ma più restiamo nel Laboratorio Primario, più genmig si accorgeranno della nostra presenza.

«Ma non è ancora guarita completamente» le ricordo. «Riesce appena a tenersi in piedi e non ha ancora voluto mangiare».

«Lo so» dice Lanaya mettendomi una mano sulla spalla. «Ma non preoccuparti, continueremo a prenderci cura di lei. Solo che lo faremo nei miei spazi privati, lontano da sguardi indiscreti».

* * *

E così il giorno dopo ce ne andiamo tutti dal Primo e torniamo in quel luogo incredibile che Lanaya chiama 'casa'. Naturalmente Bean non ricorda di esserci già stata ed è sbalordita almeno quanto me dalle stanze che cambiano atmosfera a

seconda dell'umore di chi ci sta dentro.

È ancora parecchio debole e non riesce a stare in piedi per molto senza che le giri la testa, ma vuole sapere lo stesso come funziona tutto quello che ha intorno. Quando Lanaya glielo spiega, Bean sembra capire, il che significa che è molto più avanti di me.

«È un'estensione logica di un'intelligenza cibernetica interattiva» le dice Lanaya, «un computer in grado di proiettarsi in un paesaggio tridimensionale. Ovviamente questi sono soltanto olopaesaggi, delle illusioni».

Gli occhi di Bean brillano talmente che potrebbero illuminare la stanza. «Sai, ho immaginato tante volte una cosa del genere» dice guardando meravigliata le montagne violette e le vallate verdi di un olopaesaggio chiamato 'Montana'. «Mi stendevo sulla mia stuoia e facevo finta di essere in un mondo completamente diverso».

«Che tipo di mondo?» vuole sapere Lanaya.

«Un mondo senza muri» dice Bean. «Un mondo dove puoi uscire senza avere paura».

«Stai descrivendo l'Eden» dice Lanaya.

«Forse sì» ribatte Bean, «ma parlavo dell'Urbe, di come sarebbe se non fosse andato tutto distrutto, se la gente smettesse di farsi del male e cominciasse invece a fare crescere delle cose, quelle cose verdi là fuori».

«L'erba e gli alberi».

«Hanno un bel suono, che fa stare tranquilli» dice Bean sognante. «L'erba e gli alberi».

Lanaya la prende per mano e l'accompagna a una finestra. «Questo non è un olopaesaggio» dice indicando all'esterno. «Quelli sono alberi veri, erba vera».

Bean guarda fuori a lungo e poi fa un sospiro profondo. «È bellissimo, ma anche se fosse un olopaesaggio per noi non cambierebbe niente» dice.

Lanaya la guarda incuriosita. «E perché?» chiede.

«Perché tanto non possiamo rimanere» dice Bean. «È così, vero? Quando starò meglio ci manderete via. Torneremo al cemento grigio, alla pioggia acida e alle bande dei recinti».

Lanaya guarda l'erba e gli alberi, poi i suoi occhi vanno da Bean a me. Sono chiari e decisi.

«Non se io posso evitarlo» promette.

LE PAROLE DEL RAGAZZINO

Durante il nostro settimo giorno nell'Eden succedono due cose importanti. La prima è che Bean impara un gioco chiamato 'scacchi' e la seconda è che Faccetta inizia a parlare.

Ecco com'è andata la faccenda degli scacchi.

Lanaya e Jin sono nel ludospazio, una stanza che cambia forma e disposizione a seconda del gioco. In questo caso gli scacchi, che sono una di quelle cose che sembrano facilissime, ma non lo sono. Hai sedici pezzi e li devi muovere su una tavola divisa in sessantaquattro quadretti. Certi pezzi, come i Fanti, possono muoversi solo di un quadretto alla volta. Altri, come i Briganti o gli Stregoni, possono attraversare la tavola in varie direzioni. L'obiettivo è bloccare il pezzo che chiamano Maestro.

Jin dice che è un gioco antichissimo, basato sulla strategia, sull'arte della guerra e roba simile, uno dei pochi che sia sopravvissuto alla Scossa più o meno intatto. Se uno vuole ci sono anche versioni olografiche, con pezzi animati grandi quanto un uomo, ma secondo Jin distraggono soltanto, perché il vero gioco è tutto nella testa.

«I grandi giocatori non hanno nemmeno bisogno di pezzi e scacchiera» dice a Bean. «Riescono a visualizzare un'intera partita, con tutte le combinazioni di mosse possibili».

Glielo spiega come se dovesse farlo per educazione, perché non si aspetta che una normale come Bean capisca.

Mentre lui parla, Lanaya muove uno dei suoi pezzi e dice: «Scacco matto». Questo significa che ha vinto. «Non riesco quasi mai a battere Jin» mi dice, «ma questa volta si è distratto, a quanto pare».

Jin sorride come se vincere non fosse importante, ma quando iniziano la partita seguente fa davvero sul serio e si concentra talmente che a volte impiega anche cinque minuti prima di muovere un pezzo. Il metodo funziona, perché dà scacco matto a Lanaya in solo dieci mosse.

«Visto?» mi fa lei. «Te l'avevo detto che era bravo. Io gioco per divertirmi, ma Jin prende gli scacchi molto sul serio. E uno dei migliori giocatori dell'Eden».

«Ma figurati» dice Jin. «Ci sono almeno sei giocatori migliori di me». Dal modo in cui sorride, però, si capisce che gli fa piacere.

Quando Bean chiede se anche lei può giocare, Jin sembra contento del suo interesse. «Perché non provi con il tuo fratellastro?» le consiglia. «Io farò da arbitro e controllerò che facciate le mosse giuste».

«No» ribatto io. «Meglio che giochi tu con lei. Mi batterebbe troppo facilmente».

Jin ridacchia e scuote la testa, come se trovasse divertente la mia stupidità. «Come fai a saperlo, se non avete mai giocato?» chiede.

«Lo so, fidati» rispondo.

Così finisce che Bean gioca contro Jin mentre io e Lanaya guardiamo. Tore è in giro per conto suo, a fare qualcosa che ha chiamato 'prendere appunti' per il suo libro. Bree invece si sta occupando di Faccetta e la cosa sembra divertire tutti e due.

Comunque sia, all'inizio Jin ci va piano, come se non volesse scoraggiare Bean mentre sta ancora imparando il gioco. Un gioco che è così complicato, a sentire lui, che ci vogliono anni e anni per diventare davvero bravi. Quindi c'è da immaginarsi la sua sorpresa quando scopre che non riesce a battere una ragazzina di dodici anni che viene dall'Urbe.

«Sei proprio sicura di voler fare questa mossa?» dice svegliandosi di colpo quando lei sposta un determinato pezzo, più o meno cinque minuti dopo l'inizio.

«Eh sì» dice Bean. «Vedrai fra poco».

«Vedrò fra poco?» ridacchia Jin sottovoce, come se Bean stesse parlando a vanvera.

Sette mosse dopo cambia idea.

«È un gioco bellissimo!» dice Bean buttandogli giù uno dei pezzi più alti.

Jin fissa la scacchiera, poi mia sorella.

«Rivincita» dice preparando i pezzi per una nuova partita.

Vanno avanti a giocare per ore. Bean non lo batte più, perché da lì in avanti Jin la prende sul serio, ma nemmeno lui riesce a vincere. Tutte le partite, infatti, finiscono in quello che chiamano 'stallo', che significa che nessuno dei due può più fare mosse vincenti. Jin ha la faccia di chi non sa se essere arrabbiato o euforico.

«Hai visto?» chiede a Lanaya. «Ti rendi conto di che cosa è successo?»

Nessuno più di Lanaya è esaltata dal vedere Jin perdere. «Ah, ho visto benissimo» ride, «ma non posso dire di essere sorpresa».

«Ma lei è una normale!» esclama Jin.

«Già» dice Lanaya. «E con questo che cosa vuoi dire? Che un normale non può essere più intelligente di un genmig?»

Jin scuote la testa come se fosse confuso, non tanto da quello che ha detto Lanaya, ma da quello che prova lui stesso.

«Io su certe questioni mi sforzo di avere una mentalità aperta» dice, «ma gioco a scacchi fin da quando avevo cinque anni e lei ha imparato solo oggi. Com'è possibile?»

«Mmm, mmm» mormora Lanaya, gli occhi vispi e sapienti. «Fammi un favore. Non aggiungere altro, ma pensaci su. Pensa a che cosa vuol dire, se una ragazzina dell'Urbe può batterti al gioco che conosci meglio».

Jin fa per ribattere, poi cambia idea. «Lo farò» promette. «Ci penserò su».

Bean mi lancia uno sguardo che sembra dire: 'Ma sono schizzati, questi?'

Il fatto è che non so cosa rispondere. Siamo qui da una settimana e non so ancora cosa si provi a essere un genmig o a pensare come uno di loro.

E poi c'è la storia di Faccetta. Come ho detto, Bree passa un sacco di tempo a prendersi cura di lui, il che è un po' superfluo, perché Faccetta non ha problemi a cavarsela da solo. Però è difficile accorgersene quando ha Bree vicino. In quel caso cerca di farsi abbracciare o fa segno che ha fame oppure sorride e le gira intorno finché non ha la sua attenzione totale. Qualunque sia, il suo piano sta funzionando, perché poco dopo che l'ultima partita a scacchi è finita Bree entra decisa nel ludospazio e fa un annuncio.

«Io adotto questo bambino» dice in un modo che mi fa sospettare che ci abbia pensato su delle ore prima di trovare il coraggio. «Ormai ho deciso. Non cercare di farmi cambiare idea, perché è inutile!»

Povero Jin, gli stanno dando addosso da tutte le parti. Non riesce a vincere al suo gioco preferito, sua figlia gli sta parlando come se fosse lei un genitore e adesso la sua compagna gli annuncia di voler adottare un normale. E non un normale qualsiasi, ma un bambino che è dovuto crescere da solo, più o meno come un animale. Un bambino che non sa parlare e che non aveva mai fatto un bagno finché Bree non gli ha dato una bella strigliata.

«Bree, Bree... » le dice esasperato.

«Non dirmi 'Bree' con quel tono!» gli risponde subito lei, con occhi di fuoco.

«Ma sai quali sono le regole» le ricorda Jin.

Bree incrocia le braccia. Da arrabbiata diventa ancora più bella, il che significa che se la guardo quasi mi toglie il fiato. «Quello che so è che questo bambino ha bisogno di me e io di lui».

«Ma ci saranno di sicuro altri che possono badare a lui fra la sua stessa gente».

«Quale gente? Non ha più nessuno!» esclama Bree. «E poi tu non mi stai ad ascoltare. Ho detto che sono *io* ad avere bisogno di lui».

«Ma cosa stai dicendo?» chiede Jin, sinceramente perplesso.

«Non me n'ero mai resa conto fino al momento in cui l'ho visto alla nostra porta, ma mi pesa il fatto di non aver potuto crescere un figlio. Voglio bene a Lanaya e so che lei ricambia, ma non ha mai avuto veramente bisogno di me, almeno non allo stesso modo di questo bambino».

«Bree! Ma che cosa orribile da dire!»

Lanaya s'intromette, posando una mano sulla spalla di Jin. «Padre» gli dice, calma ma decisa. «Non ti chiamo mai così, perché è un'espressione dei tempidietro che noi non usiamo. Eppure tu sei mio padre, così come Bree è mia madre. Vi voglio un bene enorme, ma quello che dice Bree è vero. Io sono stata progettata per essere un Maestro, prima o poi. Ciò significa che sono insolitamente sicura di me, anche per un genmig. Crescermi non dev'essere stato divertente».

Di colpo Bree sembra crollare. Dai suoi bellissimi occhi iniziano a scendere le lacrime. «Non lo intendevo in quel modo» dice. «Sei stata un amore di bambina, Lanaya. Vederti crescere è stata un'esperienza appassionante. Non la cambierei con nient'altro».

Lanaya le si getta al collo. «Oh, madre adorata... Lo so che mi vuoi bene, ma capisco ciò che volevi dire. Lo capisco davvero».

Bree si asciuga le lacrime e ride. «Tu hai sempre capito tutto, Lanaya, praticamente

dal momento in cui sei nata. Spesso mi sono sentita come se fossi stata tu la contributrice e io la bambina».

«Smettetela!» dice Jin. «Tutte e due, per favore! Il problema non siete voi, il problema è il bambino! Puoi ripetere all'infinito che tieni a lui, ma non ti permetteranno di adottarlo, tutto qui. E quanto a ciò di cui ha bisogno il bambino, non possiamo saperlo. Non è in grado di dircelo! »

Jin incrocia le braccia, come se pensasse di aver avuto l'ultima parola sull'argomento. Si sbaglia.

Perché quello è proprio il momento in cui Faccetta decide di iniziare a parlare.

«Voglio bene a Bree» dice il ragazzino, fiero come un caporecinto quando dichiara guerra. «Voglio bene a Bree e Bree vuole bene a me».

E in pratica questo chiude il discorso.

MENTRE SIAMO SUGLI ALBERI DI MELE

Non è che da un momento all'altro Faccetta sia diventato un chiacchierone, intendiamoci. Continua a non parlare molto, se non quando è davvero importante e non riesce a farsi capire in altro modo. Bree dice che Faccetta non è un nome serio e che quando lui sarà un po' più grande lo aiuterà a scegliersene uno nuovo. Jin più o meno se ne tiene fuori, anche se noto che ha iniziato a trattare il bambino come se fosse suo. Quindi forse potrebbe funzionare, se riescono a trovare un modo per aggirare le regole.

Nel frattempo io, Bean e Tore passiamo un mucchio di tempo all'aperto. Abbiamo scoperto che la cosa più fantastica del mondo è camminare scalzi sull'erba. Sì, camminare sull'erba. Fa il solletico, è morbida e non so come, ma è viva, anche se è solo una cosa verde che cresce dalla terra. Bean dice che non ha mai visto niente di così bello e che le uniche cose che le piacciono quanto l'erba sono i fiori e gli alberi e forse anche il cielo blu.

«C'erano già queste cose prima che inventassero l'Eden?» vuole sapere.

«Oh, credo proprio di sì» le dice Tore. «Dicono che prima della Grande Scossa gli alberi crescessero nel bel mezzo dell'Urbe. E anche l'erba e i fiori».

Bean sorride e scuote la testa. Forse pensa che siano solo discorsi da tempidietro, ma è troppo educata per dirlo ad alta voce.

Secondo me quello che è successo a Bean è ancora più incredibile delle cose che crescono dalla terra. La sua pelle non è più pallida e non ha più l'aria malata. È abbastanza forte da poter correre, saltare e fare capriole, che non era più in grado di fare da quando aveva, non so, cinque anni.

«Sono una Bean nuova» si vanta. «Nuova e migliorata».

«Non farti sentire dai genmig» l'avverto. «Quelli credono di essere gli unici ad essere stati migliorati».

Tutti e tre passeggiamo lungo quello che qui chiamano 'torrente'. Un torrente è come un fiume, solo più piccolo e se metti i piedi nudi nella sua acqua limpida e fresca provi una bella sensazione. Tore dice che metterci i suoi piedi vecchi lo fa tornare giovane, anche se dopo un po' l'acqua ti fa venire tutte le grinze.

«Com'è che. parli sempre dell'essere vecchi?» vuole sapere Bean.

«Perché *sono* vecchio» risponde Tore. «Invecchiare non mi pesa, ma sono solo preoccupato di non riuscire a finire il mio libro».

Bean annuisce saggia, come se si fosse aspettata quella particolare risposta. «Ma finirà mai?» chiede. «All'inizio pensavo che il libro fosse la tua vita e che tutti e due

sareste terminati insieme. Solo che non sarà così, perché altra gente lo leggerà e ricorderà. Quindi in un certo senso tu vivrai per sempre».

Subito penso che Tore si sia offeso, ma dopo un attimo un sorriso gli increspa lentamente la faccia anziana. «Grazie, Bean» le dice dandole dei colpetti sulla mano.

«Di cosa?»

«Di avermi ricordato per quale motivo sono uno scrittore».

* * *

Vengono a prenderci un giorno in cui Bean e io ci stiamo arrampicando su degli alberi di mele. Una mela è questo mangiabile davvero squisito che cresce sugli alberi ed è molto più buona se la raccogli da te. L'unica occasione in cui è ancora più buona è quando te la raccoglie la tua migliore amica.

Bean trova la mela più bella che c'è sull'albero e me la passa. «Sai che gusto ha quando le dai il primo morso?» mi chiede.

«No. Di cosa sa?»

«Di cielo blu».

«Tu sei schizzata».

«Hai mai assaggiato il cielo blu?»

«No» ammetto.

«Dovresti provarlo» mi dice. «Sa di mela».

È inutile stare a discutere con Bean quando si mette in testa di dire stupidaggini e così non inizio nemmeno, anche perché l'idea mi piace. Penso anche che sarebbe forte se potessimo starcene lì sull'albero e non scendere mai più, il che probabilmente è da schizzati almeno quanto pensare che il cielo sappia di mela.

Mentre siamo sull'albero a sgranocchiarci la frutta parliamo di tutto. Di quando eravamo piccoli, i discorsi idioti che faceva Charly, cos'è successo dopo che mi hanno bandito, le mie avventure con Tore e Faccetta, i ratti nella Tubatura, tutto quanto. Meno una cosa: non parliamo di quello che succederà quando dovremo tornare nell'Urbe. Non vogliamo pensarci, figuriamoci parlarne. Perché una volta che hai sentito l'erba sotto i piedi e hai assaggiato il cielo blu, be', di tornare indietro proprio non ti va.

Quando vengono a prenderci stiamo contando le nuvole. All'inizio pensiamo che sia proprio una nuvola, dal modo in cui galleggia nel vuoto. Avvicinandosi, però, somiglia sempre di più a un veitat volante e senza armatura. Solo che al contrario dei veitat non fa rumore, solo un fruscio leggero mentre scivola nell'aria.

Più tardi scopro che lo chiamano metrasar, abbreviazione di 'mezzo per il trasporto aereo'. Riesce a volare per via di una faccenda di repulsione magnetica. Penso che magari Lanaya ha organizzato un giro per farci vedere l'Eden dall'alto, ma non è così. Neanche un po'.

Il metrasar si posa leggero ai piedi degli alberi di mele, sospeso a pochi centimetri dall'erba. Il piccolo mezzo si apre e ne escono due genmig, due bestioni geneticamente modificati per avere muscoli più grossi. Al contrario della maggior parte di loro, non indossano tuniche bianche, ma quelle che sembrano divise da guardie. Sono sorveglianti.

Si fermano sotto il nostro albero e mi guardano. Uno di loro fa: «Sei tu il normale che chiamano Spas?»

«Sì».

«Tu e i tuoi amici siete stati convocati dai Maestri. Dovete seguirci subito ».

A quanto pare non si fidano della nostra obbedienza, perché quando io e Bean scendiamo dall'albero ci mettono i torsoceppi e ci portano via come se fossimo dei delinquenti.

Che in effetti è quello che siamo, come scopriamo poco dopo.

ADDIO ALL'EDEN

E così ci facciamo un giro in aria sul metrasar, ma non è un gran divertimento. I sorveglianti ci spingono giù sul fondo del veicolo, da dove non si vede niente. Quando Bean inizia a lamentarsi, le dicono: «Silenzio!» in un modo che mi fa accartocciare lo stomaco. Quindi tutti e due stiamo zitti finché non arriviamo a destinazione.

La destinazione è un posto che chiamano 'lo Stadio'. Solo che non ha niente a che vedere con le macerie dei vecchi stadi nell'Urbe, che sono solo grossi mucchi di cemento sbriciolato e ferro arrugginito. Questo Stadio in realtà è il fianco di una piccola collina tonda, che sembra essere stata scavata da un gigantesco cucchiaino. Quando arriviamo, i pendii verdi sono già coperti di gente, ovviamente tutti genmig. I sorveglianti ci dicono che anche queste persone sono state convocate, come noi.

«Quindi avete messo i torsoceppi a tutti?» chiedo. Uno dei sorveglianti mi guarda come se fossi una specie di animale parlante, non degno di una risposta.

Poi ci liberano dai ferri e io e Bean incespichiamo fino a un cerchio nero e liscio sul fondo dello scavo. La superficie sotto i nostri piedi è lucida come uno specchio scuro, ma stranamente non si scivola.

Nel cerchio nero ci sta già aspettando Tore. Tiene in mano il suo bastone e se ne sta bello dritto, vestito con una tunica pulita. La sua barba bianca è un po' scompigliata dal vento e lui sembra fiero, orgoglioso e vecchio, tutto allo stesso tempo.

«Non tentate di uscire dal cerchio» ci avverte. «I bordi sono elettrificati e vi prendereste la scossa».

«Tore!» dico. «Ma cosa sta succedendo?»

Lui guarda in su verso la folla di genmig che cresce. Sul pendio non c'è quasi più un posto libero. La cosa davvero strana è che prima di questo momento non avevamo mai visto più di cinque o sei genmig insieme nello stesso posto e invece qui ce ne sono migliaia. Ci arriva il mormorio delle loro voci e riusciamo quasi a sentire la forza degli sguardi di migliaia di genmig che ci fissano e vogliono sapere chi siamo e come abbiamo osato entrare nell'Eden.

«Succede che è arrivato il giorno del giudizio» dice Tore. «Presumo sia una specie di processo».

«Processo? E cos'è?»

«Un'usanza dei tempidietro» spiega. «Era un modo per decidere se una persona aveva infranto le regole e nel caso quale doveva essere la punizione».

Nell'Urbe sono i capirecinto a prendere queste decisioni e siccome i capirecinto si fanno le regole da soli, tu non sai mai se ne hai infranto una finché non è troppo tardi.

«Qui hanno un modo diverso di far rispettare la legge» dice Tore. «Me l'ha spiegato Jin quando sono venuti a prendermi. Abbiamo violato la regola che vieta la presenza di normali nell'Eden. A quanto pare la maggior parte dei genmig pensa che dovremmo essere banditi al più presto, ma prima che possa essere emesso un giudizio tutta la popolazione dell'Eden deve valutare le deposizioni, esporre i propri pareri e solo allora ascoltare la decisione finale dei Maestri».

«Dov'è il bambino?» chiede Bean guardandosi intorno con ansia. «Dov'è Faccetta?»

«Al sicuro» dice Tore tenendo la voce bassa e facendo un segno per indicarci di non tirare più fuori l'argomento.

Allora Bree non si è rimangiata la promessa di crescerlo come se fosse il loro bambino. Adesso mi piace ancor più di prima.

«E Lanaya?» chiedo.

«Anche lei è nei guai» dice Tore. «Dovrà rendere conto ai Maestri».

Di colpo tutti i genmig tacciono e sullo Stadio cala il silenzio. Tutti fissano qualcosa alle nostre spalle e io riesco a voltarmi in tempo per vedere cos'è.

Dietro di noi una collinetta si sta aprendo.

Giuro, l'impressione è proprio quella. Una zona d'erba s'inclina verso l'alto come un coperchio e poi dal terreno esce una piattaforma rotonda. Sembra essere fatta dello stesso materiale nero e lucido su cui stiamo noi, ma la sua forma cambia e si espande mentre si alza. Poi, quando è uscita completamente dal terreno, la piattaforma ruota lentamente su se stessa finché non si ferma di fronte allo Stadio.

Sopra, seduti su troni trasparenti, ci sono i sette Maestri dell'Eden. Lo capisco anche se nessuno me lo spiega. Sembrano emanare potere e autorità senza bisogno di dire una parola o di minacciare.

Ci sono anche Maestri giovani, ma quattro dei sette sono molto anziani. Non sembrano decrepiti come Tore, con la sua pelle raggrinzita e i denti che mancano, ma hanno l'aspetto fragile della vecchiaia. Anche i più anziani, però, in qualche modo sono perfetti, come se l'età li avesse fatti concentrare di più sull'essere vivi.

In piedi di fronte a loro, bella e arrabbiata, ma non impaurita, mai, c'è la nostra amica Lanaya. Cerco di attirare la sua attenzione, ma lei sembra evitare il mio sguardo di proposito, come se non volesse essere distratta.

La più anziana fra i Maestri si alza dal suo trono trasparente e batte sulla piattaforma con un lungo bastone nero.

«Futura Maestra Lanaya, all'accusa di aver portato dei normali nell'Eden, che cosa rispondi?»

Lanaya guarda verso il pendio, come se volesse rispondere anche agli spettatori e non solo ai Maestri.

«Che cosa rispondi?» ripete l'anziana Maestra.

Lanaya prende un respiro profondo e inizia a parlare con una voce che riesce non so come ad arrivare nei punti più lontani dello stadio. «Rispondo che se salvare delle vite è contro le regole, allora le regole vanno cambiate!»

La Maestra più anziana batte il suo bastone con insofferenza. «Spiegate» le ordina.

«Loro mi hanno salvato la vita e io li ho aiutati a salvare quella di una di loro».

«Raccontaci la tua storia per intero, ragazza» incalza la Maestra. «Non costringerci a tirartela fuori parola per parola».

Lanaya s'inchina verso la vecchia. «Ti ringrazio, Maestra Ryla.» Sono consapevole del fatto che tu abbia un interesse particolare per me, dato che un giorno siederò al tuo posto e ascolterò come tu hai ascoltato. Mi auguro soltanto di poter essere alla tua altezza in questo compito».

«Non perdere tempo ad adularmi, ragazza» dice secca la genmig. «Sono troppo vecchia per cedere all'adulazione, anche da parte di una persona adorabile e convincente come te. Quindi va' avanti con il tuo racconto».

Lanaya sorride e si inchina di nuovo. «Ti porgo le mie scuse. Lascia che inizi dicendo a te e a tutti voi» fa indicando con la mano tutti i genmig presenti, «che ho attraversato molte volte la Zona per viaggiare nell'Urbe. A volte l'ho fatto per commerciare, come anche alcuni di voi, ma più spesso per studiare le persone che ci vivono. I non migliorati, gli esseri umani che con disprezzo definiamo 'normali'».

Dalla folla arrivano mormorii di commento e diverse esclamazioni. Vedo molti genmig scuotere la testa e aggrottare le ciglia per mostrare la loro disapprovazione.

«Tali viaggi, come sappiamo tutti, non sono incoraggiati e ciò per ottimi motivi» ammette Lanaya. «Nell'Urbe ci sono molti pericoli, come violenza, malattie, fumi tossici. Il pericolo più grande, però, è l'ignoranza. Mi riferisco non solo all'ignoranza dei normali, ma anche alla nostra. Noi disprezziamo l'idea stessa della 'normalità' e tuttavia coloro che sono normali non disprezzano noi per la nostra apparente 'perfezione'».

Si ferma come se volesse far penetrare bene l'idea, ma non vedo molti genmig annuire e mostrarsi d'accordo.

«Ultimamente nell'Urbe sono emersi nuovi pericoli» continua, camminando per il palco. «In alcuni recinti i capi hanno smesso di comandare. L'anarchia regna. Le folle impazzite bruciano e saccheggiano. E perché questi capi hanno mancato al proprio dovere? Perché noi abbiamo fornito loro le cerebrosonde!»

Ryla batte per terra con il suo bastone. «Hai prove di questo atto sleale?» chiede, mentre i suoi vecchi occhi lanciano fiamme.

«Sì» dice Lanaya. «Le cerebrosonde sono vietate da tempo nell'Eden, perché ne conosciamo la pericolosità. Eppure alcuni di noi ne incoraggiano la diffusione nell'Urbe. All'inizio non ne capivo il perché, ma poi la verità mi è stata spiegata da uno dei normali che vedete qui davanti a voi».

Indica Tore, che china leggermente la testa.

«Quel vecchio può non aver beneficiato di un miglioramento genetico, ma sa molte cose. Sa che nell'Eden c'è chi vorrebbe vedere i normali distrutti. E quale modo migliore per incoraggiarli a distruggersi da soli se non con cerebrosonde che fanno marcire il cervello?»

Molti dei genmig sul pendio si alzano in piedi. Certi gridano, anche se non riesco bene a capire cosa dicano.

Di nuovo Ryla batte il suo bastone nero. Tutti fanno silenzio.

«Indagheremo» dice con una voce sicura come il suono di una campana, vecchia ma limpida. «Se ciò che dici è vero, agiremo in modo appropriato. Ma questo che

cos'ha a che fare con il portare dei normali nell'Eden? Che cos'ha a che vedere con l'esservi salvati la vita a vicenda?»

Lanaya le spiega come il suo veitat sia stato circondato mentre lei cercava di distribuire mangiabili alla folla affamata e di come Tore abbia rischiato la propria vita per distrarre quella folla mentre lei si metteva in salvo. Poi indica me. «E questo normale, un ragazzo orfano, respinto persino dagli ultimi della sua società, questo ragazzo ha rischiato la vita per salvare non solo me, ma anche sua sorella, che stava morendo. Come potevo negare il mio aiuto sapendo che se l'avessi portata qui l'avrei salvata?»

Dai genmig riuniti arrivano dei mormorii di approvazione, ma non molti.

«Come potete vedere, con la nostra tecnologia è stata curata facilmente. Abbiamo i mezzi per guarire quasi tutte le malattie che infestano l'Urbe, eppure non ci interessa farlo! Lasciamo che si ammalino e muoiano, lasciamo che soffrano la fame, lasciamo che i loro recinti brucino. È giusto? È corretto? Io dico di no! Io dico che dobbiamo ricordare che le persone che chiamiamo 'normali' non sono molto diverse da noi!»

Dalla folla sul pendio arrivano urla arrabbiate e fischi. Lanaya ha esagerato. «Guardateli!» urla qualcuno. «Sono brutti! Sono ripugnanti! Sono stupidi! Sono *normali*!»

Lanaya aspetta finché le grida non si calmano e poi alza la mano, indicando il suo bellissimo viso. «È così che giudichiamo noi stessi? Dai nostri lineamenti piacevoli? Dai nostri nasi perfetti? Dalle orecchie delicate? Dai capelli lucenti? È per arrivare a questo che i Primi Genetisti rischiarono la vita per migliorare le nostre possibilità di sopravvivenza?»

Dalla folla arrivano altre grida. «Non dimenticare i nostri cervelli, Lanaya! Noi siamo anche più intelligenti!»

Lanaya sorride a se stessa, come se quello fosse proprio il commento che sperava di stimolare. «Più intelligenti? È questo che ci rende genmig?»

«Sì!» gridano. «Sì!»

Ryla batte di nuovo il suo bastone nero. «Fatela parlare!» ruggisce.

Lanaya fa un inchino verso l'anziana Maestra per ringraziarla. «Siamo arrivati all'argomento dell'intelligenza» dice, «perché tutti ci crediamo più intelligenti di qualunque normale. Questo ci rende più facile fingere che loro non siano del tutto umani, al contrario di noi. Ma se vi dicessi che una normale, una ragazzina di dodici anni, ha imparato il gioco degli scacchi in meno di un'ora e poi ha battuto uno dei giocatori più quotati dell'Eden?»

I rumori che arrivano dallo Stadio significano che nessuno le crede. Pensano che sia impossibile che una ragazzina dell'Urbe possa essere più intelligente di un uomo nato nell'Eden.

«Pensateci!» grida Lanaya facendosi sentire sopra il ruggito d'incredulità. «Da dove veniamo? Il nostro codice genetico è lo stesso! Tutti abbiamo la stessa origine, dai figli dell'Urbe! E alcuni tra questi figli non hanno bisogno di miglioramenti, perché sono già abili, già intelligenti, già dotati! Se non altro, hanno il dono del coraggio!»

«NO!» ruggisce la folla. «NO!»

«Sì, invece!» urla Lanaya alzando i pugni. Poi indica me e Bean. «Sì! Lasciate che

questi giovani normali possano crescere nell'Eden con tutti i nostri privilegi e vedrete che faranno molto di più che batterci a scacchi! Ci insegneranno il vero significato dell'essere umani, perché hanno già sperimentato qualcosa che a voi manca. Loro hanno già rischiato tutto solo per poter continuare a vivere!»

«NO!» ruggisce ancora la folla. «NO!»

«Sì, invece! Sì!» urla Lanaya. Questa volta indica Tore. «Vedete questo vecchio? Ha vissuto solo la metà degli anni di alcuni di voi, eppure ha più coraggio, più immaginazione di quanto voi ne avrete mai! Deve averli, se vuole sopravvivere! Lasciate che ce li insegni! Fategli raccontare le sue storie! Fategli scrivere che i figli dell'Eden hanno aperto le porte del paradiso!»

La folla ruggisce di nuovo, coprendo la sua voce. L'anziana. Maestra batte il suo bastone nero e alla fine il silenzio ridiscende sullo Stadio. «Rimanete se siete d'accordo con lei» comanda Ryla, «andatevene se siete contrari».

A migliaia i genmig sciamano via dal pendio, lasciandolo verde e vuoto.

Lanaya fissa la folla che diminuisce come se non riuscisse a credere ai suoi occhi. «Maestri» chiede poi a voce molto più bassa, «voi che cosa dite?»

I Maestri discutono piano fra loro per diversi minuti. In questo tempo, un paio di volte guardano verso noi tre, ma i loro visi perfetti non tradiscono emozioni.

Quando hanno finito, Ryla batte il bastone ancora tre volte e poi avanza lentamente verso l'estremità della piattaforma. «Hai parlato bene, Lanaya» dice. «Quando sarai fra i Maestri forse le cose potranno cambiare, ma per ora le regole devono rimanere valide. L'Eden deve restare l'Eden. Così decidono i Maestri».

Poi si volta e se ne va.

IL RUMORE DELLE MOTOJET

Cinque ore dopo, io e Tore siamo di nuovo nei cumuli e l'idea dell'Eden è già come un sogno che inizia a svanire l'attimo in cui ti svegli.

Alla fine non abbiamo avuto nemmeno l'occasione per ringraziare Lanaya di tutto quello che ha fatto, di averci' aiutato a salvare Bean e tutto il resto, perché non appena la Maestra anziana ha smesso di battere il suo bastone i sorveglianti ci hanno spinto in un veitat e prima ancora che potessimo dire 'tanto vincono sempre i genmig' stavamo già marciando attraverso la Zona.

La prima fermata è stata al recinto di Bean e non mi hanno neanche lasciato uscire per salutarla. Bean ha avuto solo il tempo per darmi un bacio veloce sulla guancia e sussurrare una promessa: «Ci rivedremo ancora, a costo di attraversare io la Tubatura». Poi è sparita e il veitat stava già accelerando per tornare verso la Zona. Da lì siamo entrati nel recinto di Billy Bizmo e il vistoso mezzo dei genmig ci ha lasciato proprio davanti alle cumuloscatole, dove tutto è iniziato.

«Casa dolce casa!» esclama Tore quando vede il piccolo cubicolo lercio dove gli ho arraffato la roba la prima volta. La cosa pazzesca è che non sta scherzando. È davvero contento di essere tornato nella sua vecchia cumuloscatola.

«Certo, avrei potuto passare nell'Eden i miei ultimi giorni, a fare una vita da re, sempre col sorriso sulle labbra. Ma poi chi avrebbe finito il mio libro?» dice. «Eh? Di che cosa parli se la vita è perfetta? Se passi tutto il tempo a oziare e a bagnarti i piedi in ruscelli d'acqua fresca e chiara? Agli scrittori servono sfide. Hanno bisogno di lottare, di combattere».

Sta guardando verso il punto dove sono rannicchiato io, schiena contro il muro, mento sulle ginocchia. La piccola cumuloscatola è quasi vuota. Tutto è sparito, meno la vecchia cassa che usava come scrivania e la spessa pila di fogli che lui chiama libro'. Il posto sa di vecchio e non lo sopporto. Tutta l'Urbe sa di vecchio e logoro e non sopporto neanche quella.

Tore capisce cosa sto pensando e si accuccia vicino a me con le ossa che gli scricchiolano. Si accarezza pensoso la barba bianca e ispida, poi fa: «Non permettere che la tenebra ti consumi, figliolo. Pensa a quanto hai ottenuto. Volevi salvare tua sorella e ci sei riuscito. Il resto è tanto di guadagnato. Considerala un'esperienza che non dimenticherai mai. Pensa, hai visto il cielo blu e l'erba verde. E quel cielo blu è nella tua mente, ragazzo! Ci sarà per sempre! Nessuno potrà cancellarlo!»

A me scappa un lamento e poi mi nascondo la faccia nelle mani. «Ah sì?» brontolo. «E se invece volessi dimenticare tutto? Cosa importa se mi ricordo o no?»

«Cosa importa?» chiede lui. «Sei schizzato, ragazzo mio?»

«È solo che non mi sembra giusto».

«Lascia che ti ricordi due cose. Bean è viva e Faccetta è al sicuro. È ingiusto questo?» domanda. «Eh?»

«No».

«Allora abituati all'idea. Devi ricordare il passato perché è ciò che ti porta qui, al presente, all'oggi, all'attimo che stai vivendo. E da qui puoi guardare al futuro, un possibile futuro che io non immaginavo neanche, prima che partissimo per la nostra grande avventura. Io non avrò la possibilità di vederlo, ma tu sì».

«Tu non sei così vecchio» dico. «Quindi piantala con questa storia del morire, va bene?»

Tore mi appoggia sulla spalla la sua mano raggrinzita e dice piano: «Non sarà l'età a uccidermi, figliolo».

«Ma cosa stai dicendo?»

Lui sospira e si capisce che ci pensa da un po' di tempo. «Senti» dice cercando di spiegarsi meglio, «quando le cose vanno male sono quelli ai margini a essere incolpati e gli scrittori tendono a stare ai margini. Era così nei tempidietro e lo è ancora di più ora, quando sono io l'ultimo scrittore rimasto al mondo».

Io lo guardo. Non so il motivo, ma ho un nodo in gola. «Ma perché? Perché qualcuno dovrebbe interessarsi a una pila di carta vecchia? Se nessuno legge, cosa gliene frega di quello che scrivi?»

Lui alza le spalle. «Non so, forse è meglio questo che essere ignorati» dice. «Non ho le risposte che cerchi, figliolo. Non le ho mai avute. Tutto quello che posso fare è continuare a porre le domande, continuare a cercare di capire perché la gente fa ciò che fa».

«Ah sì? Be', io vorrei non essere mai nato».

«Davvero?» mi chiede come se gli interessasse sul serio. «E come mai?»

«Perché Billy Bizmo mi farà *desiderare* di non essere mai nato, ecco perché. Ho disobbedito alle sue stupide regole».

«Ah» dice Tore. Viene più vicino e la sua voce è vecchia e delicata e piena di tutte le cose che lui sa. «Non hai niente da temere da Billy Bizmo, figliolo. Non ce n'è mai stato motivo».

«Ah sì? E perché?»

Lui mi guarda incuriosito. «Non l'hai ancora capito, eh?»

«Capito cosa?»

«Perché si interessa così tanto a te».

Non so di che cosa stia parlando. Non ha nessun senso. A Billy non interessa più di quanto gli interessi qualsiasi altra delle cose che possiede. Oggetti di lusso, cerebrosonde, armi, guerrieri, lo spastico, siamo tutti uguali. Siamo sua proprietà, come tutto il resto in questo recinto.

«Dormi tranquillo» mi consiglia Tore. «Domattina tutto ti sembrerà migliore».

Sì, certo. Kay mia madre adottiva, diceva sempre la stessa cosa. Mi suonava stupido già allora e mi suona stupido anche adesso. Le cose non sembrano migliori la mattina dopo. Come fanno, se niente mai cambia? Però ora sono stanco di pensare, stanco di cercare di non dimenticare, così mi isolo e poco dopo mi viene sonno ed è

come se scivolassi nel buio.

«Tranquillo» sussurra una vecchia voce. «Stai tranquillo».

* * *

Quando mi sveglio, ore dopo, c'è un ruggito nel buio.

Sono propulsori di motojet e si dirigono verso di noi. Dentro di me so che stanno venendo a prenderci.

LA PAURA STESSA

Il recinto sta bruciando. In cima alle cumuloscatole riusciamo a vedere il bagliore delle fiamme illuminare le nuvole di fumo lungo l'orizzonte scuro. Le nuvole sembrano bocche arrabbiate che mordono la notte strappandone via dei pezzi.

Le motojet ruggiscono come una tempesta di pioggia acida e si avvicinano sempre di più. C'è anche un altro rumore, una specie di lamento acuto che segue le motojet e fa 'uuuhhh... uuuhhh...' come un vento malvagio e infuriato.

In piedi accanto a me, Tore dice: «Le cose si dissociano, il centro non può reggere. E la pura anarchia si rovescia sul mondo». Poi borbotta sottovoce, come se si fosse ricordato qualcosa di importante. «È un passo di una poesia» spiega. «Di Yeats. Il poeta ormai è dimenticato da tempo, ma alcuni suoi versi sopravvivono. Per tutti questi anni ho creduto di aver capito che cosa volesse dire, ma mi sbagliavo. L'ho capito solo ora».

«Scappiamo, è meglio» gli dico agitato. «Vengono da questa parte».

«Certo che vengono da questa parte» dice lui come se stesse parlando da solo.

La notte brucia nei suoi occhi grigio cielo. Gli tiro la manica. «Dai!»

Lui si libera delicatamente dalla mia presa. «Ssshhh» dice. «Non c'è da aver paura».

«Ma cosa stai dicendo?» dico io disperato.

«L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa» dice. «Anche questo è un passo di una poesia, credo. O era un discorso famoso? Non ricordo».

«Tore, dobbiamo andarcene subito!»

Quando si volta verso di me, la sua faccia sembra tranquilla e stranamente giovane. «Ascoltami, figliolo. I miei giorni vissuti scappando sono finiti. E in ogni caso se scappassi ci rimetterebbero altri».

«Tu sei schizzato!» gli grido. «Dai, idiota di un vecchio! Scappiamo nella Tubatura! Non ci scopriranno mai. Lasciali bruciare tutto il recinto, chi se ne frega? Noi ce ne andremo lontano! Vivremo tante avventure e tu le potrai scrivere nel tuo libro!»

«Ssshhh!» dice Tore. «Zitto!»

Improvvisamente le motojet invadono le cumuloscatole, strappando l'aria con il loro folle ruggito. I fari bruciano il cielo come raggi laser e da qualche parte non lontano un bambino inizia a piangere.

«È la fine» penso. «La fine. La fine».

Le motojet saranno un centinaio e sfrecciano veloci e letali. I piloti ululano,

sparando in aria con le explodo mentre la folla li segue dentro le cumuloscatole. Sono come quelli che abbiamo visto nel recinto di Mongo, più bestie che umani. Gridano minacciosi e distruggono tutto quello su cui mettono le mani.

Vedono Tore in cima alle cumuloscatole e urlano il suo nome. «STRISCIALO! STRISCIALO!»

‘No!’ penso. ‘No!’. Ma non posso fare niente, perché non c’è modo di fermare l’ondata cieca e feroce che invade le cumuloscatole, un’ondata di pugni, di denti che mordono e di occhi vuoti.

«Salva le mie pagine!» mi grida Tore mentre le mani lo afferrano e lo risucchiano nella folla.

E io cerco di salvarle. Nel buio graffiato di luci mi trascino in ginocchio fino alla sua scatola e raccolgo i fogli del suo libro. Tento di cacciarmeli sotto la maglietta, vicino al cuore, ma ce ne sono così tanti che certi si staccano e volano via come le foglie che cadono nell’Eden.

Facce vuote brillano di una gioia perversa di fronte alla mia paura. Afferrano le pagine a mezz’aria, le fanno a pezzi, se le infilano nelle bocche macchiate di sangue mentre gridano: «STRISCIALO! STRISCIALO! STRISCIALO!» e poi le mani mi strappano la maglietta e prendono il resto del libro di Tore, gettando la carta nel fuoco che li segue ovunque.

Le pagine bruciano, bruciano, bruciano.

«No!» grido. «Fermatevi!» Loro però non mi ascoltano. Non possono. Non saprebbero come fare.

Le mani mi stringono, mi portano via e poi mi buttano per terra. Sto sputando terra e cercando di respirare di nuovo quando qualcuno dice il mio nome.

«Spas, ragazzo! Sei tu?»

Mi rigiro sulla schiena e mi trovo davanti Billy Bizmo. Ha un ‘chete in una mano e una explodo nell’altra. Nei suoi occhi brilla il fuoco che ci circonda.

«Falli smettere!» lo imploro. «È solo un vecchio!»

Billy usa la sua lama per fare spazio intorno a noi. La folla arretra di un paio di metri e lui riesce ad arrivare a me. Subito penso che mi voglia tagliare con il ‘chete, ma mi sbaglio. Vuole dirmi qualcosa.

«Non posso farci niente, Spas. Sai quei sorveglianti genmig che vi hanno riportato qui? Hanno disattivato tutte le sonde».

«Cosa?» sussulto.

«Hanno mandato all’aria la baracca. Le cerebrosonde non funzionano più. Puoi anche cacciarti l’ago nel cervello, ma non succede niente».

Ora capisco perché il recinto brucia e perché le motojet sono arrivate fin qui. È perché le sonde sono state distrutte e a qualcuno bisogna dare la colpa. Coi genmig c’eravamo noi e quindi la colpa dev’essere nostra.

«STRISCIALO!» strillano. «STRISCIALO!»

Hanno legato una corda intorno alla vita del vecchio. Lui non combatte, non resiste. Ha gli occhi di chi ormai è già lontano da qui, in un posto pulito, tranquillo, silenzioso. Un posto dove il cielo è blu.

«Tore!» Urlo, ma lui non può sentirmi né vedermi.

Allora supplico Billy Bizmo. «Tu sei il caporecinto! Tu puoi fermarli!»

Billy fa una cosa strana. Mette a terra il 'chete, poi allunga la mano libera e mi tocca la guancia. «Mi spiace, ragazzo, ma nessuno può fermare una folla quando ha sete di sangue, nemmeno io».

«Non ci hai neanche provato ! »

«Ho fatto quello che potevo, Spas. Avrebbero dato la colpa anche a te. Io ho fatto in modo che se la prendessero solo col vecchio».

«Ma perché? Perché lui e non io?»

Billy scuote la testa come se non riuscisse a credere che sono così stupido. «Perché sei mio figlio» dice.

L'ULTIMO LIBRO DELL'UNIVERSO

Sei mio figlio.

La verità della rivelazione mi esplode nella testa, sconvolgendomi completamente. Non so come mi chiamo o chi sono. Non so niente. L'unica cosa che so è che sto scappando da Billy Bizmo. Mi butto nella folla e mi faccio strada a pugni verso il vecchio. Grido alla gente di smetterla, che lui non ha colpa, li supplico.

Loro si fanno da parte giusto quanto basta per farmi vedere cosa sta succedendo. Hanno legato la corda a una motojet e Tore le sta arrancando dietro, tentando di rimanere in piedi.

Cerco di chiamarlo, ma la voce non mi esce. Posso solo seguirli mentre lo strisciano per i cumuli. La folla urla: «DAI! DAI!» ma quelli sulle motojet se la prendono comoda.

La gente è arrivata da tutta l'Urbe per vederli strisciare il vecchio. Vogliono punire Tore per tutte le cose brutte che hanno subito in vita loro e dalle facce capisco che Billy ha ragione. Nessuno può fermare quello che sta per iniziare ora.

Un paio di volte vado per afferrarlo e sciogliere i nodi, ma i Biechi continuano a spingermi via. Per loro è divertente vedere me che tento di liberare uno strisciato. Fa parte del gioco. Hanno gli occhi gelidi perché non provano nessuna emozione e se non sto attento strisceranno anche me.

Ma non m'importa.

«Non rischiare!» mi mette in guardia il vecchio. «Sei la mia unica speranza!»

«Ma hanno bruciato le tue pagine!» grido correndogli dietro. «Il tuo libro! L'hanno strappato e l'hanno bruciato! Ci ho provato, ma non ho potuto fermarli!»

Tore mi guarda e sorride. «Le pagine non contano più» dice. «Ora sei tu il libro! Sei l'ultimo libro dell'universo! Fai in modo di esserne degno!»

Alla fine i Biechi si stancano e decidono di tagliare corto. Danno gas ai motori. La corda strattona Tore e lui cade, col suo corpo fragile che rotola lontano da me.

Poi gli strisciano via la vita, finché non rimane altro che un mucchio di stracci e le ossa rotte del mio vecchio amico. Lì però io non ci sono già più. Il mio cervello non me lo lascia vedere, almeno non la parte peggiore.

L'ultima cosa che ricordo è che sto correndo dietro alle motojet e poi l'odore del fulmine mi riempie il naso, quell'odore elettrico e pulito che ha l'aria dopo un temporale. Allora il buio sale e mi tira giù.

33

MAI PIÙ SPAS

Quando alla fine mi sono svegliato, la folla se n'era andata e i fuochi si erano spenti. Il recinto dava la sensazione di essere vuoto, ma vedevo gente nascosta nell'ombra ad aspettare che tutto tornasse sicuro, per quanto possa essere sicura l'Urbe.

Ho pensato di scappare via. Ho pensato di seguire la Tubatura fino alla fine del mondo. E poi ho pensato a quello che aveva detto Tore e sono tornato alla sua cumuloscatola vuota, ma non era rimasto niente, neanche un pezzo di carta. Allora ho camminato per le strade deserte dove i palazzi erano più alti della luce del giorno. Ho attraversato isolati completamente bruciati dove le ceneri erano ancora calde e ruderi vuoti da dove persino i ratti se n'erano andati. Ho camminato finché non mi sono ritrovato alle Cripte, il bunker di cemento dove vivono i Bulli Biechi. Sono andato al mio cubicolo e sono rimasto lì a guardare vecchi 3D e a cercare di dimenticare. A fissare il soffitto e a cercare di dimenticare. A dormire e a cercare di dimenticare.

Non ha funzionato. Continuavo sempre a ricordare.

Una volta un Bieco è venuto a dirmi che Billy Bizmo voleva vedermi, ma gli ho detto di lasciar perdere. E poi un giorno è venuto Billy in persona e mi ha raccontato che mia madre era morta di parto e che lui mi aveva dato a un'unità familiare perché crescere con un caporecinto come padre non era una buona cosa e che sperava che un giorno avrei capito quello e anche tutto il resto.

«Ho capito che non voglio mai diventare come te» gli ho detto e lui se n'è andato e mi ha lasciato solo.

Più tardi quella notte sono andato al mercato dei pegni e in una catasta di ferraglia elettronica ho trovato questa vecchia vocescrivente coperta di polvere. Ci sono un sacco di aggeggi che devi collegare, ma in pratica parli da una parte e le parole escono stampate dall'altra. E così ho iniziato a parlare del vecchio e di tutte le cose che mi ha detto e di come mi ha aiutato ad attraversare i recinti e a salvare Bean, e dopo un po' ho capito che cosa intendeva quando mi ha detto che ero l'ultimo libro dell'universo.

Adesso chiamano anche me Tore, proprio come lui.

E poi una notte mi sveglio nel buio e so di non essere solo.

«Chi è là?» chiedo alle tenebre.

Dall'ombra mi risponde un attraversatore. «Io non sono qui» dice. «Non ci siamo mai visti, capito? Io sono solo un messaggio».

«Quale messaggio?»

«Un messaggio dall'Eden» fa lui. La sua voce è come il sussurro del vento nel cielo sereno. *«Qualcuno che conosci dice 'Ciocco!' e 'Non dimenticarmi!' e 'Grazie!' e tante altre cose. Cresce ogni giorno un po' di più e gli vogliamo bene come se fosse nostro. Non disperare, amico mio. L'oggi può essere loro, ma il domani appartiene a noi».*

Molto tempo dopo che l'attraversatore è sparito, sento ancora il messaggio di Lanaya che mi risuona in testa. Soprattutto la parte finale, sul domani che appartiene a noi.

'Sì' penso. 'Sì' scrivo. Sì, sì, sì.